I CAPOLAVORI
DI URANIA

MONDADORI

Crociera nell'infinito

di A. E. Van Vogt

ristampa

lire 200

Alfred E. Van Vogt

Crociera Nell'Infinito

The Voyage of the Space Beagle © 1994

Il Fantastico Economico Classico N° 3 - 22 gennaio 1994

Coeurl

1.

Coeurl vagava in cerca di preda. La notte oscura, illune e quasi senza stelle, cedeva riluttante il posto ad un'alba rossastra, desolata, il cui chiarore avanzava strisciando sul terreno alla sua sinistra. La smorta luce nascente non dava alcun senso di prossimo calore. Sotto di essa si delineava a poco a poco un paesaggio d'incubo.

Intorno a Coeurl presero forma nere rocce spezzate, sparse per una pianura grigia e senza vita. Un pallido sole rosso spuntò dall'orizzonte grottesco. Dita di luce si allungarono a frugare fra le ombre. Ma ancora non vi era traccia della tribù di creature provviste di *id* che Coeurl stava seguendo ormai da quasi cento giorni.

Infine, Coeurl si fermò, avvilito dalla realtà. Le sue grandi zampe anteriori si contrassero in un brivido improvviso che ne mise a nudo gli artigli taglienti come rasoi. I potenti tentacoli che gli nascevano fra le spalle ondularono rigidamente. La sua grossa testa di gatto girò all'indietro mentre le lunghe setole che ne formavano le orecchie vibravano freneticamente, tese a captare il più lieve fremito dell'atmosfera, il più

debole palpito dell'etere.

Non avvertì nulla. Nessuna leggera vibrazione risalì rapida lungo il suo intricato sistema nervoso. Nessun indizio rivelò la presenza, vicino o lontano, delle creature fornite di *id*, la sua sola fonte di cibo su quel desolato pianeta.

Disperato, Coeurl si rannicchiò, una gigantesca sagoma di gatto stagliata contro il cielo scuro e rossastro, distorto profilo di una tigre nera in un mondo d'ombre. Ciò che lo scoraggiava era il fatto di aver perso il contatto. Possedeva organi sensori che in condizioni normali gli permettevano di avvertire la presenza di *id* organico a distanza di chilometri. Non riuscirvi più significava che il suo stato non era normale. L'aver perso il contatto in una sola notte indicava che era ormai vicino

all'esaurimento fisico. Era il sintomo della malattia mortale che aveva imparato a conoscere. Sette volte, durante l'ultimo secolo, aveva trovato suoi simili tanto deboli da essere incapaci del più piccolo movimento; i loro corpi, altrimenti immortali, erano spaventosamente consunti e condannati alla distruzione per mancanza di cibo. Avidamente, allora, si era gettato sulle creature indifese, e lacerandone le carni inerti ne aveva estratto quel poco *id* che ancora le manteneva in vita. Al ricordo di quei festini rabbrividì dal piacere. Quindi emise un ringhio potente, un suono di sfida che fece vibrare l'aria all'intorno, echeggiando e riecheggiando fra le rocce sino a tornare, di rimbalzo, alle sue terminazioni nervose, espressione istintiva del suo disperato desiderio di vivere. Poi, bruscamente, s'irrigidì.

Molto in alto, al di sopra dell'orizzonte lontano, aveva scorto un piccolo punto scintillante. Il punto si fece più vicino. Crebbe rapidamente, smisuratamente, fino a divenire una sfera di metallo. Si trasformò in una enorme astronave globulare. La sfera gigantesca, che brillava come lucido argento, passò sibilando sulla testa di Coeurl, mentre rallentava visibilmente. Si portò oltre una linea nera di colline sulla destra, rimase sospesa immobile per un secondo, poi si abbassò e scomparve. La fissità di Coeurl si mutò in un'esplosione di movimento. Veloce e silenzioso come una tigre, l'essere iniziò a correre fra le rocce. I suoi neri occhi rotondi ardevano di desiderio esasperato. I filamenti vibratili delle orecchie, nonostante la loro sensibilità diminuita dalla debolezza fisica, gli avevano portato il messaggio della presenza di *id* in tale quantità che il suo corpo era stato attanagliato come mai

prima d'allora dagli spasimi della fame.

Il sole lontano, ora di un fantastico colore rosato, era alto nel cielo nero e purpureo, quando Coeurl, scivolando sotto uno sperone di roccia, scrutò

nascosto nell'ombra le rovine della città che si stendevano davanti a lui. L'astronave d'argento, malgrado le sue dimensioni, sembrava piccola di fronte all'immensa vastità di quei ruderi disabitati. Ma dalla nave si liberava il flusso di una vita compressa, una dinamica calma che, dopo un momento, la pose in primo piano, come elemento dominante dello scenario. Era poggiata su un letto scavato dal proprio peso nella pianura rocciosa che si apriva all'improvviso proprio là dove aveva termine la metropoli morta.

Coeurl fissò gli esseri bipedi usciti dal ventre del vascello enorme. Erano

riuniti in piccoli gruppi attorno alla base di una pedana mobile, abbassata sino al terreno da un'apertura luminosa situata trenta metri più in alto. La sua gola si gonfiò per l'urgenza del desiderio. Il cervello gli si annebbiò per l'impulso insopprimibile di scagliarsi in avanti, e fare a brani quelle creature dall'apparenza debole i cui corpi emettevano in modo così potente le vibrazioni dell' *id*.

Ma brume di ricordi si levarono nella sua mente, appena in tempo per frenare il suo slancio, quando era ancora elettricità guizzante nei muscoli. Erano ricordi del lontano passato della sua razza, di macchine che potevano distruggere, di energie assai più potenti di tutta la forza raccolta nel suo corpo. Quelle memorie diluirono le sue riserve di volontà. Ebbe il tempo di osservare che quegli esseri indossavano qualcosa al di sopra dei loro veri corpi, un materiale lucido e trasparente che brillava ed emetteva lampi sotto i raggi del sole.

La mente gli si fece più chiara; comprese il perché della presenza di quelle

creature. Quella, ragionò Coeurl, doveva essere una spedizione scientifica proveniente da un'altra stella. Gli scienziati studiano, non distruggono. Gli scienziati avrebbero fatto a meno di ucciderlo, se lui non li avesse attaccati. Gli scienziati si comportavano come degli sciocchi!

Reso audace dalla fame, avanzò allo scoperto. Vide che le creature scese dall'astronave si rendevano conto della sua presenza. Si voltarono a fissarlo. I tre che erano più vicini indietreggiarono lentamente riunendosi ai gruppi più numerosi. Uno di quegli esseri, il più piccolo di statura, sfilò

un bastone di metallo scuro da una guaina appesa al suo fianco, e lo bilanciò nella mano con studiata indifferenza.

Quel gesto allarmò Coeurl, che tuttavia continuò ad avanzare a salti. Ormai era troppo tardi per tornare indietro.

Elliott Grosvenor rimase fermo dov'era, molto indietro, proprio ai piedi della pedana di sbarco. Ormai, cominciava ad abituarsi a rimanere sullo sfondo. Era l'unico Connettivista a bordo della *Space Beagle,* e per mesi era stato ignorato dai vari studiosi specializzati che componevano la spedizione, i quali non sapevano nemmeno con certezza che cosa fosse un Connettivista, e in ogni caso non se ne preoccupavano. Grosvenor aveva intenzione di rimediare a tutto ciò, ma sino ad allora non si era presentata l'occasione favorevole per farlo.

Improvvisamente, il ricevitore nell'elmetto della sua tuta spaziale entrò

in funzione. Si udì una risata sommessa, poi una voce maschile che diceva:

- Personalmente, non me la sento di correre rischi con un bestione di quel genere.

Grosvenor riconobbe la voce di Gregory Kent, Capo del Dipartimento di Chimica. Sebbene piccolo di statura, Kent aveva una notevole personalità. A bordo della nave contava moltissimi amici e sostenitori, ed aveva già

annunciato la sua candidatura al comando della spedizione nelle prossime elezioni. Fra tutti gli uomini che guardavano il mostro che si avvicinava, Kent era l'unico ad avere impugnato un'arma. Rigido e teso, tormentava con le dita lo strumento metallico, a forma di cilindro sottile. Una seconda voce si fece udire. Il suo tono era più profondo e rilassato. Grosvenor riconobbe anche questa: era la voce di Hal Morton, Direttore della Spedizione.

- Questa è una delle ragioni per cui l'abbiamo scelta, Kent - disse Morton. - Lei non ha l'abitudine di lasciare nulla al caso.

Era un commento amichevole. Ignorava il fatto che Kent si era già

dichiarato avversario di Morton per la Direzione. Naturalmente, poteva anche essere considerata un'interessante dimostrazione di virtuosismo politico: il tentativo di far credere ai più ingenui fra i futuri elettori in ascolto che Morton non ce l'aveva affatto con il suo rivale. Grosvenor non dubitava che l'attuale Direttore fosse assolutamente capace di simili sottigliezze. Giudicava Morton un individuo scaltro, sufficientemente onesto e parecchio intelligente, capace di fronteggiare qualsiasi situazione con abilità quasi automatica. Grosvenor vide Morton staccarsi dal gruppo e attendere il mostro un po' più avanti rispetto agli altri.

Il suo corpo possente faceva tendere lo scafandro di metallite traslucida. Da quella posizione rimase ad osservare la creatura simile ad un immenso gatto che avanzava attraverso la pianura di roccia nera. I commenti degli altri Capi Dipartimento riecheggiavano attraverso il comunicatore situato nelle orecchie di Grosvenor.

- Non mi piacerebbe affatto incontrare un cucciolo di quel genere in un vicolo scuro.

- Non essere sciocco. È chiaro che si tratta di un essere intelligente. Può

darsi che si tratti di un membro della razza dominante.

- Il suo sviluppo fisico - disse una terza voce che Grosvenor riconobbe per quella di Siedel, lo psicologo - indicherebbe un adattamento all'ambiente che definirei ferino. D'altra parte, il fatto che ci venga incontro in questo modo, indica l'azione non di un animale, ma di un

essere intelligente che ha riconosciuto a sua volta la nostra intelligenza. Osservate la rigidità dei suoi movimenti. Rivela prudenza, e la consapevolezza che siamo armati. Mi piacerebbe dare un'occhiata da vicino alle terminazioni di quei tentacoli che gli crescono sulle spalle. Se finiscono in appendici simili a mani o sono muniti di ventose prensili, potremmo anche presumere che si tratti di uno dei discendenti degli abitatori di questa città. - Fece una pausa, poi concluse: - Ci sarebbe molto utile riuscire a comunicare con lui. Ma, a prima vista, almeno, mi pare che appartenga ad una specie degenere e regredita allo stato primitivo. Coeurl si fermò a tre metri circa dai bipedi più vicini. Il suo disperato bisogno di *id* minacciò di travolgerlo. Sentì il cervello scivolargli sull'orlo del caos più feroce, e dovette compiere uno sforzo terribile per controllarsi. Gli sembrava di essere immerso con tutto il corpo in un liquido vischioso. La vista gli si annebbiò.

La maggior parte degli uomini cominciò ad avvicinarsi. Coeurl comprese che lo stavano esaminando con molta curiosità. Vedeva le loro labbra muoversi all'interno degli elmetti trasparenti che indossavano. La loro forma di comunicazione - almeno di questo decise che si trattava - arrivava a lui su una frequenza che era perfettamente in grado di percepire. I messaggi erano privi di senso. Nello sforzo di mostrarsi amichevole, trasmise il suo nome mediante le setole vibratili delle orecchie, mentre, curvando un tentacolo, indicava se stesso.

Una voce che Grosvenor non riconobbe esclamò: - Ehi, ci sono state delle scariche nella mia radio, proprio nel momento in cui ha mosso le orecchie! Non credete...

- È possibile - rispose Morton prima che l'altro finisse la domanda. - Gourlay, questo è lavoro per lei. Se parla emettendo onde radio, penso sia possibile elaborare una specie di codice per comunicare.

Era stato dunque Gourlay, il Direttore delle Comunicazioni, a parlare, pensò Grosvenor, il quale stava registrando ogni dialogo. La comparsa del mostro gli permetteva finalmente di ottenere le registrazioni delle voci di tutti i membri più importanti della spedizione. Ne fu contento: da quando erano partiti, aveva cercato invano di farlo.

- Ah - fece Siedel, lo Psicologo. - Proprio come pensavo. I tentacoli terminano con delle ventose. Se il suo sistema nervoso è sufficientemente sviluppato, questa creatura può essere in grado di far funzionare qualsiasi macchina, se qualcuno la istruisce opportunamente.

- Credo sia meglio rientrare per la colazione - interruppe Morton. - In seguito, dovremo darci da fare. Vorrei una relazione particolareggiata sullo sviluppo scientifico di questa razza, e in particolare mi piacerebbe sapere cosa ne ha determinato la scomparsa. Sulla Terra, nelle epoche precedenti la civiltà galattica, le culture si affermavano, raggiungevano il loro culmine, e quindi crollavano per lasciare il posto alle successive. Dalla loro polvere, nasceva sempre una nuova civiltà. Perché su questo pianeta non è accaduta la stessa cosa? Ad ogni Dipartimento verrà affidato un particolare campo di studio.

- Del gattone che ne facciamo? - chiese qualcuno. - Mi pare voglia venire con noi.

Morton fece una risatina, poi disse nel solito tono serio: - Non mi dispiacerebbe se ci fosse un modo di portarlo dentro senza catturarlo con la forza. Lei che ne pensa, Kent?

Il chimico scosse il capo con decisione. - In questa atmosfera c'è più

cloro che ossigeno, anche se, per essere esatti, molto poco di entrambi. La quantità di ossigeno che respiriamo noi sarebbe dinamite per i suoi polmoni.

Ma il felino - e Grosvenor se ne rese conto quasi subito - non aveva pensato a quel pericolo. Vide il mostro seguire i primi due uomini verso l'ascensore, e quindi attraversare il portello d'imbarco.

I due uomini si voltarono a guardare Morton, che agitò una mano e disse: - Aprite il secondo portello e fategli respirare una boccata d'ossigeno. Gli servirà di lezione.

Un momento dopo, la profonda voce del Direttore risuonò sbalordita nell'apparato di comunicazione: - Bene, che io sia dannato! Non se ne è

nemmeno accorto! Questo significa che non ha polmoni, o che i suoi polmoni non impiegano il cloro. Ma certo che lo facciamo entrare! Smith, questo è un vero tesoro, per un biologo! E sembra anche inoffensivo, almeno se sappiamo essere prudenti. Che razza di metabolismo! - Smith era un individuo lungo e ossuto, con un volto permanentemente lugubre. La sua voce, singolarmente forte per un uomo così magro, risuonò nel comunicatore di Grosvenor. - Nel corso delle diverse spedizioni scientifiche cui ho preso parte, ho osservato solo due forme di vita superiore: quelle che dipendono dall'ossigeno, e quelle che dipendono dal cloro, vale a dire i due elementi che danno luogo a combustione. Ho udito parlare vagamente di esseri che respirano fluoro, ma devo ancora vederne

uno. Mi azzarderei quasi a scommettere la mia reputazione che nessun organismo complesso possa adattarsi ad utilizzare simultaneamente entrambi i gas. Morton, non dobbiamo' lasciarci sfuggire questa creatura a nessun costo!

Il Direttore scoppiò in una risata, poi disse, serio: - Non mi sembra proprio che abbia voglia di scappare, almeno per ora.

Parlando, aveva risalito la pedana e attraversato il portello, ritrovandosi con Coeurl e i due uomini. Anche Grosvenor si era affrettato a salire, e fece in tempo ad entrare nella camera stagna, insieme ad un'altra dozzina di uomini, prima che la grande porta esterna si chiudesse, e si cominciasse a sentire il sibilo dell'aria che veniva pompata all'interno. Tutti si mantenevano a prudente distanza dal mostro simile a un felino. Grosvenor osservava l'animale, e sentiva crescere in sé uno spiacevole senso di inquietudine. Gli vennero in mente diverse considerazioni, e desiderò

poterle comunicare a Morton. Di norma, avrebbe dovuto essere in grado di farlo. Per regolamento, a bordo delle navi da investigazione scientifica, tutti i Capi Dipartimento dovevano essere sempre in comunicazione bilaterale con il Direttore. Come Capo del Dipartimento Connettivista - pur essendone anche l'unico membro - questa regola doveva essere applicata anche a lui. La sua tuta spaziale avrebbe dovuto essere fornita anche di un trasmettitore, in modo da permettergli di parlare con Morton come facevano gli altri Capi Dipartimento. Viceversa, era fornito unicamente di un semplice ricevitore, che non gli accordava altro privilegio che quello di stare a sentire ciò che i grandi uomini si dicevano fra di loro nello svolgere le normali attività. Per parlare con qualcuno, o segnalare un pericolo, doveva azionare un interruttore che lo avrebbe messo in contatto con un centralino a bordo della nave, il quale avrebbe inoltrato la comunicazione.

Grosvenor non riteneva ingiusto quel sistema. A bordo vi era poco meno di un migliaio di uomini, e non si poteva ovviamente pretendere che tutti quanti potessero parlare con Morton ogni volta che volevano. La porta interna della camera stagna si stava aprendo. Grosvenor si fece strada insieme con gli altri. In pochi minuti si trovarono tutti davanti ad una serie di ascensori che portavano agli alloggiamenti veri e propri. Vi fu una breve discussione fra Morton e Smith. Infine, quest'ultimo concluse: - Bene, se proprio vuole salire, salirà da solo. Non lo costringeremo. Coeurl non diede segni di paura, finché non udì la porta dell'ascensore

chiudersi dietro di lui, e si accorse che la cabina serrata si stava sollevando. Si voltò di scatto con un ringhio sordo. Istantaneamente, la sua ragione affondò nel caos. Si gettò contro la porta. Il metallo si piegò sotto l'urto, e il folle dolore lo rese furioso.

Ormai, non era più che un animale in trappola. I suoi artigli si affondarono nel metallo, e con i tentacoli fortissimi strappò i pannelli saldati. I macchinari emisero un acuto stridìo di protesta, tuttavia, spinta dalle forze magnetiche, la cabina continuò a salire a scatti, nonostante i detriti metallici che si schiacciavano e si frantumavano scricchiolando contro le pareti della galleria. Finalmente, tra colpi e sussulti, l'ascensore raggiunse la sua destinazione e si fermò. Coeurl strappò ciò che rimaneva della porta e irruppe nel corridoio. Di botto, si fermò e attese che gli uomini lo raggiungessero, con le armi in pugno.

- Siamo stati degli idioti - disse Morton. - Avremmo dovuto mostrargli prima come funzionava l'ascensore. Ha creduto che volessimo giocargli un brutto tiro, o qualcosa di simile!

Fece un cenno al mostro. Grosvenor vide la luce selvaggia svanire dagli occhi della bestia, neri come il carbone, mentre Morton apriva e chiudeva più volte, a dimostrazione, la porta dell'ascensore più vicino. Fu Coeurl stesso che mise fine alla lezione, dirigendosi a passo lento verso una grande stanza che si apriva lungo il corridoio.

Allungatosi sul tappeto che copriva il pavimento, rimase fermo a lottare contro la tensione elettrica che gli faceva vibrare muscoli e nervi. Era furibondo con se stesso per aver mostrato paura. Si rendeva conto di aver perso, con quell'atto inconsulto, il vantaggio di apparire come una creatura mite e tranquilla. I bipedi - pensava - dovevano essere rimasti sorpresi e allarmati di fronte alla sua esibizione di forza.

Questo significava maggiore difficoltà e pericolo nel compito che si era

prefisso: impadronirsi della nave. Sul pianeta dal quale quegli esseri provenivano, doveva esserci dell' *id* in quantità illimitata. **2.**

Con gli occhi fissi e immobili, Coeurl guardava due uomini intenti a sgombrare dai detriti accumulati dal tempo l'ingresso metallico di un immenso, antichissimo edificio.

Dopo pranzo, gli umani avevano indossato nuovamente le loro tute

spaziali, e si erano sparsi, soli o in gruppi, fra le rovine: ovunque guardasse, vedeva scintillare le loro tute. Coeurl supponeva che stessero ancora studiando la città morta.

Da parte sua, una sola cosa lo interessava: il cibo. Ogni cellula del suo corpo doleva orribilmente per il bisogno di *id*. La fame spaventosa gli faceva torcere i muscoli, e nella sua mente ardeva come una fiamma il desiderio di lanciarsi dietro gli uomini che si erano avventurati più

profondamente fra le rovine. Uno di questi si era allontanato da solo. Durante il pranzo, gli umani avevano offerto a Coeurl varie qualità dei cibi di cui si nutrivano, ma per lui erano tutti senza valore. Apparentemente, non si erano resi conto che gli occorrevano creature vive. L' *id* non era semplicemente una sostanza, ma la configurazione, o l'essenza, di una sostanza. Solo dei tessuti ancora palpitanti di flusso vitale potevano fornirgliela.

I minuti passavano. Coeurl lottava sempre per trattenersi. Continuava a osservare, sapendo del resto che gli uomini erano consapevoli dei suoi sguardi. Fecero uscire dalla nave una macchina di metallo, che fluttuando a mezz'aria si portò di fronte alla massa di roccia che bloccava l'immenso portale dell'edificio. I suoi occhi feroci non perdevano uno solo dei loro movimenti. Pur tremando per l'intensità angosciosa della sua fame, notò

esattamente come funzionava la macchina e quanto fosse semplice manovrarla.

Sapeva benissimo quale risultato avrebbero ottenuto quando, finalmente, il getto di fiamma scaturito dall'ugello incominciò a mordere la massa rocciosa. Malgrado fosse tutt'altro che sorpreso, deliberatamente balzò in piedi ed emise un ringhio, simulando una paura che non provava affatto. Dall'alto di un piccolo apparecchio di ricognizione, Grosvenor intanto osservava attentamente il comportamento di Coeurl. Tener d'occhio quel mostro era un compito che si era assegnato spontaneamente. Del resto, non aveva altro da fare. Nessuno, a bordo della *Space Beagle*, sembrava aver bisogno dell'assistenza dell'unico Connettivista aggregato alla spedizione. Mentre osservava, la porta di fronte a Coeurl venne completamente sgombrata. Il Direttore Morton si avvicinò, seguito da un altro scienziato, ed entrambi scomparvero entro l'edificio. Poco dopo, le loro voci risuonarono nel comunicatore di Grosvenor. Per primo, parlò l'uomo che aveva accompagnato Morton.

- È una vera rovina. Dev'esserci stata una guerra. Non dovrebbe essere

difficile comprendere il funzionamento di queste macchine. Sono apparati secondari. Quello che vorrei sapere, è come le controllavano e a cosa servivano.

- Non capisco cosa intende dire - osservò Morton.

- Semplice - rispose l'altro. - Finora, non ho visto altro che strumenti. Qualsiasi tipo di macchina, in pratica, che sia uno strumento o un'arma, deve essere equipaggiata da un trasformatore che riceve energia di un certo tipo, e la trasforma in modo tale da poter essere utilizzata dalla macchina stessa. Ora, dove sono le sorgenti di energia? E dove sono i trasformatori?

Spero che le loro biblioteche possano fornirci qualche indizio. Cosa diavolo può aver provocato il crollo di una civiltà tanto progredita?

Un'altra voce risuonò nel comunicatore, intromettendosi nel dialogo: - Sono Siedel. Ho sentito quel che ha detto, signor Pennons. Se un certo territorio diviene disabitato, le cause sono in genere due. Una è la mancanza di cibo. L'altra è la guerra.

Grosvenor si rallegrò che Siedel avesse usato il nome dell'altro interlocutore. Ancora una voce identificata per la sua collezione. Pennons era l'Ingegnere Capo della nave.

- Può darsi che lei abbia ragione, mio psicologico amico - rispose quest'ultimo. - Tuttavia, la loro scienza dovrebbe essere stata in grado di risolvere il problema del cibo, almeno per una parte della popolazione. E

comunque, anche se ciò non fosse stato possibile, perché non hanno sviluppato una tecnica di volo spaziale in modo da cercare altri mondi provvisti di alimento?

- Questo bisognerebbe chiederlo a Gunlie Lester - disse Morton. - Prima dell'atterraggio ho sentito che aveva una sua teoria al riguardo. La voce dell'astronomo si fece udire immediatamente. - Devo ancora controllare tutti i dati. Un fatto, tuttavia, è significativo di per se stesso. Questo desolato pianeta è l'unico corpo che ruoti intorno al suo miserabile sole. Non c'è nient'altro. Nessun satellite. Neanche un minuscolo asteroide. E il sistema solare più vicino è a novecento anni-luce di distanza. La razza dominante di questo mondo aveva di fronte un problema tremendo: sviluppare d'un colpo non soltanto il viaggio interplanetario, ma quello interstellare. Considerate quanto è stata lenta, in paragone, la strada che abbiamo percorso noi. Per prima, abbiamo raggiunto la Luna. Poi, sono seguiti i pianeti più vicini. Ogni successo apriva la strada a quello seguente, e dopo molti anni abbiamo affrontato il primo lungo viaggio

verso la stella più prossima. Infine, l'uomo ha inventato il motore antiaccelerazione, che ha permesso le traversate galattiche. Considerando tutto ciò, direi che sarebbe impossibile per qualsiasi razza sviluppare la tecnica del volo interstellare senza prima una solida base di esperienze. Seguirono altri commenti, ma Grosvenor non li ascoltava più. Il suo sguardo era tornato al luogo dove poco prima aveva visto per l'ultima volta il grosso gatto. L'animale era scomparso. Il giovane imprecò mentalmente per essersi lasciato distrarre, anche se solo per pochi istanti. Sorvolò la zona col suo piccolo apparecchio in una frettolosa ricerca. Ma c'era troppa confusione, troppe macerie, troppi ruderi. Ovunque si voltasse, il suo sguardo incontrava qualche ostacolo. Atterrò e si mise ad interrogare tutti i tecnici che incontrava. Molti di loro ricordavano di aver visto il gatto "una ventina di minuti prima". Irritato, Grosvenor risalì sul suo apparecchio e riprese a volare sopra la città morta.

Coeurl si era mosso solo da qualche minuto: avanzava rapido e furtivo, nascondendosi fra le rovine ogni volta che lo poteva. Andava da gruppo a gruppo, vera dinamo carica di energia nervosa, ipersensibile e affamato. Una piccola macchina gli si avvicinò, si fermò di fronte a lui, e un apparecchio formidabile e ronzante gli scattò una foto. A poca distanza, su una lingua di roccia, un'immensa perforatrice stava per entrare in funzione. La mente di Coeurl divenne un mosaico confuso di immagini tratte dalle cose che gli stavano intorno, e che lui notava soltanto con la superficie della sua coscienza. Tutto il suo corpo doleva spaventosamente per il desiderio febbrile di seguire l'uomo che si era avventurato da solo dentro la città.

Improvvisamente, arrivò al limite della resistenza. Una schiuma verde gli salì alle fauci. In quel momento si rese conto che nessuno lo guardava. Balzò dietro uno sperone di roccia e si mise a correre bramoso. Avanzava veloce, a grandi balzi leggeri. Ormai aveva dimenticato tutto, eccetto il suo desiderio: era come se nella sua mente fosse passata una magica spugna che assorbiva la memoria. Corse per vie deserte, imboccò scorciatoie attraverso enormi crepe che si aprivano nei muri indeboliti dal tempo, traversò lunghi corridoi scavati fra edifici in rovina. Poi rallentò di colpo, contraendosi sino a divenire un groviglio di muscoli tesi, quando le fibre sensibili delle sue orecchie colsero le vibrazioni dell' *id*. Infine, si fermò e sporse la testa a spiare dietro un

mucchio di rocce cadute. Un bipede era fermo dinanzi a quella che un tempo doveva essere

stata una finestra, e dirigeva il raggio della sua torcia elettrica verso l'interno di un edificio buio. La lampada, con uno scatto udibile, si spense. L'uomo, un individuo tarchiato e muscoloso, si allontanò in fretta, voltando la testa di qua e di là come se fosse allarmato per qualcosa. A Coeurl quel comportamento non piacque. Indicava chiaramente che l'uomo era in grado di reagire in modo fulmineo al pericolo. Questo faceva presagire guai.

Attese che fosse scomparso dietro un angolo, poi uscì dal suo nascondiglio, con movimenti molto più rapidi di quelli di un uomo. Si era già fatto un piano preciso. Come un'ombra spaventosa, scivolò lungo una strada parallela, superando un grosso blocco di edifici. Velocissimo, girò

alla prima svolta, scavalcò d'un balzo una voragine sul terreno, e poi, col ventre contratto dai crampi, si nascose nella semioscurità fra l'edificio e un'imponente massa di detriti. La strada dinanzi a lui era come una trincea fra due montagne ininterrotte di macerie. Terminava in uno stretto passaggio, il cui sbocco era proprio sotto il punto in cui si trovava Coeurl. Nell'ultimo, cruciale istante, lasciò che l'ansia gli appannasse i riflessi. Mentre l'uomo, aprendosi a fatica la via, si stava avvicinando, dal punto in cui si trovava Coeurl piovve una piccola cascata di pietre, che fece fare un salto per la sorpresa all'animale. L'uomo alzò la testa di scatto. Il suo volto cambiò, si contrasse, si contorse. La sua mano afferrò l'arma che gli pendeva al fianco.

Coeurl balzò in avanti, e vibrò un solo colpo al casco lucido e trasparente della tuta spaziale. Ci fu un suono di metallo spezzato e un fiotto di sangue. L'uomo si piegò in due; per una frazione di secondo le ossa, le gambe e i muscoli si combinarono miracolosamente fra di loro in modo da tenerlo in piedi. Poi crollò, e le parti metalliche del suo scafandro tintinnarono sulle pietre.

Con un movimento convulso, Coeurl balzò sulla sua vittima. Stava già

generando un campo che impediva all' *id* di disperdersi nel sangue. Rapido, squarciò il metallo ed il corpo che vi era racchiuso. Vide le ossa spezzarsi, la carne spargersi all'intorno. Affondò le fauci nel corpo caldo, e lasciò che le minuscole ventose assorbissero tutto l' *id* contenuto nelle cellule. Era intento a questo compito estatico da tre minuti, quando con la coda dell'occhio scorse il palpitare di un'ombra. Alzò la testa di scatto e vide un piccolo apparecchio che si avvicinava dalla direzione del sole calante. Per un attimo, Coeurl rimase gelato dal terrore, poi scivolò al riparo di una

grande massa di rovine.

Quando sollevò nuovamente gli occhi, il piccolo veicolo aereo fluttuava pigramente alla sua sinistra. Ma già stava compiendo un'ampia virata, e si accorse che presto sarebbe giunto vicino a lui. Folle di rabbia per il pasto interrotto, Coeurl abbandonò la sua vittima e si diresse nuovamente verso la nave spaziale. Corse come un animale in fuga dinanzi al pericolo, e rallentò solo quando fu in vista del primo gruppo di tecnici fra le rovine. Con cautela, si avvicinò ulteriormente. Erano tutti occupati, e nessuno fece caso a lui che passava vicino.

Grosvenor era ormai stanco di cercare Coeurl. La città era troppo vasta. C'erano più rovine, più possibili nascondigli di quanti avesse immaginato. Infine, si rassegnò a tornare verso l'astronave. Quando vide il mostro pigramente steso a godersi il sole su una roccia piatta, tirò un sospiro di sollievo. Con cura, stabilizzò il suo apparecchio esattamente sopra l'animale, ad una certa altezza. Era ancora lì quando, venti minuti dopo, attraverso il comunicatore lo raggiunse la notizia che un gruppo di tecnici in ricognizione nella città morta si erano imbattuti nel corpo straziato del dottor Jarvey, del Dipartimento di Chimica.

Grosvenor annotò le coordinate, e si diresse immediatamente sul luogo della

scoperta. Era appena arrivato quando seppe che Morton non sarebbe venuto ad esaminare il corpo. - Portate i resti sulla nave - udì la sua voce profonda ordinare attraverso il comunicatore.

Tutti gli amici di Jarvey erano presenti, silenziosi e tesi nelle loro tute spaziali. Grosvenor osservò con orrore la poltiglia di carne e metallo insanguinato che era tutto ciò che rimaneva dello scienziato, e la gola gli si strinse come in una morsa. Udì la voce di Kent che esclamava, fra la rabbia e il dolore: - Ma che bisogno c'era di andarsene in giro da solo, maledizione!

Grosvenor ricordò che Kent e Jarvey, che era stato il suo principale assistente, erano molto amici. Qualcun altro doveva aver detto qualcosa sul canale privato del Dipartimento di Chimica, perché sentì Kent che rispondeva: - Sì, dovremo fare l'autopsia. - Questo gli rammentò che avrebbe perso buona parte del dialogo, a meno che non fosse riuscito a collegarsi. Rapidamente, andò accanto all'uomo più vicino e gli mise una mano sulla spalla. - Le dispiace se ascolto anch'io il canale del Dipartimento di Chimica attraverso il suo scafandro?

- Faccia pure - fu la risposta.

Grosvenor tenne le dita della mano con le punte leggermente premute sul braccio dell'altro. Udì una voce carica di emozione. - La cosa peggiore è che sembra un assassinio senza motivo... Voglio dire, il corpo è sparso tutt'intorno come una poltiglia, ma pare che non ne manchi alcuna parte. Smith, il biologo, si intromise sulla lunghezza d'onda comune. La sua faccia lunga sembrava, per l'occasione, ancora più lugubre del solito. - L'essere che ha ucciso Jarvey lo ha attaccato probabilmente con l'intenzione di divorarlo, ma poi ha scoperto che la sua carne veniva da un altro mondo, e per lui era immangiabile. Proprio come il nostro gattone. Non ha voluto assaggiare niente di quello che gli abbiamo messo davanti...

- La sua voce si interruppe in un silenzio carico di dubbio. Poi riprese, più

lentamente: - Giusto, che ne pensate di quella creatura? È abbastanza grossa e forte per aver fatto questo con una sola zampata!

Morton, che doveva essere in ascolto, intervenne anche lui: - È un sospetto che deve essere già venuto a parecchi di noi. Per di più, il gattone è l'unica creatura vivente che abbiamo visto sinora su questo dannato pianeta. Comunque, non basta un semplice sospetto per condannarlo a morte.

- In ogni caso - aggiunse uno degli uomini - io non l'ho perso di vista un solo minuto.

Prima che Grosvenor potesse aprir bocca, si udì di nuovo la voce di Siedel, lo Psicologo: - Morton, ho appena finito di parlare con diverse persone, e ho ricavato questo quadro: la loro prima reazione è stata di dire che il mostro non è mai scomparso, neppure per un attimo; tuttavia, interrogati a fondo, hanno finito per ammettere che forse per qualche minuto l'avevano perso di vista. Io stesso avevo l'impressione che fosse sempre stato in giro. Poi, pensandoci bene, ho trovato dei periodi "vuoti". Ci sono stati dei momenti, probabilmente diversi minuti, durante i quali non è stato visto da nessuno.

Grosvenor sospirò, e stavolta rimase deliberatamente silenzioso. Ciò che voleva dire, era già stato messo in luce da qualcun altro.

Fu Kent che riprese a parlare per primo. La sua voce tremava di collera:

- Per conto mio, direi di non correre rischi. Ammazziamo quella belva, sia pure per un sospetto, prima che possa fare altri danni.

Si udì la voce di Morton: - Korita, c'è anche lei?

- Sì, Direttore, sono proprio vicino al corpo.

- Korita, lei ha fatto ricerche qui intorno con Cranessy e Van Horne.

Ritiene che il nostro gatto sia un discendente della razza dominante di questo pianeta?

Grosvenor cercò con lo sguardo l'archeologo, e lo vide proprio dietro Smith, circondato da un gruppo di colleghi del suo Dipartimento. Il giapponese, alto e sottile, rispose alla domanda lentamente, quasi con rispetto. - Dottor Morton, direi che siamo di fronte a un mistero. Si guardi intorno, osservi la maestosità delle linee degli edifici e dei monumenti di questa città morta. Noti l'armonia e la purezza della loro architettura. Nonostante l'immensità della megalopoli che hanno creato, questa gente è

rimasta profondamente legata alla terra. I loro edifici non sono semplicemente decorati: sono decorazioni essi stessi. Fra di loro possiamo trovare l'equivalente della colonna dorica, della piramide egizia, della cattedrale gotica: ma tutto ciò nasce direttamente dal suolo, maestosamente, forte come il destino. Se questo mondo disperso e desolato può esser guardato come una terra madre, allora il suolo stesso del pianeta occupava un posto caldo, spirituale nel cuore dei suoi abitanti. Questo effetto è sottolineato dalle strade che si svolgono serpeggiando. Le loro macchine provano che questi esseri erano dei matematici; ma prima ancora erano degli artisti. Perciò, non hanno creato città fredde e geometriche, come le ultra sofisticate metropoli del nostro mondo. C'è un genuino afflato artistico, una profonda, gioiosa emozione, scritta nelle curve e nelle irrazionali proporzioni delle case, degli edifici, dei viali; un sentimento di intensità, di fede divina in una certezza interiore. Non è una civiltà in decadenza, sbiadita dal passare dei secoli, ma una cultura giovane e vigorosa, sana, forte della propria determinazione. Poi, d'un tratto, si arresta. Improvvisamente, come se al pari dell'antica civiltà musulmana avesse incontrato l'equivalente della sua Battaglia di Tours, iniziando il declino. O come, se con un salto immane, avesse bruciato tappe di secoli di adattamento lentissimo per arrivare al periodo delle contese fra stati diversi.

Tuttavia, non c'è un solo esempio nella storia dell'universo conosciuto di una cultura che abbia fatto un balzo del genere. Lo sviluppo è costante ma lentissimo. E il primo passo è sempre una revisione spietata di tutto ciò che in precedenza era ritenuto sacro. Le certezze interiori cessano di esistere. Le convinzioni più radicate e incontestate si dissolvono di fronte agli scandagli inflessibili delle menti analitiche e scientifiche. Lo scettico diviene il tipo umano posto sul gradino più alto. Secondo me questa

cultura si è spezzata improvvisamente nel periodo della sua massima fioritura. Gli effetti sociologici di una catastrofe di questa portata non possono essere altro che la caduta del senso morale e il ritorno alla criminalità più feroce, non temperata ormai da alcuna fede e da alcun culto ideale. Tutto ciò porta ad una completa indifferenza per il dolore e la morte. Se questo essere, questa specie di gatto, è un discendente della razza che ha costruito la città, allora è senza dubbio una creatura scaltra, oscura, un vero e proprio "ladro della notte", un assassino senza scrupoli che taglierebbe la gola al proprio fratello per un qualsiasi vantaggio.

- Questo ci basta, Korita! - lo interruppe la voce secca di Kent. - Morton, mi offro per uccidere personalmente quella maledetta bestia!

- Mi oppongo - protestò Smith. - Morton: non farà uccidere quel gatto, spero, anche se è colpevole! È una vera e propria miniera d'oro per la biologia!

Attraverso i caschi trasparenti, Kent e Smith si fissarono con astio. Poi Smith, con voce più pacata, aggiunse: - Mio caro Kent, capisco benissimo che voialtri del Dipartimento di Chimica mettereste volentieri il gattone a bollire in un alambicco per trarre tanti bellissimi composti dalla sua carne e dal suo sangue. Ma sono dolente di informarvi che avete troppa fretta. Noialtri biologi vogliamo un corpo vivente, non una carcassa. E ho il sospetto che anche i fisici gradirebbero dargli un'occhiata da vicino, mentre è ancora in vita. Perciò, temo che noialtri avremo la precedenza. Cercate di rassegnarvi: lo avrete tutto per voi fra circa un anno. Prima, no di sicuro.

- Non parlavo da un punto di vista scientifico - rispose Kent, forzatamente calmo.

- Invece, avrebbe dovuto: Jarvey ormai è morto, purtroppo, e non possiamo fare più nulla per lui.

- Io sono un uomo, prima che uno scienziato - ribatté Kent con la voce strozzata.

- E lei distruggerebbe un prezioso esemplare da studio, semplicemente per ragioni emotive?

- Distruggerei quella creatura perché rappresenta un pericolo sconosciuto. Non possiamo correre il rischio di avere un'altra vittima. Morton si intromise per porre fine alla discussione. - Korita - disse in tono riflessivo, - sono incline ad accettare la sua teoria, almeno come base operativa. Ma mi chiarisca una cosa. È possibile che la civiltà di cui lei ci

ha parlato si sia sviluppata su questo pianeta più tardi della nostra, nel quadro del sistema galattico che abbiamo colonizzato?

- Possibilissimo - rispose l'archeologo. - La cultura cui sarebbe potuto appartenere il gatto dev'essere stata la decima apparsa su questo mondo. Mentre noi, almeno per quanto ne sappiamo, stiamo vivendo la fase finale dell'ottava cultura fiorita sulla Terra. Ciascuna delle dieci civiltà apparse su questo pianeta è stata edificata, naturalmente, sulle rovine di quella che l'ha preceduta.

- In questo caso, il felino non potrebbe essere consapevole dello scetticismo che ci ha fatto pensare a lui come ad una belva sanguinaria e omicida?

- No. Per lui, un sospetto del genere non avrebbe senso.

La risata cupa di Morton risuonò nel comunicatore. Dopodiché

aggiunse: - Bene, Smith: il suo desiderio è esaudito. Lasceremo vivere il gattone. E se ci saranno altre vittime, adesso che siamo in guardia, saranno dovute solo a negligenza. Naturalmente, è anche possibile che ci sbagliamo. Come Siedel, anch'io ho avuto l'impressione che quella bestia ci sia sempre stata fra i piedi. Può darsi che lo stiamo sospettando ingiustamente. Potrebbero esserci altre creature pericolose su questo pianeta - Fece una pausa, poi disse ancora: - Kent, che disposizioni ritiene sia opportuno dare, per il corpo di Jarvey?

- Non lo seppelliremo subito - rispose il chimico con l'amarezza nella voce. - Non ci saranno esequie immediate. Quel maledetto mostro cercava qualcosa nel suo corpo. È ridotto in poltiglia, tuttavia sembra che la bestia non se ne sia nutrita. Ma qualcosa deve pur mancare. E io non sarò

tranquillo finché non l'avrò trovato, dimostrando a tutti senza ombra di dubbio che quel gatto infernale è responsabile di questo assassinio.

3.

Di ritorno sulla nave, Grosvenor si diresse verso il suo Dipartimento. L'insegna sulla porta diceva: *Scienza del Connettivismo.* Al di là si aprivano cinque stanze, che occupavano uno spazio complessivo di dodici metri per ventiquattro. In esse era disposta la maggior parte delle macchine che la Fondazione Connettivistica aveva chiesto al Governo per quella spedizione. Come risultato, lo spazio libero era molto poco. Una volta attraversata la porta, Grosvenor fu solo nella sua riserva privata.

Sedutosi alla scrivania, si dedicò ad elaborare una relazione per Morton. Iniziò esaminando la possibile struttura fisica dello strano felino scoperto su quel freddo e desolato pianeta. Fece osservare che un mostro così

orgoglioso e potente non doveva essere considerato semplicemente "una miniera per la biologia". Ciò era pericoloso, in quanto poteva far dimenticare

che la belva doveva avere istinti e necessità propri, basati su uno sconosciuto metabolismo non umano. - Possediamo ormai prove sufficienti - disse Grosvenor nel dittafono - per fare ciò che noi connettivisti chiamiamo una *Affermazione Orientativa.*

Passò diverse ore ad elaborare la sua *Affermazione*. Portò quindi il filo registrato alla sezione stenografica, facendo richiesta di una trascrizione immediata. Come Capo Dipartimento, venne subito accontentato. Due ore più tardi, portò la relazione al Dipartimento di Morton. Un sottosegretario gli firmò una ricevuta. Infine, si recò a cenare, sicuro di aver fatto tutto quanto era in suo potere.

Terminato il suo pasto, chiese a un cameriere se sapeva dove si trovasse il mostro. Gli venne risposto che, forse, era nella biblioteca comune. Per un'ora, Grosvenor rimase seduto fra i libri ad osservare Coeurl. Per tutto quel tempo la creatura restò sdraiata sul folto tappeto, assolutamente immobile. Alla fine dell'ora una porta si aprì, ed entrarono due uomini che portavano una grossa coppa. Dietro di loro apparve Kent. Il chimico aveva gli occhi stanchi e febbricitanti.

Si fermò in mezzo alla stanza e disse, con voce cupa ma ferma: - Vorrei che tutti quanti prestassero attenzione a questo piccolo esperimento!

Sebbene le sue parole includessero tutti i presenti nella sala, in realtà

aveva parlato rivolgendosi ad un gruppo di eminenti scienziati che sedevano in una sezione riservata. Grosvenor si alzò in piedi e diede un'occhiata al contenuto della coppa portata dai due uomini. Era ripiena di una specie di pozione brunastra.

Anche Smith, il biologo, si era alzato. - Aspetti un minuto, Kent. In circostanze diverse, non mi sognerei mai di interferire col suo lavoro. Ma in questo momento non mi sembra che lei stia bene. È sovraffaticato. Ha ottenuto il consenso di Morton per questo esperimento?

Kent si voltò lentamente. E Grosvenor, che si era seduto di nuovo, si rese conto che le parole di Smith avevano descritto solo una parte del quadro. Gli

occhi del chimico erano segnati da profondi cerchi scuri. Le sue guance parevano scavate.

- Ho invitato Morton a venire qui - sentì rispondere la voce stanca del chimico. - Ha rifiutato di partecipare. La sua opinione è che se quest'essere fa di sua spontanea volontà ciò che credo io, non gliene verrà alcun danno.

- Cosa c'è lì dentro? - chiese Smith. - Cosa avete portato in quella coppa?

- Ho identificato l'elemento mancante dal corpo di Jarvey - rispose Kent.

- È il potassio. Nel cadavere non ne restavano che due terzi, o tre quarti, della quantità normale. Voi sapete che nelle cellule del corpo umano il potassio si trova associato con una grossa molecola proteica, e che questa combinazione fornisce la base della carica elettrica della cellula. È una condizione essenziale per la vita. In genere, dopo la morte, le cellule liberano il loro potassio scaricandolo nella corrente sanguigna, fenomeno che produce l'avvelenamento del sangue. Ora, ho scoperto che dalle cellule di Jarvey manca parte del potassio: ma nel suo sangue non ce n'è traccia. Non so ancora bene che cosa questo significhi, ma è appunto quello che intendo scoprire.

- Ma insomma, cosa contiene quella coppa? - chiese qualcuno. Tutti i presenti avevano messo da parte le riviste ed i libri, e stavano guardando interessati.

- Contiene cellule viventi con potassio in sospensione. Sapete che possiamo ottenere in laboratorio questo composto. Forse è per questo che sinora il mostro ha rifiutato il cibo che gli abbiamo offerto. Non conteneva potassio in forma assimilabile dal suo organismo. Credo che, se la mia idea non è sbagliata, l'animale ne fiuterà la presenza nella coppa, o per lo meno l'avvertirà con quello che gli serve da odorato, e...

- Sono del parere che quel gatto sia in grado di percepire le vibrazioni dei corpi - intervenne Gourlay. Quando agita i filamenti delle orecchie, i miei strumenti registrano un'emissione di onde distinte e molto potenti, che si avvertono come scariche. Quando non vibrano più, l'emissione cessa. Secondo me, si serve normalmente di frequenze superiori o inferiori a quelle che noi impieghiamo di solito. Sembra possa controllare le vibrazioni a volontà. Comunque, non credo sia solo il movimento effettivo di quella specie di setole a generare le emissioni.

Kent aspettava con visibile impazienza che Gourlay finisse di parlare. Quando questi tacque, il chimico riprese: - D'accordo, percepisce attraverso le vibrazioni. Adesso vediamo un po' come reagisce davanti a questa vibrazione in particolare, e poi cerchiamo di trarre qualche

conclusione. - Fece una pausa, poi aggiunse, in tono più calmo: - Lei cosa ne pensa, Smith?

- Il suo progetto ha tre punti deboli, Kent - rispose il biologo. - In primo luogo, lei continua a ritenere che quell'essere sia soltanto un animale. Poi non tiene conto del fatto che può essere sazio, dopo essersi nutrito a spese del corpo di Jarvey, ammesso che la sua teoria sia esatta. Infine, lei sembra convinto che il gatto non abbia abbastanza intelligenza per fingere o per diffidare. Ad ogni modo, poggiate a terra la coppa. Può darsi che le sue reazioni ci dicano effettivamente qualcosa.

Nonostante i presupposti emotivi, l'esperimento di Kent era ragionevolmente valido. La creatura aveva già dimostrato di poter reagire con violenza agli stimoli improvvisi. Il suo comportamento quando era rimasto chiuso nell'ascensore non poteva essere considerato semplicemente un episodio senza importanza: questi erano, nel frattempo, i ragionamenti di Grosvenor.

Senza batter ciglio, Coeurl rimase a fissare con i suoi occhi neri e gelidi i due

uomini che gli poggiavano la coppa davanti al muso. I due indietreggiarono precipitosamente e Kent fece un passo avanti nella sua direzione. Coeurl lo riconobbe. Era l'uomo che, quella mattina, aveva puntato un'arma contro di lui. Osservò per un attimo il bipede, poi trasferì

la sua attenzione sulla coppa. I peli vibratili delle orecchie identificarono l'eccitante emanazione di *id* che sprigionava il suo contenuto. Ma era debole, così debole che se lui non si fosse concentrato, non l'avrebbe nemmeno notata. Per di più, l' *id* era in sospensione sotto una forma praticamente inassimilabile per il suo corpo. Tuttavia la vibrazione era abbastanza forte per far comprendere a Coeurl cosa quei bipedi avevano intenzione di scoprire. Con un ringhio, si alzò in piedi. Afferrò la coppa con le ventose all'estremità di uno dei suoi tentacoli, e ne vuotò il contenuto in faccia a Kent, che fece un salto indietro lanciando un urlo. Con un'esplosione di movimento, Coeurl scagliò la coppa in un angolo e con un tentacolo grosso quanto la gomena di una nave accerchiò la vita dell'uomo che gridava di rabbia. Non si preoccupava dell'arma che pendeva dalla sua cintura. Si era reso conto che era un'arma a vibrazione: utilizzava l'energia atomica, ma non per distruggere. Il tentacolo si spostò, e Kent, che si dibatteva inutilmente, venne scagliato con forza verso la parete opposta della sala. Solo allora Coeurl si rese conto, con un sibilo di disappunto, che aveva commesso un errore nel non disarmare l'avversario.

Adesso, sarebbe stato costretto a rivelare ai bipedi i suoi poteri difensivi. Pazzo di rabbia, Kent si asciugò con una mano la poltiglia disgustosa che gli copriva il viso, mentre con l'altra afferrava l'arma. La canna si sollevò e il raggio bianco della luce tracciante si diresse verso la testa massiccia di Coeurl. I filamenti vibratili delle orecchie si agitarono freneticamente, annullando la scarica d'energia. Due occhi neri e rotondi si contrassero allarmati, cogliendo i movimenti di altri uomini che a loro volta impugnavano i vibratori.

Dalla porta, si udì la voce secca di Grosvenor: - Fermi! Se vi comportate da isterici, ce ne pentiremo tutti - Kent abbassò l'arma e si voltò a gettare su Grosvenor uno sguardo sorpreso. Coeurl si accovacciò, fissando furioso l'individuo che lo aveva costretto a rivelare la sua capacità di controllare le energie fuori dal corpo. Ormai, non gli restava altro da fare che rimanere sul chi vive e aspettare le conseguenze.

Kent guardò ancora Grosvenor. Stavolta i suoi occhi erano stretti come una fessura. - Chi diavolo vi ha autorizzato a dare ordini? - sbottò. Grosvenor non rispose. La sua parte nell'incidente era finita. Aveva riconosciuto l'avvicinarsi di una crisi emotiva, ed aveva pronunciato le parole necessarie, con il giusto tono di comando, secco e duro. Il fatto che coloro che gli avevano istintivamente obbedito ora discutessero la sua autorità, non aveva alcuna importanza. La crisi si era conclusa. Ciò che aveva fatto non aveva alcuna relazione con l'innocenza o la colpevolezza di Coeurl. Quale che fosse stato l'esito finale della sua interferenza, le decisioni sul futuro della creatura aliena dovevano esser prese dalle autorità riconosciute, non da un singolo individuo.

- Kent - disse la voce fredda di Siedel, lo Psicologo - lei non mi dà ad intendere che lo scherzo che le ha giocato il gattone le abbia davvero fatto perdere il controllo. Lei ha cercato deliberatamente di uccidere quell'essere, nonostante che il Direttore avesse ordinato di lasciarlo in vita. Ho una mezza intenzione di denunciare il suo comportamento a chi di dovere, e di insistere perché siano applicati i provvedimenti previsti dal regolamento. Lei li conosce benissimo: perdita della direzione del suo Dipartimento, ed ineleggibilità per tutte le dodici cariche elettive della spedizione.

Da un gruppo di persone, che Grosvenor individuò come seguaci di Kent, si levò un mormorio di protesta.

- Non lo faccia, Siedel - esclamò uno di loro. - Non agisca da sciocco

impulsivo. - Un altro fu ancora più cinico: - Non dimentichi che ci sono altrettanti testimoni in favore di Kent quanti potrebbero essercene contro!

Kent guardò cupo il cerchio di volti intorno a lui. - Korita aveva ragione quando diceva che la nostra è una società altamente civilizzata. Tanto civilizzata che siamo già entrati nella fase di decadenza. - La sua rabbia sembrò aumentare ulteriormente. - Ma, per Dio, è possibile che non ci sia un solo uomo qui dentro in grado di riconoscere l'orrore della situazione?

Jarvey è morto solo da poche ore, e questa creatura, che sappiamo tutti esser colpevole, è qui in mezzo a noi, perfettamente libera, intenta a progettare il prossimo omicidio. E la vittima, magari, è proprio in questa stanza. Che razza di uomini siamo? Degli idioti, dei cinici, o degli avvoltoi? O la nostra civiltà è ormai talmente basata su un concetto deviato di ragione, che siamo arrivati al punto di guardare con simpatia un assassino? - Fissò Coeurl con occhi dilatati. - Morton aveva ragione. Questo non è un animale. È un demonio uscito dall'inferno di questo maledetto pianeta!

- Non cerchi di impressionarci facendo il melodrammatico, Kent - lo interruppe Siedel. - La sua analisi è dovuta ad instabilità emotiva. Qui non ci sono né avvoltoi né cinici, ma solo degli scienziati, e quel gatto deve essere studiato a fondo. Adesso che siamo in guardia, è improbabile che possa ancora sorprendere qualcuno di noi. Non avrebbe una probabilità su mille. - Fece una pausa, guardandosi intorno. - Dato che Morton non è

presente, metterò la questione ai voti, qui e subito. Siete d'accordo con la mia proposta?

- Io no, Siedel. - Era stato Smith a parlare. E, mentre lo Psicologo lo guardava stupito, continuò: - Mi pare che nessuno, nella confusione del momento, abbia notato che Kent ha fatto fuoco con la sua pistola a vibrazione, e che il raggio ha centrato esattamente la testa della creatura, *ma non gli ha fatto nulla!*

Lo sguardo stupito di Siedel passò da Smith a Coeurl, e poi di nuovo a Smith. - È sicuro di quel che ha detto, Smith? È successo tutto in modo così rapido... Quando ho visto che il gattone non era ferito, ho pensato semplicemente che

Kent avesse sbagliato mira.

- No. Sono sicuro che l'ha colpito in pieno muso - rispose Smith. - Una pistola a vibrazione, è vero, non uccide neanche un uomo sul colpo. Però è

in grado di procurare dei danni notevoli. Quel gatto non mostra la minima traccia di lesioni; non sembra neanche impaurito. Non dico che questo sia

un fatto conclusivo, tuttavia le nostre esitazioni...

Siedel lo interruppe: - Può darsi che la sua pelle sia una specie di isolante. Che sia impenetrabile al calore e all'energia.

- Può darsi - rispose Smith. - Comunque, riguardo alla questione che stiamo dibattendo, penso si debba chiedere a Morton di disporne la custodia in una gabbia.

Mentre Siedel aggrottava le ciglia, dubbioso, Kent intervenne: - Finalmente qualcuno mostra un po' di buon senso.

- Allora lei sarebbe d'accordo, Kent, se lo chiudessimo in gabbia? - chiese Siedel.

Il chimico restò un attimo sovrappensiero, poi disse in tono riluttante: - Sì. Se dodici centimetri di microacciaio non sono in grado di trattenerlo, tanto varrebbe consegnargli subito l'astronave intera.

Grosvenor, che si era tenuto indietro, non disse nulla. Aveva discusso, nella relazione inviata a Morton, il problema di un eventuale imprigionamento di Coeurl, ed aveva espresso parere sfavorevole nei confronti delle gabbie, principalmente a causa del meccanismo delle loro serrature.

Siedel si avvicinò ad un comunicatore, parlò per qualche istante sottovoce

con qualcuno, quindi ritornò fra gli altri. - Il Direttore dice che se riusciamo a ingabbiare l'animale senza ricorrere alla violenza, è

d'accordo. Ma se fa resistenza, secondo lui è meglio lasciarlo chiuso nella stanza in cui si trova. Cosa decidiamo, allora?

- In gabbia! - esclamarono all'unisono una ventina di voci. Grosvenor attese che vi fosse un attimo di silenzio, poi disse: Lasciamolo fuori dell'astronave, per questa notte. Non si allontanerà. Nessuno gli diede retta. Soltanto Kent lo fissò e ribatté, acido: - Lei non sembra in grado di farsi un'opinione definitiva. Prima gli salva la vita, poi riconosce implicitamente che è pericoloso.

- Si è salvato da solo - osservò Grosvenor, secco.

Kent strinse le spalle e gli voltò la schiena. - Lo metteremo in gabbia. È

così che si fa di solito con gli assassini, no?

Siedel fu il primo a fare un'osservazione concreta: - Adesso che abbiamo raggiunto una decisione, qualcuno sa suggerire un modo per farcelo entrare?

- Se proprio ci tenete, un mezzo c'è - disse Grosvenor. Nessuno gli rispose, e del resto lui non attese nemmeno che qualcuno parlasse. Fece

qualche passo in avanti, e toccò la punta di uno dei tentacoli di Coeurl. L'animale arretrò leggermente, ma Grosvenor agì con decisione. Afferrò

di nuovo con fermezza il tentacolo, e indicò la porta. Il mostro esitò ancora un momento, poi attraversò in silenzio la stanza.

- State pronti - disse Grosvenor. - Occorre perfetto sincronismo nei nostri movimenti. - Poco dopo, Coeurl trottava docilmente dietro Grosvenor

attraverso un'altra porta. Si trovò in una stanza quadrata, dalle pareti metalliche, con una seconda porta che si apriva sul lato opposto, di fronte a lui. L'uomo sorpassò anche questa. Mentre Coeurl iniziava a seguirlo, la porta scivolò orizzontalmente e gli si chiuse sul muso. Simultaneamente, udì uno scatto metallico alle sue spalle. Si voltò rapido come il lampo, ma vide che anche la porta attraverso la quale era entrato si era chiusa. Avverti il flusso di energia elettrica che passava attraverso la serratura e la bloccava.

Le sue labbra si divisero in una smorfia d'odio quando comprese l'intento della trappola, ma non ebbe alcuna altra reazione esteriore. La sua differenza di comportamento nella situazione attuale, rispetto a ciò che aveva fatto quando si era trovato prigioniero nell'ascensore, era perfettamente calcolata. Per centinaia di anni il cibo, e il cibo soltanto, aveva determinato le sue azioni. Ma adesso infinite memorie di un passato lontanissimo gli si stavano risvegliando nel cervello. Nel suo corpo si celavano poteri che da lungo tempo aveva cessato di usare. Nel ricordarli, la sua mente riconobbe subito le loro possibilità, e capì di poterli impiegare per uscire dalla situazione in cui si trovava. Ragion per cui, non commise alcun atto inconsulto.

Si sedette sulle zampe posteriori, agili e muscolose. I filamenti vibratili delle orecchie sondarono le energie dell'ambiente in cui si trovava. Poco dopo si allungò sul pavimento, con una luce di disprezzo nello sguardo. Che esseri stupidi!

Dopo circa un'ora, udì l'uomo chiamato Smith che manipolava un apparecchio posto sul soffitto della gabbia. Coeurl balzò in piedi, allarmato. Per un istante pensò di aver sottovalutato gli esseri che lo avevano imprigionato, e temette che avessero giudicato più prudente sopprimerlo. Aveva sperato di avere un po' di tempo per agire, e portare a termine il suo piano.

Il pericolo gli ottenebrò la mente. E quando all'improvviso percepì una pioggia di radiazioni al di sotto del campo di visibilità, tutti i meccanismi

di difesa del suo sistema nervoso entrarono in azione. Passarono diversi secondi prima che si rendesse conto di cosa stava accadendo. Qualcuno scattava fotografie dell'interno del suo corpo.

Dopo un poco, l'uomo se ne andò. Seguì un certo periodo di tempo durante il quale Coeurl udì il vocìo e il rumore di gente che discuteva e si muoveva in qualche stanza prossima alla sua gabbia. Poi le discussioni si fecero meno animate, e finalmente tutto tacque.

Con pazienza, Coeurl attese che il silenzio avvolgesse tutta la nave. Nel lontano passato, quando ancora non avevano raggiunto la loro relativa immortalità, anche i membri della sua razza dormivano, la notte. In biblioteca, osservando degli uomini appisolati, Coeurl aveva ricordato quell'antica abitudine.

Un rumore, tuttavia, non smise. Mentre tutta la grande nave era immersa nel silenzio, i sensi acuti di Coeurl percepivano ancora i passi regolari di due paia di piedi. Li udiva calpestare ritmicamente il pavimento davanti alla sua cella, quasi svanire in qualche remota distanza, poi ritornare, immancabili.

Il guaio era, ragionò Coeurl, che le due sentinelle non camminavano appaiate. Prima ne udiva passare una. Poi, ad una distanza che calcolò in una decina di metri, passava l'altra.

Ne seguì l'andirivieni per parecchie volte, sempre facendo attenzione al tempo che impiegavano per allontanarsi, e poi ritornare sino alla gabbia. Infine, fu soddisfatto. Attese un'ultima volta che completassero il loro giro poi, non appena anche la seconda gli ebbe voltata la schiena, adattò i suoi organi di senso, facendoli passare dallo spettro delle lunghezze d'onda provocate dall'uomo ad uno spettro molto più vasto. La violenza pulsante della pila atomica posta nella sala macchine inviò un messaggio soffocato al suo sistema nervoso. Le dinamo elettriche gli sussurrarono la loro canzone d'energia pura. Come un debole mormorio, percepì il flusso della corrente che passava attraverso i fili tesi sotto le pareti, per arrivare alla serratura della sua gabbia. Costrinse il suo corpo, tremante di eccitazione, alla immobilità più

assoluta, mentre cercava di entrare in risonanza con quella sibilante tempesta di energia. Infine, i filamenti sensibili delle sue orecchie vibrarono in armonia con la frequenza elettrica.

Si udì un secco scatto di metallo su metallo. Sfiorandola delicatamente con l'estremità di un tentacolo, Coeurl aprì la porta ed uscì sul corridoio. Per un attimo pensò con disprezzo, con un acuto senso di superiorità, a

quelle creature che avevano osato paragonarsi a lui, ed erano giunte ad imprigionarlo con le loro macchine rudimentali. E in quello stesso istante si rammentò di non essere l'unico coeurl su quel pianeta: esistevano ancora pochi altri suoi simili. Era un pensiero, questo, strano e inaspettato: perché

aveva sempre odiato gli altri coeurl e li aveva combattuti spietatamente. Ma ora, all'improvviso, e senza capire il perché, vedeva quel piccolo gruppo di suoi simili che a poco a poco si assottigliava, come *la sua razza.* E se ad essa fosse stata data una sola possibilità di moltiplicarsi, nessun'altra - e men che mai quella di quegli esseri bipedi - avrebbe potuto contrastarla.

Pensando a questa possibilità, avvertì di colpo il peso delle sue limitazioni, provò il bisogno di aver vicino altri coeurl, e si sentì solo: uno contro mille, in una lotta che aveva come posta l'intera Galassia. Tutto un universo, popolato di stelle, si apriva di fronte alla sua rapace ambizione, che cresceva smisuratamente. Se avesse fallito, non ci sarebbe stata una seconda opportunità. In un mondo senza cibo, non poteva avere la speranza di scoprire, da solo, il segreto del volo interstellare. Anche i costruttori non erano stati capaci di sciogliersi dal pianeta che era diventato la loro tomba.

Traversò in perfetto silenzio un vasto salone ed un secondo corridoio, al termine del quale si trovò di fronte alla prima porta degli alloggiamenti notturni. Era chiusa anch'essa elettricamente, e l'aprì senza far rumore. Balzò nella stanza e squarciò la gola all'uomo che dormiva, ignaro, nel suo letto. La

testa senza vita si rovesciò di lato. Il corpo fu scosso da un unico brivido. Per poco Coeurl non cedette alla violenza delle emanazioni di *id*, ma si forzò a proseguire.

Sette cabine; sette vittime. Poi, in silenzio, ritornò nella sua gabbia e si richiuse la porta alle spalle, facendo scattare la serratura. Aveva calcolato il tempo con precisione assoluta. Le sentinelle girarono l'angolo, avanzarono sino alla sua porta, diedero un'occhiata all'interno attraverso il monitor televisivo e proseguirono il loro cammino.

Coeurl uscì per la sua seconda incursione, e in pochissimo tempo invase altre quattro stanze da letto. Poi, giunse ad un dormitorio in cui riposavano ventiquattro uomini. Aveva ucciso in fretta, perfettamente consapevole del momento preciso in cui avrebbe dovuto far ritorno alla gabbia. Ma l'opportunità di estinguere d'un colpo tante vite gli annebbiò la coscienza. Per più di mille anni aveva ucciso tutti gli esseri viventi nei quali si era

imbattuto. Tuttavia, anche nei primi anni, non aveva mai trovato più di una creatura portatrice di *id* per settimana. Di conseguenza, non aveva mai avvertito il bisogno di contenersi. La sua grossa forma di gatto scivolò

attraverso la stanza, silenziosa e mortale. Non emerse dal dormitorio che quando ebbe dato sfogo al suo sensuale piacere d'uccidere su ciascuno degli uomini che vi riposavano.

Solo in quel momento si rese conto di aver superato il tempo concessogli. L'enormità del suo errore lo fece fremere. Aveva progettato una notte di sangue, con ciascuna ondata di uccisioni portata a termine entro il tempo preciso che gli avrebbe consentito di tornare nella sua prigione ed esser visto dalle sentinelle che, ad ogni passaggio dinanzi alla porta, ne osservavano l'interno. Adesso, questa speranza di impadronirsi in una sola notte della nave colossale, sembrava svanire.

Coeurl si sforzò di raccogliere i resti dispersi delle sue facoltà mentali. Corse velocissimo, senza preoccuparsi ormai d'essere udito, attraverso il vasto salone; teso sino allo spasimo, sbucò nel corridoio della gabbia, aspettandosi di essere accolto da scariche di energia troppo potenti perché

potesse annullarle.

Le due sentinelle erano lì, l'una accanto all'altra. Era chiaro che avevano appena scoperto che la porta della gabbia era aperta. Alzarono lo sguardo insieme, per fissare, paralizzate dall'orrore, l'orribile testa di gatto selvatico e gli occhi pieni di odio che spuntavano attraverso un incubo di artigli e tentacoli. Troppo tardi, uno dei due uomini sollevò la sua arma, mentre l'altro era gelato dall'orrore che non poteva evitare. Un colpo di tentacolo abbatté l'uomo armato: ma l'altro ebbe il tempo di lanciare un grido alto e acutissimo. Il suono spaventoso riecheggiò lungo il corridoio, attivò i sensibili comunicatori fissati alle pareti, e fece svegliare l'intero equipaggio dell'astronave. Finì in un singulto orribile quando Coeurl lanciò

con forza tremenda i due corpi contro la parete all'estremità opposta del corridoio. Non voleva che i due cadaveri venissero trovati di fronte alla sua gabbia. In questo, stava la sua ultima speranza.

Scosso sin nell'ultima sua fibra, consapevole del terribile sbaglio che aveva commesso, incapace di pensare con coerenza, Coeurl rientrò nella sua prigione. Con uno scatto smorzato la porta si chiuse dietro di lui. Ancora una volta la corrente fluì attraverso la serratura elettrica. Si accucciò sul pavimento, fingendo di dormire: e intanto udiva il rumore dei passi che si avvicinavano di corsa e il suono di voci eccitate. Sentì, benché

avesse gli occhi chiusi, che qualcuno aveva attivato il *monitor* e lo stava fissando attraverso la porta. Sapeva che la vera crisi sarebbe scoppiata

quando anche gli altri corpi fossero stati scoperti.

In silenzio, si irrigidì preparandosi alla più grande battaglia della sua vita.

4.

- Siever morto! - risuonò la voce di Morton, stranamente incolore. Grosvenor lo udì aggiungere, piano: - Come faremo, senza Siever? E senza Breckenridge! E Coulter, e... Che cosa orribile!

Il corridoio davanti alla gabbia era affollato. Grosvenor, che veniva da piuttosto lontano, si trovava nelle ultime file. Per due volte aveva cercato di aprirsi un passaggio, ma era stato spinto indietro da persone che non si erano neanche date da fare per cercare di identificarlo. Bloccavano la strada con la loro stessa massa, non con lo scopo deliberato di non far avanzare nessuno. Grosvenor rinunciò ai suoi tentativi palesemente destinati all'insuccesso, e si accorse che Morton stava per parlare di nuovo. Il Direttore guardò la folla con aria cupa. Il suo mento d'uomo forte sembrava sporgere più del solito.

- Se qualcuno di voi ha un'idea qualsiasi, la sputi fuori - disse con voce rauca.

- Delirio spaziale - esclamò più d'uno.

Grosvenor sentì affiorare un senso d'irritazione. Dopo anni e anni di viaggi interstellari, ancora quella frase senza significato! Il fatto che, talvolta, degli uomini fossero impazziti nello spazio per via della solitudine, della paura o della tensione, non faceva di questo una forma speciale di malattia mentale. In un viaggio lungo come il loro potevano sorgere dei pericoli di natura emotiva - ed era una delle ragioni per cui lui stesso era stato scelto a far parte della spedizione - ma la follia derivata dalla solitudine non sembrava certo uno di questi.

Morton pareva in imbarazzo. Era chiaro che anche lui considerava quell'osservazione come una sciocchezza: ma forse non gli sembrava il momento adatto per iniziare una discussione in proposito. Gli uomini erano tutti tesi e spaventati. Desideravano un'azione di qualche genere, che li rassicurasse facendo veder loro che venivano prese opportune contromisure

per proteggerli validamente. È proprio in occasioni simili che

un direttore di spedizione, un comandante supremo, e in genere chiunque sia investito di autorità, rischia di perdere per sempre la fiducia dei suoi seguaci.

Quando Morton riprese a parlare, Grosvenor comprese che tale eventualità era ben chiara nella sua mente, a giudicare dalla cura con la quale sceglieva e pesava ogni parola.

- Anche noi abbiamo avanzato questa ipotesi. Il dottor Eggert e i suoi assistenti si preoccuperanno di esaminare individualmente tutto l'equipaggio. Per ora, si stanno occupando dei corpi delle vittime. In quel momento, una robusta voce baritonale risuonò quasi nelle orecchie di Grosvenor.

- Eccomi, Morton. Dica a questa gente di lasciarmi passare. Grosvenor si volse e riconobbe il dottor Eggert. Gli uomini già si

stavano scostando per aprirgli un varco. Il medico avanzò e, senza esitare, Grosvenor si infilò dietro di lui.

Giunto vicino a Morton, disse: - Ho sentito quello che ha appena detto, Direttore. Posso affermare fin da ora che il cosiddetto delirio spaziale non c'entra per nulla. Le vittime hanno avuto la gola squarciata da qualcosa che aveva la forza di dieci uomini. Non hanno avuto nemmeno il tempo di gridare.

Ci fu un istante di silenzio carico di tensione, poi Eggert aggiunse, parlando lentamente: - E il nostro gatto Morton?

Il Direttore scosse la testa. - È ancora nella sua gabbia, dottore, e sta passeggiando avanti e indietro. Tuttavia gradirei in merito l'opinione di qualche esperto. Si può sospettare effettivamente del gatto? La gabbia è

stata progettata per contenere creature quattro o cinque volte più grandi di lui. Mi sembra difficile accusarlo di questi assassini... a meno che quella bestia non possieda una scienza diversa dalla nostra, superiore a qualsiasi cosa possiamo immaginare.

Smith intervenne in tono cupo: - Morton, abbiamo tutte le prove che si possono desiderare. Mi costa molto dire questo, perché sapete tutti che ho sempre sostenuto che quell'animale non doveva essere ucciso. Ma ho cercato di prendergli delle radiografie al telefluoro: ebbene, nessuna lastra è rimasta impressionata. Ricordate cosa ha detto oggi Gourlay: questa creatura sembra capace di ricevere e di emettere vibrazioni su ogni concepibile lunghezza d'onda. Il modo con cui ha annullato gli effetti del vibratore di Kent è più che indicativo al riguardo. Dopo quel che è

successo, mi sembra chiaro che quella bestia possiede il potere di interferire in qualche maniera con l'energia.

- Ma che razza di mostro abbiamo rinchiuso là dentro, in nome del diavolo? - osservò uno dei presenti. - Se può controllare l'energia ed emetterla su lunghezze d'onda a piacere, non c'è nulla che potrà fermarlo, se ha deciso di ucciderci tutti.

- La prova che non è invincibile - disse Morton - è appunto che finora non ha tentato di farlo apertamente.

Con atteggiamento risoluto, si avvicinò al meccanismo che controllava la gabbia.

- Un momento! Non avrà intenzione di aprire la porta! - esclamò Kent in tono strozzato, mentre portava la mano sul calcio della sua arma.

- Non ho nessuna intenzione di aprire. Premendo questo interruttore si fa circolare corrente elettrica ad alta tensione attraverso il pavimento, in modo da fulminare qualsiasi cosa si trovi entro la gabbia. È un meccanismo protettivo installato, per precauzione, in tutti gli ambienti nei quali vengono conservati esemplari vivi.

Mentre parlava, aveva tolto la fascetta che sigillava l'interruttore. Quindi lo premette fino in fondo. Per un momento, l'energia fluì al massimo della potenza. Poi attraverso il metallo corsero enormi scintille azzurre, ed una fila di fusibili sulla testa di Morton saltò con un sinistro sfrigolìo. Il Direttore allungò la mano e ne sfilò uno dal suo alloggiamento, per esaminarlo con le ciglia aggrottate.

- È strano - disse. - Non capisco cosa abbia fatto bruciare i fusibili. - Scosse la testa. - Adesso, per di più, non possiamo neanche guardare nella gabbia: è saltato anche l'impianto del *monitor*.

- Se è stato capace di interferire con il circuito elettrico quanto bastava per aprire la serratura - osservò Smith - è più che probabile che abbia anche sondato l'intera apparecchiatura in cerca di possibili pericoli. In questo caso, doveva esser pronto ad agire quando è stato premuto l'interruttore, e ha fatto saltare l'impianto prima di ricevere una scarica troppo potente.

- Questo, se non altro, prova che è vulnerabile alle nostre energie - disse Morton con la voce cupa. - Ha dovuto annullarle per renderle inoffensive. La cosa importante è che fra noi e lui ci sono dodici centimetri del metallo più duro che l'uomo conosca. Come estrema risorsa, possiamo aprire la porta e spararagli addosso con un cannoncino semiportatile. Prima tuttavia,

proverei ancora con l'elettricità. Stavolta, per farla passare possiamo utilizzare il circuito della macchina per le radiografie al telefluoro. Un rumore che veniva dall'interno della gabbia lo interruppe. Un corpo pesante si

scagliava sulla parete. Seguì una serie di colpi in rapida successione, come se molti oggetti stessero precipitando ad infrangersi sul pavimento. Mentalmente, Grosvenor paragonò il rumore a quello di una piccola valanga.

- Ha capito cosa abbiamo intenzione di fare - disse Smith a Morton. - Scommetto che là dentro c'è adesso un gattone molto, molto arrabbiato. Comincia a rendersi conto di essere stato uno stupido a rimettersi in gabbia da solo!

La tensione cominciava a cedere. Qualcuno sorrise nervosamente. Ci furono anche delle risate, non troppo convinte, all'immagine tracciata da Smith del gatto prigioniero. Grosvenor era perplesso. Quei rumori non gli erano piaciuti affatto. Fra tutti i sensi, l'udito è il più ingannatore. Era impossibile dire esattamente cosa stava succedendo o era successo nella gabbia.

- Quello che vorrei sapere - disse Pennons, l'Ingegnere Capo, - è perché

il contatore dell'apparecchio al telefluoro è salito di colpo al massimo della scala quando il gatto ha fatto quel rumore, là dentro. Ho il quadrante proprio sotto il mio naso, e la lancetta vibra ancora nella stessa posizione. Non riesco a capire cosa stia succedendo.

Sia fuori che dentro la gabbia, ora, si era fatto il più assoluto silenzio. Improvvisamente, nel ramo del corridoio alle spalle di Smith, la folla si aprì ed apparve il Capitano Leeth, accompagnato da due ufficiali in uniforme.

Il capitano era un uomo di cinquant'anni, dall'aspetto energico e vigoroso. - Nella presente situazione - disse - ritengo sia necessario che io assuma il comando. Se ho ben capito, voi scienziati state discutendo se uccidere o no quel mostro. Giusto?

Morton scosse la testa. - Non discutiamo più. Abbiamo deciso di sopprimerlo.

Il Capitano Leeth assentì. - Era l'ordine che avevo intenzione di dare io stesso. Credo che la sicurezza della nave sia minacciata: e, al riguardo, la responsabilità è mia. - Alzò la voce: - Scostatevi dalla porta! Indietro tutti!

Ci vollero diversi minuti per far sgombrare parzialmente il corridoio. Grosvenor approvò il provvedimento. Se il mostro fosse saltato fuori

mentre gli uomini delle prime file non erano in grado di ritirarsi rapidamente, avrebbe potuto fare una strage. Quel pericolo non era del tutto cessato, ma si presentava in misura molto minore.

Una voce disse: - È strano, ma mi sembra che l'astronave si stia muovendo! - Anche Grosvenor se n'era accorto. Era come se, per un istante, qualcuno avesse voluto provare i motori. La grande nave tremò

sensibilmente, per immobilizzarsi di nuovo dopo quell'attimo di attività.

- Pennons, chi diavolo c'è nella sala macchine? - domandò il Capitano Leeth con la voce aspra.

L'Ingegnere Capo era impallidito di colpo. - Il mio Secondo e i suoi aiutanti. Ma non capisco perché...

Non finì la frase: una brusca scossa lo interruppe. La nave oscillò e parve piegarsi su di un fianco. Grosvenor venne gettato con forza sul pavimento. Per qualche secondo rimase stordito, poi lottò per recuperare la coscienza. Tutto intorno a lui si vedeva gente caduta a terra. Alcuni gemevano di dolore. Morton gridò qualcosa, un ordine che Grosvenor non riuscì a udire. Poi vide il Capitano Leeth che, imprecando, cercava di rimettersi in piedi. Lo sentì gridare rabbiosamente: - Maledizione! Chi diavolo ha messo in moto l'astronave?

L'accelerazione cresceva in modo spaventoso, schiacciando tutti sul pavimento. Dovevano essere già cinque, forse sei gravità. Dopo essersi sistemato in modo da poter sopportare meglio la tremenda pressione, con uno sforzo immane e doloroso Grosvenor riuscì ad alzarsi in piedi. Strisciando

lungo la parete, raggiunse il comunicatore più vicino. Formò il numero della sala macchine, senza troppa speranza che qualcuno venisse effettivamente a rispondere. Dietro di lui, si udì una specie di profondo grugnito. Grosvenor si volse di scatto. Vide Morton che era riuscito a sollevarsi anche lui e lo fissava da dietro le spalle.

- È stato il gatto - gli gridò il Direttore. - È nella sala macchine. E ha lanciato l'astronave verso lo spazio!

Mentre Morton parlava, lo schermo del comunicatore si spense. E la pressione continuava ad aumentare. Barcollando, Grosvenor riuscì ad attraversare la porta che conduceva nel vasto salone, a percorrerlo e ad entrare nel secondo corridoio. Là, ricordava, c'era un deposito di tute spaziali. Mentre si avvicinava, vide che il Capitano Leeth lo aveva preceduto, e stava già indossando uno scafandro. Quando Grosvenor lo raggiunse, il Capitano, ormai chiuso nella tuta, stava azionando

l'apparecchiatura anti-gravità.

Subito si voltò ad aiutare Grosvenor. Un minuto più tardi, anche quest'ultimo poteva sospirare di sollievo, con la gravità all'interno dello scafandro ridotta alla misura normale di un *g*. Nel frattempo, si erano presentati altri uomini, che vennero aiutati a loro volta: in pochi minuti, le tute si esaurirono. Qualcuno scese a prenderne altre nel piano inferiore, e presto furono disponibili dozzine di membri dell'equipaggio. Il Capitano Leeth intanto era scomparso, e Grosvenor, intuendo il da farsi, tornò di corsa alla gabbia nella quale il grosso felino era stato imprigionato. Trovò

una ventina di scienziati riuniti dinanzi alla porta, che a quanto sembrava era appena stata aperta.

Grosvenor cercò di intrufolarsi nel gruppo, e di spiare a di sopra delle spalle di chi aveva di fronte. Nella parete opposta della gabbia si apriva un enorme

squarcio, abbastanza grande da far passare comodamente cinque uomini tutti insieme. Il metallo appariva contorto e piegato, e gli orli dello squarcio erano scheggiati in modo molto irregolare. Al di là, si apriva un altro corridoio.

- Avrei giurato - stava dicendo Pennons, che parlava attraverso il casco ancora aperto della sua tuta spaziale - che una cosa del genere fosse impossibile. In officina c'è un trapano meccanico da dieci tonnellate: ebbene, al primo colpo riuscirebbe appena a scalfire una lastra di microacciaio come questa. E noi di colpi ne abbiamo sentiti uno solo. Un disintegratore atomico impiegherebbe non meno di un minuto per forare i dodici centimetri di metallo: ma, dopo, tutta l'area rimarrebbe radioattiva e mortalmente pericolosa per parecchie settimane. Morton, quella specie di gatto è un essere superiore.

Il Direttore non rispose. Grosvenor vide che Smith stava esaminando lo squarcio nella parete metallica.

- Se solo Breckenridge non fosse morto! - esclamò infine il biologo. - Un esperto in metallurgica, forse avrebbe saputo spiegare come ha potuto fare quella belva. Guardate!

Toccò il bordo spezzato del metallo. Un frammento si staccò sotto le sue dita e gli scivolò di mano, sbriciolandosi e depositandosi sul pavimento come un sottile velo di polvere. Grosvenor si fece avanti.

- Ho qualche nozione di metallurgia - disse.

Diverse persone, si scostarono automaticamente, per lasciarlo passare. Smith lo squadrò attentamente con le ciglia aggrottate, quando se lo vide

davanti.

- Lei è uno degli assistenti del povero Breckenridge? - chiese con tono un po' diffidente.

Grosvenor finse di non aver sentito la domanda. Si era chinato a terra, e stava facendo passare le dita, chiuse nei guanti della sua tuta, sul mucchio di detriti metallici che ingombravano il pavimento. Quindi si rialzò di scatto.

- Non c'è niente di soprannaturale in quello che è successo - disse. - Come sapete, queste gabbie sono fatte di un solo blocco di metallo che viene sinterizzato in stampi elettromagnetici partendo da una polvere metallica molto fine. Il felino ha usato le sue facoltà sconosciute per agire direttamente sulle forze coesive che tengono insieme le particelle di polvere metallica. Fra l'altro, questo potrebbe spiegare anche la perdita di energia attraverso il circuito della macchina per le radiografie al telefluoro: ricorderete che Pennons fece rilevare l'anormale comportamento del contatore. Quel mostro ha impiegato l'energia elettrica per compiere il suo lavoro, usando il proprio corpo come un trasformatore che ha mutato l'elettricità in una forza sconosciuta in grado di separare le particelle del metallo. Abbattuta la parete, si è trovato nel corridoio, e quindi si è diretto verso la sala macchine.

Grosvenor si stupì che, una volta tanto, gli fosse stato concesso di esporre per intero i suoi ragionamenti. Però, a quel che sembrava, tutti lo avevano preso per un assistente dello scomparso Breckenridge, l'esperto in metallurgia della spedizione. L'errore era più che spiegabile in una nave così grande: non si poteva pretendere che tutti avessero modo di conoscere personalmente ciascuno dei tecnici di grado minore.

- In conclusione, Direttore - intervenne la voce calma di Kent - siamo di fronte a un super-essere che ha assunto il controllo della nave, che è

completo padrone della sala macchine e delle sue fonti di energia quasi illimitata, ed infine che può accedere liberamente alla sezione principale delle officine meccaniche e dei depositi.

Questa era, in realtà, la situazione. Grosvenor vide l'effetto di quelle parole sui presenti. I volti degli uomini denunciavano chiaramente l'ansietà

e la tensione.

Dopo qualche secondo, uno degli ufficiali del Servizio di Sicurezza prese la parola.

- Quel che ha detto il dottor Kent non è del tutto esatto. Il mostro non è

completo padrone della sala macchine. Il ponte di comando è ancora in nostre mani, e questo ci dà il controllo di tutte le macchine. Voi scienziati siete così numerosi, che spesso non vi rendete conto dei meccanismi automatici che sono stati previsti nel progetto dell'astronave. Senza dubbio, il felino prima o poi potrà interrompere i contatti, ma per ora siamo in grado di manovrare dal ponte principale tutti i controlli e le apparecchiature che si trovano nella sala macchine.

- Ma allora, accidenti - disse un uomo - perché diavolo non avete interrotto il flusso di energia, invece di costringere mille persone a indossare le tute spaziali?

L'ufficiale scosse la testa.

- Il Capitano Leeth ritiene che siamo più sicuri all'interno dei campi di forze generati dalle tute. Inoltre, è probabile che quel mostro non sia mai stato sottoposto, durante la sua esistenza, ad accelerazioni di cinque o sei gravità. Non sarebbe consigliabile rinunciare, agendo d'impulso, a questo o ad eventuali altri vantaggi.

- E quali altri vantaggi avremmo, secondo lei? A questo punto intervenne Morton:

- Posso rispondere io stesso. Conosciamo ormai diverse cose, su quel felino.

Ed ho appunto intenzione di chiedere al Capitano Leeth se è

d'accordo su un certo esperimento.

Si rivolse all'ufficiale:

- Vuol farmi il favore di chiedere al Capitano l'autorizzazione a compiere un piccolo esperimento da me progettato?

- Penso sia meglio che lo chieda lei stesso, Signore. Può parlare con il Capitano attraverso il comunicatore. È sul ponte principale. Morton tornò dopo pochi minuti di conversazione.

- Pennons - disse - il Capitano Leeth desidera che sia lei a condurre l'esperimento, dato che è un ufficiale ed è responsabile della sala macchine.

A Grosvenor parve di avvertire una certa irritazione nel tono di Morton. Evidentemente, il Capitano era stato più che franco quando aveva avvertito che avrebbe assunto il comando. Era la solita vecchia storia della suddivisione delle responsabilità e della autorità. La linea di separazione era stata tracciata in anticipo, e nel modo più preciso: ma era evidente che non si potevano prevedere tutte le eventualità, o le caratteristiche di tutti i casi di emergenza. Alla resa dei conti, molto dipendeva dalle personalità

dei singoli individui. Sino a quel momento, gli ufficiali e l'equipaggio della nave avevano portato a termine tutti i loro compiti in modo estremamente meticoloso, subordinandosi agli obiettivi di quella fantastica missione. Tuttavia, le precedenti esperienze relative alle altre astronavi scientifiche, avevano convinto il governo che, per qualche ragione, i militari non avevano un'opinione troppo alta degli scienziati. E spesso, in situazioni di emergenza, faceva capolino l'ostilità nascosta. In effetti, non vi era alcuna ragione per cui

Morton non dovesse guidare l'esperimento da lui stesso concepito. Pennons, comunque, ritenne opportuno togliersi da una situazione imbarazzante anche per lui:

- Direttore - rispose a Morton - se dovesse spiegarmi tutti i dettagli della sua idea, perderemmo troppo tempo. Dia lei stesso gli ordini. Se in qualche caso non sarò d'accordo, ne discuteremo.

Era una maniera abbastanza diplomatica di rinunciare alle proprie prerogative. Tuttavia Pennons, come Ingegnere Capo, era lui stesso uno scienziato di prim'ordine, portato quindi a comportarsi come tale. Morton non perse tempo.

- Signor Pennons - disse con voce brusca - disponga cinque dei suoi tecnici di fronte a ciascuna porta della sala macchine. Io prenderò la direzione del primo gruppo. Lei, Kent, comanderà il secondo. Smith il terzo. E Pennons, naturalmente, il quarto. Useremo dei proiettori a raggi termici per abbattere le porte. Sono tutte chiuse, ho notato. Quel maledetto mostro ha pensato bene di serrarsi dentro.

Selenski, lei andrà sul ponte di comando e toglierà l'energia a tutte le apparecchiature eccetto che ai motori principali. Colleghi i contatti ad un interruttore generale e interrompa i circuiti tutti in una volta. Ma faccia attenzione: lasci al massimo l'accelerazione. Nessun dispositivo antigravità

dev'essere applicato alla nave. Ha compreso bene?

- Sì, Signore. - Il pilota salutò, e si allontanò di corsa lungo il corridoio. Morton gli gridò dietro: - Se una delle macchine fa qualche scherzo, me lo riferisca immediatamente attraverso un comunicatore!

Gli uomini scelti per collaborare con i Comandanti facevano tutti parte dell'equipaggio militare della nave. Grosvenor, con diversi altri, si preparò

ad assistere all'azione ad una sessantina di metri di distanza dalle porte della sala macchine. Mentre vedeva gli uomini designati portare i proiettori mobili ed erigere gli schermi protettivi, sentiva crescere dentro di sé una penosa

sensazione di disastro imminente. Approvava la forza e la

determinazione con cui l'attacco stava per essere condotto. Non era neanche del tutto impossibile che avesse successo: ma era basato su troppi elementi imponderabili, ed un suo eventuale esito positivo sarebbe stato dovuto quasi interamente al caso. Tutta la faccenda era impostata e condotta sulla base di vecchi, vecchissimi sistemi per organizzare gli uomini e le loro conoscenze. E la cosa più irritante era che lui non poteva fare altro che stare indietro e manifestare a se stesso critiche negative. La voce di Morton si fece udire attraverso il comunicatore principale:

- Come ho già detto, questo attacco ha soprattutto la funzione di una prova. È basato sull'ipotesi che il mostro non sia rimasto ancora abbastanza a lungo nella sala macchine per portare a termine i suoi piani. Questo ci lascia la possibilità di distruggerlo ora, prima che abbia il tempo di premunirsi contro di noi. Ma, a prescindere dalla possibilità di ucciderlo subito, l'attacco potrà comunque provare una mia teoria. La mia idea è la seguente: quelle porte sono progettate per resistere ad esplosioni potentissime, e ci vorranno almeno quindici minuti prima che i proiettori possano perforarle. Durante tutto questo periodo, il mostro non potrà

usufruire di alcuna energia, dato che Selenski sta per interrompere tutti i circuiti. Naturalmente, resteranno in funzione i motori principali: ma in essi è racchiusa la potenza di un'esplosione atomica, e non credo che quel gatto possa controllare una forza del genere. Insomma, fra pochi minuti capirete ciò che ho voluto dire... o per lo meno lo spero.

Fece una pausa, poi gridò:

- Pronto, Selenski?

- Pronto.

- Allora, via la corrente!

Il corridoio - come, del resto, l'intera nave - piombò istantaneamente nelle tenebre. Grosvenor accese la lampada della sua tuta spaziale. Uno per uno, tutti gli altri fecero lo stesso. Nel riflesso dei raggi, i loro volti apparivano pallidi e tesi.

- Fuoco! - risuonò chiara e tagliente la voce di Morton nei comunicatori. Le unità mobili cominciarono a pulsare. Il calore che sprigionavano, pur se non di natura atomica, era generato dall'energia nucleare. I potenti raggi si rovesciarono contemporaneamente sulle quattro porte della sala macchine. Grosvenor vide le prime gocce di metallo fuso staccarsi e scivolare lungo i battenti. Seguirono altre gocce, sempre più numerose, finché una dozzina di rivoletti non iniziarono a colare, riluttanti, dal punto

di impatto dei raggi infuocati. Gli schermi traslucidi cominciarono ad appannarsi, e divenne più difficile, per gli uomini in attesa nel corridoio, vedere quel che succedeva alle porte. Infine, attraverso le lastre opache, i battenti di metallo, portati al color rosso, cominciarono a rifulgere di luce propria. Quel fuoco aveva un aspetto infernale. Brillava con lucentezza di gemme, diventando sempre più chiaro mentre il calore delle unità mobili mordeva il metallo con lenta furia. Il tempo passava. Poi si udì la voce di Morton, rauca:

- Selenski!

- Nulla di nuovo, Direttore.

- Eppure deve fare qualcosa, quella bestia maledetta! - esclamò Morton, quasi parlando a se stesso. - Non è possibile che si sia rassegnata ad aspettare la morte come un topo in trappola. Selenski!

- Ancora nulla.

Passarono sette minuti. Poi dieci. Poi dodici.

- Direttore! - la voce di Selenski era acuta per la tensione. - Ha messo in moto la dinamo elettrica!

Grosvenor respirò profondamente. Nel comunicatore, risuonò la voce di Kent:

- Morton, i raggi non penetrano più a fondo. Era questo, che volevate dimostrare?

Grosvenor vide Morton scrutare la porta attraverso lo schermo protettivo. Tuttavia, anche alla distanza a cui si trovava, appariva chiaramente che il metallo non era al calor bianco. La luce adamantina si fece visibilmente più rossa, e precipitò verso gradazioni sempre più scure, e più fredde.

- Questo è tutto, per ora - sospirò Morton. - Lasciate degli uomini di guardia in ogni corridoio. Non spostate ancora i proiettori. Tutti i Capi Dipartimento vengano sul ponte di comando!

L'esperimento, comprese Grosvenor, era finito.

5.

Grosvenor porse le sue credenziali alla sentinella che sbarrava l'accesso al ponte di comando. L'uomo le esaminò con aria dubbiosa.

- Mi pare che siano a posto - disse finalmente. - Ma, fino a questo momento, non ho visto entrare nessuno che avesse meno di quarant'anni.

Come ha fatto ad arrivare tanto in alto, così giovane?

- Grosvenor sogghignò. - Ci sono riuscito basandomi su una scienza nuova. -

La sentinella esaminò di nuovo il documento.

- Connettivismo? E che cos'è?

- Compietismo applicato - rispose Grosvenor, attraversando la soglia. Quando si voltò, un istante più tardi, vide che l'uomo lo stava ancora fissando con uno sguardo stupito. Grosvenor sorrise, e dimenticò

l'incidente. Era la prima volta che visitava il ponte di comando. Si guardò

attorno con occhi curiosi, impressionato e affascinato. Malgrado la sua compattezza, il quadro dei controlli era una struttura imponente. Lo costituivano una serie di enormi pannelli ricurvi, disposti orizzontalmente in modo da rivolgere la concavità verso l'ingresso della sala, come le curve di uno stadio. Ogni arco era profondo sessanta metri, ed una serie di rigide gradinate conduceva dall'uno all'altro. Gli strumenti potevano essere manovrati da terra o, più rapidamente, grazie a un quadro generale posto di fronte a un sedile che pendeva dall'alto, collegato ad una struttura che lo faceva alzare o abbassare a volontà in modo da portarlo ad ogni istante al livello desiderato.

Alla sua base, la sala ospitava un *auditorium* fornito di un centinaio di confortevoli poltrone. Erano abbastanza grandi da poter accogliere persone che indossavano le tute spaziali, e già una ventina di scienziati vi avevano preso posto. Grosvenor si sedette a sua volta, badando a non attirare l'attenzione. Un minuto dopo, entrarono Morton e il Capitano Leeth, che provenivano dall'ufficio privato del Comandante, affacciato direttamente sul ponte. L'ufficiale si sedette, mentre Morton iniziava, senza preamboli.

- Sappiamo adesso che di tutte le apparecchiature della sala macchine, la più importante per il mostro era la dinamo elettrica. Deve aver lavorato freneticamente, in preda al terrore, per rimetterla in funzione prima che noi abbattessimo le porte. Ci sono osservazioni in proposito? Pennons si alzò.

- Vorrei sapere se c'è qualcuno in grado di spiegarmi come ha potuto, il gatto, rendere le porte impenetrabili ai raggi termici. - Esiste un noto procedimento elettronico - intervenne Grosvenor - mediante il quale è

possibile portare temporaneamente i metalli ad un elevatissimo grado di durezza. Tuttavia ciò esige, per quel che ne so io, diverse tonnellate di strumenti e apparecchi che non esistono sulla nave.

Kent si voltò a guardarlo.

- E a che serve, del resto, sapere come ha fatto? - disse in tono

impaziente. - Se non riusciamo a far saltare quelle porte coi disintegratori atomici, è la fine. Il mostro potrà fare ciò che vuole, sia di noi che dell'astronave.

Morton scosse la testa.

- Siamo qui appunto per studiare insieme una via di uscita. Nessuno fece commenti, e Morton chiamò: - Selenski!

Il pilota si sporse dal sedile di comando. La sua apparizione improvvisa sorprese Grosvenor. Non aveva notato, entrando, l'uomo nel seggiolino.

- Cosa c'è, Signore? - chiese l'ufficiale.

- Metta in moto tutte le macchine!

- Selenski portò il suo sedile di fronte all'interruttore generale, mise la mano sulla leva di comando, e lentamente la portò nella giusta posizione. Una scossa fece sussultare la nave, si udì un lungo sibilo, e per diversi secondi il pavimento vibrò sensibilmente. Poi la nave ritrovò il suo equilibrio, le macchine si stabilizzarono su di un certo regime, ed il sibilo svanì in un lontano ronzìo.

Infine, Morton riprese a parlare.

- Vorrei che tutti gli esperti qui presenti consigliassero una condotta per lottare contro il mostro. Ciò di cui abbiamo bisogno è un confronto di idee fra le diverse discipline specialistiche; vorrei ricordare, tuttavia, che per quanto interessanti possano essere le ipotesi teoriche, quelli che ci servono sono soprattutto suggerimenti pratici.

E questo, pensò amaramente Grosvenor, significava che nessuno si sarebbe mai sognato di consultare anche lui. Era un errore. Quello che desiderava Morton, era un'integrazione delle diverse scienze: cioè, l'obiettivo preciso del Connettivismo. Tuttavia, il giovane si rendeva conto che lui non era certo uno degli esperti i cui "suggerimenti pratici" potevano interessare Morton. E aveva perfettamente ragione.

Passarono due ore; infine il Direttore disse, con voce stanca: - Penso sarà bene prenderci una mezz'ora di tempo per mangiare e riposarci un po'. Stiamo per arrivare alla resa dei conti, e dovremo essere pronti a dare il massimo di noi stessi.

Grosvenor tornò al suo Dipartimento. Cibo e riposo gli interessavano relativamente. A trentun anni, poteva anche permettersi di saltare un pasto o di rinunciare al sonno.

Gli sembrava, invece, di avere solo mezz'ora di tempo per risolvere un grosso problema: cosa fare del mostro che aveva assunto il controllo

dell'astronave.

Il guaio delle decisioni prese dagli altri scienziati, era che nessuna andava al nocciolo della questione. Ciascuno degli specialisti aveva parlato dal proprio punto di vista, mantenendosi a un livello piuttosto superficiale. Ciascuno aveva esposto brevemente le proprie idee a persone che non erano addestrate a cogliere le associazioni che legavano insieme tutti i dati. Il risultato era che

il piano d'attacco, deciso in modo così laborioso, mancava di un elemento essenziale: l'unità.

Ciò che soprattutto scoraggiava Grosvenor era il fatto che lui, un giovane di soli trentun anni, era probabilmente l'unico a bordo della nave che possedesse un addestramento in grado di fargli scorgere i punti deboli del piano. Per la prima volta da quando, sei mesi prima, era salito sulla nave, apprezzava pienamente il sostanziale cambiamento che avevano attuato in lui gli insegnamenti appresi nella Fondazione Connettivista. Non era esagerato dire che tutti i consueti sistemi didattici ed educativi erano addirittura preistorici, al confronto di ciò che si faceva nella Fondazione. Grosvenor non si attribuiva alcun merito per l'educazione ricevuta: non aveva elaborato personalmente alcuna delle nozioni assimilate. Tuttavia, come laureato della Fondazione, e come individuo imbarcato sulla *Space Beagle* con uno scopo preciso, non poteva fare altro che cercare di trovare una soluzione definitiva, e quindi impiegare ogni mezzo possibile per convincere i responsabili del comando.

Il guaio era che, a quel punto, gli erano necessarie altre informazioni. Cercò di procurarsele nel modo più rapido possibile: chiamando cioè i vari Dipartimenti attraverso il comunicatore.

Parlò soprattutto con dei subordinati, presentandosi ogni volta come Capo Dipartimento. L'effetto in genere fu notevole: gli scienziati più

giovani, sentita la sua carica, si mostrarono pronti a collaborare. A volte, tuttavia, qualcuno cercò di mettergli i bastoni fra le ruote: era il tipo di individuo abituato a rispondere, più o meno: "Non posso darle le informazioni che richiede, senza il consenso dei miei superiori diretti". Un Capo Dipartimento - Smith - accettò di parlare direttamente con lui, e gli fornì tutti i dati che cercava. Un altro lo trattò educatamente, ma gli chiese di richiamarlo dopo l'uccisione del felino.

Per ultimo, Grosvenor chiamò il Dipartimento di Chimica, chiedendo di Kent. Dava per scontato - e sperava - che non sarebbe riuscito a parlare con lui. Si era preparato a dire ad un subordinato qualunque: "Allora, *Alfred E.*

forse, lei potrà darmi ugualmente le informazioni che cerco". Viceversa, con sua sorpresa, gli passarono subito Kent.

Il chimico stette ad ascoltarlo per un po' con malcelata impazienza, poi lo interruppe bruscamente:

- Potrà ottenere tutte le informazioni che vuole con il solito sistema, inoltrando domanda al Dipartimento sull'apposito modulo. Comunque, i dati raccolti sul pianeta del gatto non saranno disponibili prima di alcuni mesi. Dobbiamo ancora controllare e ricontrollare tutti i risultati. Grosvenor cercò di insistere:

- Dottor Kent, le chiedo almeno di fornire senza indugi i dati riguardanti l'analisi quantitativa dell'atmosfera del pianeta. Potrebbero avere un'importanza fondamentale, ed influire sul piano deciso alla riunione. Non mi spiego in modo più particolareggiato per non farle perdere tempo, ma le assicuro...

Kent l'interruppe di nuovo.

- Ascolti, ragazzo mio - e la sua voce adesso era apertamente sarcastica - questo non è il momento adatto per le discussioni accademiche. Mi pare che lei ancora non abbia capito che siamo tutti in pericolo mortale. Se qualcosa va male, io, lei e tutti gli altri saremo fisicamente attaccati. E non ce la caveremo con un esercizio di ginnastica intellettuale. Ed ora, la prego di non seccarmi più per i prossimi dieci anni.

Ci fu uno scatto, e Kent tolse la comunicazione. Grosvenor rimase immobile per diversi secondi, rosso di rabbia per l'insulto ricevuto. Poi sorrise amaramente, e fece le ultime telefonate.

Il suo diagramma di massima probabilità metteva in risalto, fra le altre cose, mediante segni tracciati sulle apposite caselle, la proporzione di polvere vulcanica contenuta nell'atmosfera del pianeta, la storia delle sue forme vegetali dedotta dall'esame dei loro semi, il tipo di apparato digerente che avrebbero dovuto possedere gli animali per nutrirsi di quel genere di piante e, per estrapolazione, la probabile struttura e la conformazione di esseri carnivori che si nutrissero a loro volta degli ipotetici erbivori esaminati in precedenza.

Grosvenor lavorava rapidamente, e dato che doveva limitarsi a contrassegnare in modo opportuno una scheda già stampata, non impiegò

molto tempo a terminare. Il risultato finale era un grafico piuttosto intricato. Non sarebbe stato facile spiegarlo a chi non avesse familiarità

con il Connettivismo: ma per lui era chiarissimo, e indicava soluzioni e

possibilità che non dovevano essere ignorate, nel fronteggiare la crisi in cui si trovavano. Così, almeno, gli pareva.

Sotto la colonna "Raccomandazioni Generali" scrisse: "Qualsiasi soluzione venga adottata, deve prevedere una valvola di sicurezza". Infine, con quattro copie del suo grafico, si diresse verso il Dipartimento di Matematica. C'erano due sentinelle all'ingresso, il che era tutt'altro che normale. Doveva essere una precauzione presa, evidentemente, per timore del mostro. Quando rifiutarono di condurlo alla presenza di Morton, Grosvenor chiese di vedere uno dei segretari del Direttore. Finalmente, da una stanza laterale spuntò un giovane, che esaminò il suo grafico, e quindi gli assicurò che "avrebbe cercato di sottoporlo all'attenzione del Direttore". Grosvenor replicò in tono seccato: - Questo me l'hanno già detto altre volte. Se Morton non vedrà quel grafico, chiederò la riunione di una commissione d'inchiesta. I miei rapporti si perdono nei vostri archivi, o chissà dove, invece di essere portati a

destinazione. Questa è una cosa che non mi piace, e non tollererò che si verifichi ulteriormente. Anche se giovane, il segretario aveva almeno cinque anni più di Grosvenor. La sua reazione fu fredda e ostile. Si inchinò leggermente, poi iniziò a parlare in tono apertamente sarcastico. - Il Direttore è una persona molto occupata. Tutti i Dipartimenti se ne disputano l'attenzione. E molti di loro hanno una storia e un prestigio che hanno diritto alla precedenza su scienze... - e a questo punto fece una pausa ironica - e scienziati, più

giovani. Ad ogni modo, andrò a domandargli se desidera esaminare queste carte.

E si allontanò scrollando le spalle.

- Gli dica di leggere solo le raccomandazioni - gli gridò dietro Grosvenor. - Per il resto ormai non ha più tempo.

- Benissimo - replicò acido il segretario.

Grosvenor si diresse, subito dopo, verso gli uffici del Capitano Leeth. Il Capitano lo ricevette, e rimase ad ascoltare tutto quanto il Connettivista aveva da dirgli. Poi esaminò il grafico, e infine scosse la testa.

- Noi militari - disse in tono educato ma freddo - vediamo certe cose da una diversa prospettiva. Vale a dire, siamo pronti ad affrontare dei rischi calcolati, al fine di raggiungere determinati obiettivi. La sua conclusione, secondo cui in ultima analisi sarebbe preferibile lasciar fuggire quella creatura, non si accorda assolutamente con i miei abituali criteri di condotta. Noi abbiamo di fronte un essere dotato di intelligenza che ha

assunto un atteggiamento ostile nei confronti di un'astronave armata; una situazione del genere, non è tollerabile. Del resto, sono convinto che quel mostro si sia imbarcato nella sua avventura sapendone perfettamente le

conseguenze. - Fece una pausa per concedersi un sorriso tirato. - In questo caso, le conseguenze si riassumono in una sola parola: morte. Grosvenor pensò che in un certo senso era esatto: soltanto, la morte poteva benissimo attendere non il gatto, ma quelle persone che pretendevano di affrontare pericoli fuori del comune con metodi e schemi troppo rigidi. Aprì la bocca per far osservare che lui non aveva nessuna intenzione di far fuggire il mostro ma, prima che potesse parlare, il Capitano si alzò in piedi.

- Mi scusi, ma ora sono costretto a salutarla. - Si rivolse quindi a un ufficiale: - Accompagni il signor Grosvenor all'uscita.

- Grazie - ribatté amaramente il Connettivista. - Conosco già la strada. Nel corridoio, diede un'occhiata all'orologio. Mancavano cinque minuti al momento dell'attacco.

Scoraggiato, si diresse verso il ponte di comando. Gran parte degli altri Capi Dipartimento era già presente. Un minuto dopo, entrarono Morton e il Capitano Leeth, e la seduta fu riaperta.

Il Direttore era visibilmente teso e nervoso, e passeggiava rapidamente avanti e indietro di fronte al suo uditorio. Contrariamente al solito, aveva i capelli in disordine, e il pallore del volto deciso accentuava invece che attenuare l'aggressività del mento sporgente. Si fermò di botto, e cominciò

a parlare con voce chiaramente alterata:

- Prima di attaccare, desidero essere sicuro che le nostre azioni siano perfettamente coordinate. Chiederò a turno a ciascun esperto di riassumerci il compito che gli è stato assegnato, nella battaglia contro questa creatura. Pennons, incominci lei.

L'Ingegnere Capo si alzò in piedi. Non era un uomo alto, tuttavia sembrava imponente, forse a causa dell'indiscussa autorità di cui godeva. Come gli altri, la sua cultura era strettamente specializzata tuttavia, a causa del suo particolare campo di studi, aveva bisogno del Connettivismo assai meno dei suoi colleghi. Quell'uomo conosceva i motori, e la storia dei motori. Secondo il suo *curriculum* registrato - che Grosvenor conosceva bene - aveva studiato

l'evoluzione delle macchine su almeno un centinaio di pianeti. Nel campo dell'ingegneria pratica, non c'era probabilmente nulla di fondamentale che egli non conoscesse. Avrebbe

potuto parlare per mille ore di fila, sfiorando solamente la superficie della sua specializzazione.

- Abbiamo installato un relè qui sul ponte - cominciò a dire Pennons - che farà accendere e spegnere ritmicamente i motori. L'interruttore funzionerà automaticamente in ragione di cento periodi al secondo, ed il suo effetto sarà di creare vibrazioni di diversi tipi. C'è la possibilità che una o più delle macchine non sopportino questo regime, per lo stesso motivo per cui i ponti possono essere lesionati da vibrazioni prolungate: ma, a mio avviso, questa eventualità non costituisce un serio pericolo. Il nostro scopo è di interferire sulle vibrazioni create dal mostro, in modo da rendere possibile l'abbattimento delle porte. Benissimo! Adesso, parli Gourlay.

Questi si alzò pigramente. Al solito pareva mezzo addormentato, come se quella riunione lo annoiasse profondamente. Grosvenor sospettava che in realtà, fosse contento di apparire di fronte ai colleghi immerso in perpetua sonnolenza. Il suo titolo era quello di Ingegnere Capo delle comunicazioni, ed anche il suo *curriculum* testimoniava uno sforzo costante per acquisire tutte le cognizioni relative al suo campo. Se i suoi titoli di studio potevano avere valore di prova, possedeva senza dubbio una base culturale seconda a nessun'altra, anche se decisamente ortodossa. Quando iniziò a parlare, pronunciò le parole con la sua calma abituale. Grosvenor notò che il suo atteggiamento, senza dubbio deliberato, aveva una specie di effetto calmante anche sugli altri. Alcuni volti tesi si rilassarono.

Delle schiene rigide si appoggiarono agli schienali delle poltrone.

- Abbiamo costruito - riferì Gourlay - degli schermi anti-vibrazioni che operano sul principio della riflessione. Una volta entrati nella sala macchine,

ce ne faremo scudo, in modo che qualsiasi cosa il mostro ci diriga contro, gli venga risospinta addosso. Inoltre, abbiamo disposto delle enormi riserve di energia elettrica, che scaricheremo sul gatto mediante conduttori di rame: ci sarà pure un limite alla quantità di energia che è in grado di assorbire e controllare, sia pure con un sistema nervoso isolato come il suo!

- Selenski! - chiamò Morton.

Il pilota della nave era già in piedi quando Grosvenor si voltò a guardarlo. Il suo movimento era stato così rapido che sembrava quasi avesse previsto in anticipo l'intenzione di Morton. Grosvenor studiò

l'uomo, profondamente interessato. Selenski era un individuo magro, dal volto ossuto, con due occhi azzurri straordinariamente vividi. Fisicamente, dava un'impressione di forza e capacità. Secondo il suo *dossier,* non era un uomo di grande cultura: ma il fatto era ampiamente compensato dalla sua saldezza di nervi, dai riflessi fulminei, e da una capacità di rendimento costante e regolare anche per lunghissimi periodi.

- Se ho ben capito - disse l'ufficiale - il piano di attacco deve avere carattere progressivo. Proprio quando la creatura penserà di essere giunta al limite della propria resistenza, accadrà qualcosa di nuovo ad accrescere il suo terrore e la sua confusione. Nel momento culminante dell'attacco, farò agire il dispositivo anti-accelerazione. Sia il Direttore che Gunlie Lester ritengono che il mostro non abbia alcuna conoscenza di dispositivi del genere, che sono stati sviluppati grazie alla tecnica del volo interstellare, sconosciuta a quel che sembra agli abitanti del pianeta. Noi pensiamo che, quando il gatto subirà gli effetti dell'antiaccelerazione, il suo stato confusionale giungerà al punto da fargli perdere il controllo delle proprie facoltà. Ricordate tutti che l'accensione del dispositivo provoca un penoso senso di affondamento nel nulla, molto sgradevole per chi non vi è

abituato...

Sedutosi Selenski, Morton chiamò Korita.

- Posso offrirvi solo il mio incoraggiamento - disse l'archeologo - derivato dalla mia teoria secondo cui il mostro ha tutte le caratteristiche criminali proprie dei primi stadi di una civiltà. Il dottor Smith è stupito dalle conoscenze scientifiche del felino, e secondo lui stiamo combattendo contro uno dei veri abitanti della città morta, e non contro un discendente di questi abitanti. Tale teoria implica che il nostro nemico dovrebbe essere virtualmente immortale: possibilità che può essere sostenuta anche sulla base della sua capacità di respirare sia il cloro che l'ossigeno... o nessuno dei due. Ma questa pretesa immortalità, in se stessa non ha alcuna importanza. Il mostro proviene da uno stadio ben definito della sua civiltà, ma è ormai precipitato così in basso che in pratica tutte le sue nozioni non sono che ricordi riaffiorati da quell'era lontana. Nonostante la sua capacità

di controllare l'energia, ha perso la testa quando si è visto chiuso nell'ascensore, mentre lo facevano entrare nella nave. Per colpa del suo scatto emotivo, quando Kent gli ha offerto il cibo, si è trovato in una situazione tale da costringerlo a rivelare il suo potere di rendere nulli gli effetti delle armi a vibrazione. Poche ore fa, ha fatto fallire il suo piano di

omicidi in massa. Come potete vedere, sinora si è comportato in modo da dimostrare una bassa astuzia da individuo primitivo, una mente egoistica che ha una conoscenza appena rudimentale degli stessi processi fisici del suo corpo, intesi in senso scientifico, e che può intuire solo grossolanamente la vastità dell'organizzazione contro la quale ha deciso di lottare.

È simile all'antico soldato germanico che si sentiva superiore, come individuo, al vecchio studioso romano: eppure intuiva che quest'ultimo era il rappresentante di una grande civiltà, per la quale provava un senso di rispettoso timore. Abbiamo di fronte, dunque, un essere primitivo: per di più,

un primitivo perdutosi nello spazio, completamente tagliato fuori dal suo *habitat* naturale. Secondo me, attaccandolo, vinceremo. Morton si alzò. Sul suo volto c'era uno strano sorriso contorto.

- Secondo il mio programma originario - disse - questo discorsetto del dottor Korita avrebbe dovuto costituire il preliminare del nostro attacco. Tuttavia, poco fa ho ricevuto un documento da parte di un giovane che, a bordo della nave, rappresenta una scienza della quale so pochissimo. Il fatto stesso che egli faccia parte della spedizione, è sufficiente in ogni caso a dar peso alle sue opinioni. Convinto di possedere la soluzione di tutti i nostri problemi, è venuto a trovare non solo me, ma anche il Capitano Leeth. Quest'ultimo è d'accordo con me nel concedere al signor Elliot Grosvenor alcuni minuti per descrivere la soluzione da lui proposta, e persuaderci che è esperto degli argomenti che si è impegnato a trattare. Un po' emozionato, Grosvenor si alzò in piedi, e cominciò a esporre le sue conclusioni.

- Nella Fondazione Connettivista insegnano che dietro gli elementi generali di ogni scienza, dietro il suo aspetto esteriore, si stende una specie di rete, che la lega indissolubilmente a tutte le altre discipline. Questa non è, naturalmente, un'idea nuova: il fatto nuovo è che essa ha trovato delle applicazioni pratiche, grazie alle tecniche sviluppate nella Fondazione. Nel mio Dipartimento vi sono gli strumenti didattici più straordinari che abbiate mai visto. Non posso descriverli ora, ma posso dirvi in qual modo una persona educata da quegli strumenti, in base alle tecniche del Connettivismo, risolverebbe il problema del gatto.

In primo luogo, osserverò che tutti i suggerimenti avanzati sinora, sono rimasti a un livello superficiale. Sono soddisfacenti, nei loro limiti: ma questi limiti sono troppo ristretti. Attualmente, disponiamo di una serie di

dati che sono sufficienti a delinearci con precisione l'ambiente dal quale proviene il mostro. Li enumererò. Circa milleottocento anni fa, la vegetazione

del suo pianeta d'origine ha cominciato improvvisamente a ricevere meno luce solare su certe lunghezze d'onda. Ciò era dovuto all'apparizione nell'atmosfera di grandi quantità di polvere vulcanica. Risultato: in un arco di tempo brevissimo, la maggior parte delle piante morì. Ieri, uno dei nostri velivoli d'esplorazione, in volo a circa centocinquanta chilometri dalla città morta, ha avvistato diversi esseri viventi delle dimensioni di un cervo terrestre, ma all'apparenza più

intelligenti. È stato impossibile catturarli, talmente erano diffidenti e cauti: gli uomini hanno dovuto ucciderli, per consentire al Dipartimento del dottor Smith di esaminarli. I loro corpi contenevano potassio sotto una forma elettrochimica molto simile a quella che caratterizza le cellule del corpo umano. Nessun altro animale è stato visto sul pianeta. Possibilità: quelle creature, rappresentano almeno una delle fonti di potassio per il gatto. Nei loro stomaci i biologi hanno trovato resti di vegetali in diversi stadi della digestione. Il ciclo, dunque, sembra essere questo: vegetazione, erbivori, predatori. È più che probabile che quando la maggior parte della vegetazione scomparve, si sia ridotto conseguentemente anche il numero degli animali che di essa si cibavano. Questo significa che anche i felini hanno visto ridursi all'improvviso le loro fonti di cibo. Grosvenor diede una rapida occhiata ai suoi ascoltatori. Con una sola eccezione, tutti sembravano seguire le sue parole molto attentamente. L'eccezione era Kent. Il capo dei chimici era seduto con un'espressione decisamente irritata. Sembrava che il suo interesse fosse volto altrove. Il Connettivista continuò a parlare rapidamente.

- Nella galassia, gli esempi di forme di vita che dipendono da un singolo tipo di alimento sono numerosi. Tuttavia, sinora non si era mai presentato il caso di esseri intelligenti che, su un intero pianeta, abbiano un unico modo di alimentarsi. Sembra che a queste creature non sia mai venuto in mente di coltivare il loro cibo o, per quel che riguarda i predatori, il cibo del loro cibo. Una tale mancanza di buon senso appare francamente incredibile: a tal punto, direi, che qualsiasi spiegazione che non tenesse conto di questo fattore diverrebbe, *ipso facto,* insoddisfacente. Grosvenor si interruppe di nuovo, ma solo per riprender fiato. Non alzò lo sguardo sui presenti. Per quanto stava dicendo, non era in grado di fornire alcuna prova. Ogni Dipartimento avrebbe dovuto impiegare settimane per *Alfred E. Van Vogt*

verificare tutti i fatti, pur rimanendo nell'ambito delle sue competenze specifiche. A questo punto, non poteva far altro che offrire subito la sua conclusione finale, che non aveva osato trascrivere nel suo grafico, né

rivelare al Capitano Leeth durante il loro dialogo. Terminò in fretta.

- Questi dati sono incontrovertibili. E provano che il gatto non è uno dei costruttori della città morta, né un discendente degenerato dei costruttori. Lui e la sua razza non erano altro che animali sui quali i costruttori veri conducevano i loro esperimenti.

Cosa è accaduto agli esseri che hanno eretto quella città maestosa?

Possiamo solo tentare di indovinarlo. Forse si sono distrutti da soli in una guerra atomica mille e ottocento anni or sono. La città semidiroccata, nonché l'apparizione improvvisa di polvere vulcanica in quantità tale da oscurare l'atmosfera per migliaia di anni, sono fatti significativi. La stessa razza umana, prigioniera delle sue emozioni, per poco non soccombette ad un simile destino: perciò, non abbiamo il diritto di giudicare troppo duramente quegli esseri scomparsi. Ma tutto questo, a cosa ci conduce?

Ancora una volta, Grosvenor tirò un profondo respiro, e riprese a parlare rapidamente.

- Se il felino fosse uno dei costruttori, a quest'ora avremmo già avuto la misura precisa dei suoi poteri, e sapremmo esattamente contro che cosa dobbiamo lottare. Non essendo così, ci troviamo a dover fronteggiare una belva che potrebbe non conoscere lei stessa i limiti della sua forza. Messo in trappola, o anche sottoposto a pressioni troppo forti, il felino potrebbe scoprire entro di sé una facoltà di cui ancora non era a conoscenza; una facoltà che potrebbe permettergli di controllare le nostre macchine, o di ucciderci tutti. Perciò, dobbiamo dargli la possibilità di fuggire: una volta fuori della nave, sarà in nostro potere. Ho finito. Grazie per avermi ascoltato.

Morton girò lo sguardo sull'assemblea.

- Ebbene, signori, che ne pensate?

Kent disse acido: - Non ho mai sentito tante frottole in tutta la mia vita. Possibilità... Probabilità... Fantasie... Se questo è il Connettivismo, aspetterò che qualcun altro mi mostri argomenti più solidi prima di interessarmene.

Smith osservò, con aria cupa: - Non vedo come sia possibile accettare una spiegazione di questo genere senza prima aver avuto modo di esaminare il corpo del gatto.

Von Grossen, il Capo del Dipartimento di Fisica, disse: - Dubito che anche un'autopsia approfondita possa provare che qualcuno ha condotto degli esperimenti su quell'animale. L'analisi del signor Grosvenor è

decisamente controversa, e destinata a rimanerlo per sempre. Korita parlò con maggiore prudenza: - Un'esplorazione più accurata della città morta potrebbe fornire qualche prova della teoria di Grosvenor. La quale, fra l'altro, non smentisce la concezione ciclica della storia, in quanto una intelligenza sperimentale tenderebbe naturalmente a riflettere le attitudini e le convinzioni di coloro che l'hanno generata. Pennons, l'Ingegnere Capo, vide le cose dal lato pratico: - Attualmente, in officina c'è una delle nostre scialuppe di salvataggio. È parzialmente smontata, ed occupa l'unico bacino di carenaggio disponibile nelle vicinanze della sala macchine. Sostituirla con un'altra scialuppa funzionante ci costerebbe uno sforzo superiore a quello di tutto l'attacco che stiamo progettando. Naturalmente, se questo dovesse fallire, potremmo anche prendere in considerazione l'ipotesi di sacrificare uno dei nostri velivoli: tuttavia, ancora non vedo come potremmo farlo uscire dalla nave. Laggiù, non ci sono boccaporti predisposti per il decollo. - Morton si rivolse a Grosvenor.-Cosa può rispondere a questa osservazione?

- C'è un compartimento a tenuta stagna in fondo al corridoio che porta alla sala macchine. Dobbiamo lasciare il mostro libero di servirsene. Il Capitano Leeth interruppe la discussione, alzandosi in piedi.

- Come ho già detto al signor Grosvenor quando è venuto a farmi visita, i militari affrontano certi problemi in maniera un po' più coraggiosa. Se alla fine si registrano delle vittime, ebbene, la cosa era prevista. Comunque, sono della medesima opinione dell'Ingegner Pennons: se il nostro attacco non avrà successo, prenderemo in considerazione altre misure. Grazie, signor Grosvenor, per la sua analisi. Ma ora, è tempo di mettersi al lavoro!

Era un ordine. In silenzio, tutti cominciarono ad uscire dalla sala. **6.**

Sotto la luce ardente e implacabile della sala macchine, Coeurl lavorava. Gran parte dei suoi ricordi erano tornati, e con essi le tecniche che gli avevano insegnato gli antichi costruttori, nonché la sua capacità di adattarsi a nuovi apparecchi e a nuove situazioni. Aveva trovato la

scialuppa parzialmente smantellata, che giaceva nel suo bacino di carenaggio, ed aveva capito immediatamente di cosa si trattava. Mentre gli uomini discutevano, Coeurl aveva lavorato come uno schiavo per rimetterla insieme. Capiva che doveva fuggire, e al più presto. Quella scialuppa, gli avrebbe consentito di tornare sul suo pianeta, fra gli altri coeurl. Con le nuove tecniche che era ormai in grado di insegnare loro, sarebbero divenuti irresistibili. In questo modo, la sua vittoria sarebbe stata certa.

Eppure, era riluttante a lasciare la nave. Ancora non era del tutto convinto di trovarsi realmente in pericolo. Dopo aver esaminato le fonti di energia che si trovavano nell'officina, ed aver riconsiderato tutti gli avvenimenti, si era convinto che quei bipedi non possedevano forze o apparecchiature in grado di sopraffarlo.

Mentre lavorava, era lacerato dalle due idee in conflitto: ma continuò

senza soste. Non si fermò prima di aver finito gli ultimi controlli, e solo allora si rese conto della straordinaria opera di riparazione che aveva portato a termine. Non gli restava ormai altro che caricare gli strumenti e gli apparecchi che desiderava portare con sé. Ma ancora era tormentato dal dubbio: doveva fuggire, o combattere? Poi sentì che gli uomini si stavano di nuovo avvicinando, e questo lo rese nervoso.

Improvvisamente, il rombo tonante dei motori cambiò ritmo. Al posto della pulsazione profonda, continua, alla quale si era abituato, udì una vibrazione rapidissima e sconnessa, dal tono più alto e tagliente, che i suoi nervi accolsero con una sensazione dolorosa. Coeurl lottò per adattarsi al nuovo ritmo; concentrandosi un po' per volta, era quasi riuscito a portare il suo corpo in risonanza, quando si manifestò un nuovo fattore. L'odioso ruggito dei proiettori mobili gli rivelò che ancora una volta lingue ardenti di fiamma stavano penetrando nelle porte della sala macchine. Istantaneamente, il suo problema fu di adattarsi al nuovo ritmo, o combattere i proiettori. Non poteva, come scoprì subito, fare le due cose insieme.

Cominciò a concentrarsi sulla fuga. Ogni muscolo del suo corpo possente era teso nello sforzo di trasportare carichi enormi di macchine e strumenti, e stivarli nella scialuppa sfruttando ogni ritaglio di spazio disponibile. Infine, si fermò sulla soglia dell'officina, preparandosi al penultimo atto prima della fuga. Sapeva che ormai le porte della sala macchine stavano cedendo. Mezza dozzina di proiettori concentrati in un

solo punto stavano lentamente, ma irresistibilmente, consumando gli ultimi centimetri di metallo. Coeurl esitò un istante, poi smise di ostacolare la loro avanzata.

Concentrò invece tutte le sue risorse di energia sulla parete esterna della grande nave, verso la quale puntava il muso arrotondato della scialuppa, lunga quasi duecento metri. Il suo corpo tremò, raccogliendo dalle dinamo tutto il loro spaventoso flusso di energia. Vibrando freneticamente, i filamenti

delle sue orecchie diressero sulla parete quella potenza inimmaginabile. Si sentiva in fiamme, tutto il suo corpo doleva in modo insopportabile. Comprese di essere pericolosamente vicino al limite oltre il quale non avrebbe potuto più controllare il flusso irresistibile di energia. Malgrado i suoi sforzi, non succedeva nulla. La parete restava intatta. Era durissimo, quel metallo, più forte di qualsiasi altra cosa avesse mai visto. Manteneva inalterata la sua forma. Le sue molecole erano monoatomiche, ma disposte in modo insolito... Erano vicinissime, tuttavia: incredibilmente, la densità del metallo non era elevata.

Udì che una delle porte della sala macchine aveva ceduto. Sentì gli uomini gridare. I raggi dei proiettori, aperto il primo foro nel metallo, penetravano ormai liberamente. Coeurl udì il pavimento della sala macchine sibilare la sua protesta, mentre era colpito anch'esso dalle lingue di fiamma. Il ruggito terribile, minaccioso, si faceva sempre più vicino. Ancora un minuto, e gli uomini avrebbero abbattuto anche le porte sottili dell'officina.

Ma fu in quel minuto che Coeurl conquistò la sua vittoria. All'improvviso, avvertì un cambiamento nella lega che resisteva ai suoi sforzi. L'intera parete perse la sua tenace coesione. Il suo aspetto esterno rimaneva lo stesso, ma i sensi finissimi di Coeurl non potevano essere ingannati. Moderò il flusso di energia che gli attraversava il corpo. Continuò a concentrarlo per qualche altro secondo, poi fu soddisfatto. Con un ringhio di trionfo, saltò nel veicolo e azionò la leva che chiudeva il portello d'ingresso.

Con tenerezza quasi voluttuosa, uno dei suo tentacoli strinse il comando che governava i motori. La scialuppa fece un balzo in avanti, dritto verso la parete metallica esterna. Quando il muso dell'apparecchio la toccò, la parete si dissolse in una nube di polvere scintillante. Per un attimo, il moto del veicolo fu ritardato da quel fiume di molecole impalpabili; ma in breve la piccola astronave lo superò, e si lanciò nello spazio.

Passarono alcuni secondi. Poi Coeurl osservò di esser partito dalla grande nave in direzione perpendicolare alla sua rotta. Si trovava ancora così vicino che poteva distinguere chiaramente lo squarcio nella parete esterna, attraverso il quale era passato. Ai suoi bordi, profilate nella luce proveniente dall'interno, si vedevano le sagome di uomini in tuta spaziale. Sia loro che la nave diventavano sempre più piccoli. Poi gli uomini scomparvero, e vi fu solo la nave, la cui massa oscura era illuminata da mille oblò scintillanti.

Coeurl modificò rapidamente la sua rotta. Azionò i comandi finché gli strumenti di bordo non gli rivelarono che aveva compiuto una curva esatta di novanta gradi, quindi accelerò al massimo. Così, dopo poco più di un minuto dalla sua fuga, ripercorreva all'indietro la rotta seguita dalla grande astronave in tutte quelle ore.

Dietro di lui, il globo gigantesco rimpicciolì rapidamente, quindi divenne troppo piccolo perché potessero essere ancora visibili i singoli oblò. Esattamente dinanzi a lui, Coeurl vide una minuscola sfera che brillava di luce fioca: il suo sole. Lì, insieme con gli altri coeurl, avrebbe costruito un'astronave interstellare per dirigersi verso altri pianeti abitati. Quel pensiero era così importante, così cruciale, che per un attimo si sentì

spaventato. Aveva distolto lo sguardo dai visori che controllavano la rotta nella direzione di provenienza. Li esaminò di nuovo. Il globo oscuro dell'astronave-madre era ancora lì, una piccola macchiolina che risaltava appena sull'immensa distesa buia dello spazio. Improvvisamente, sembrò

palpitare un attimo, e scomparve.

Coeurl ebbe l'impressione che, prima di svanire, il globo si fosse spostato nello spazio. Ma non riusciva più a distinguere nulla. Si chiese, allarmato, se per caso i bipedi non avessero spento tutte le luci del loro apparecchio, ed ora lo stessero seguendo nel buio. Sarebbe stato al sicuro, pensò, soltanto dopo l'atterraggio sul suo pianeta.

Preoccupato ed incerto, rivolse la sua attenzione nuovamente alla rotta davanti a sé. Il terrore lo trafisse. Il sole oscuro verso il quale avrebbe dovuto

dirigersi, non diventava più grande. Anzi: *rimpicciolìva visibilmente.* Divenne una punta di spillo, perduta in distanze tenebrose. Scomparve.

La paura investì Coeurl come un vento gelido. Per interi minuti scrutò

ansiosamente lo spazio dinanzi a lui, sperando con tutto il suo animo che quel puntino, l'unica cosa che potesse indicargli la sua direzione,

comparisse di nuovo.

Ma vedeva brillare solo stelle lontanissime, luci immobili contro lo sfondo vellutato di distanze insondabili.

Un momento! Uno di quei punti di luce diventava più grande. Con tutti i muscoli tesi sino allo spasimo, Coeurl guardò il punto crescere, diventare una macchiolina. Si ingrandì ancora, divenne una piccola sfera di luce che continuava ad espandersi. Sempre più grande, sempre più grande. All'improvviso sembrò balzargli incontro, ed ecco che di fronte a lui, scintillante di luce da ogni suo oblò, apparve il globo gigantesco dell'astronave: quella stessa astronave che pochi minuti prima aveva visto svanire *alle sue spalle.*

In quell'istante, qualcosa accadde a Coeurl. La sua mente turbinava come un vortice, sempre più rapido. Infine, si frantumò in un milione di schegge dolorose. Gli occhi quasi gli schizzavano dalle orbite mentre, come un animale impazzito, si agitava nel piccolo spazio intorno a lui. In un impeto di frustrazione, afferrò con i tentacoli i preziosi strumenti che con tanta fatica aveva portato a bordo, e li fracassò contro le pareti. Immerse gli artigli nei fianchi stessi della sua nave, lacerandoli profondamente. Infine, in un ultimo barlume di coscienza, decise che non avrebbe affrontato il fuoco inevitabile dei disintegratori, ormai già puntati contro di lui, a distanza di sicurezza.

Era semplice creare volontariamente nel suo corpo la profonda disorganizzazione cellulare che avrebbe fatto rifluire la più piccola particella di *id* dai suoi organi vitali. Un ultimo ringhio di sfida gli torse le fauci. I suoi tentacoli si agitarono follemente per qualche secondo. E

infine, stanco oltre ogni possibilità di combattere, crollò. La morte venne a calmarlo dopo tante, tante ore di violenza.

Il Capitano Leeth non volle correre rischi inutili. Quando il fuoco cessò, e fu possibile avvicinarsi a ciò che rimaneva della scialuppa, i ricercatori trovarono piccole masse di metallo fuso, e solo qua e là alcuni sparsi brandelli di quello che era stato il corpo di Coeurl.

- Povero gattone! - disse Morton. - Mi chiedo cosa avrà pensato quando ci ha visti comparire davanti a lui, dopo aver assistito alla scomparsa del suo sole. Non conosceva le tecniche dell'anti-accelerazione, e non sapeva che noi possiamo fermarci di colpo nello spazio, mentre a lui occorrevano più di tre ore per poterlo fare. Gli era parso di dirigersi verso il suo pianeta, mentre in realtà se ne allontanava sempre di più. Non poteva immaginare

che quando ci siamo fermati, ci ha sorpassati velocissimo; non abbiamo dovuto far altro che seguirlo, sapendo che ci avrebbe lasciati avvicinare, convinto che l'astronave fosse il suo sole, e si sarebbe accorto dell'errore solo troppo tardi, quando saremmo stati abbastanza vicini per distruggerlo. Negli ultimi istanti, deve essersi fatta un'idea ben strana dell'universo: rovesciato come un guanto!

Grosvenor ascoltava quel resoconto con emozioni diverse. L'intero incidente stava perdendo i suoi contorni netti; la sua forma si confondeva, dissolvendosi nel buio. A poco a poco i componenti della spedizione avrebbero dimenticato i particolari precisi dei pericoli corsi, ed altri particolari si sarebbero modificati nel ricordo, finché ciascuno non avrebbe

conservato nella sua memoria una immagine degli eventi del tutto diversa da quella degli altri.

La crisi che avevano attraversato sembrava a tutti già remota nel tempo. Grosvenor udì la voce brusca di Kent.

- Non cadiamo nel sentimentalismo, adesso, Morton! - stava dicendo il chimico. - Abbiamo ancora un lavoro da fare: uccidere tutti gli sporchi gatti che restano su quel maledetto pianeta.

- Sarà facile farlo - mormorò piano Korita. - Sono creature primitive. Basterà che atterriamo. - Il giapponese si rivolse quindi a Grosvenor: - E

penso che questa mia ipotesi sia corretta - disse in tono amichevole - anche se venisse confermata la teoria del nostro amico, che ci ha parlato di animali da esperimento. Lei che ne pensa, signor Grosvenor?

- Io andrei ancora un po' più in là - rispose il Connettivista. - Come storico, lei saprà certamente che sinora nessun tentativo di sterminio totale è stato mai portato a termine con successo. Non dobbiamo dimenticare che se il nostro gatto ci ha attaccati, lo ha fatto solo per il suo disperato bisogno di cibo. È evidente che le risorse del suo pianeta non potranno mantenere in vita la specie ancora per molto tempo. Gli altri esemplari non sanno nemmeno della nostra esistenza, e quindi non costituiscono una minaccia. Perciò penso sia inutile andare a sterminarli: perché non lasciare semplicemente che muoiano di fame?

7.

Il Connettivismo è la scienza che insegna come coordinare gli elementi di un ramo del sapere con quelli di tutti gli altri rami. Insegna tecniche per

accelerare il processo di assorbimento delle conoscenze, e per applicare praticamente ciò che si è imparato. Siete tutti invitati ad intervenire. *Conferenziere: Elliott Grosvenor*

Sede: Dipartimento Connettivista

Data: 9-7-1, ore 15,00

Grosvenor appese il suo avviso sull'apposito tabellone, che era già ben pieno. Poi fece un passo indietro, per osservare l'effetto. L'annuncio doveva reggere la concorrenza di altre otto conferenze, tre film, quattro documentari, nove gruppi di discussione, e diverse competizioni sportive. Bisognava inoltre calcolare che, durante le ore serali, parecchi si sarebbero riuniti nelle loro camere per leggere o riunirsi con gli amici, e che la mezza dozzina di bar e sale di trattenimento si sarebbero aspettati come al solito la loro quota di clienti.

Tuttavia Grosvenor sapeva che il suo avviso, per lo meno, sarebbe stato letto. Diversamente dagli altri, non era un semplice foglio di carta, ma un pannello di circa un centimetro di spessore. Le lettere venivano proiettate sulla sua superficie dall'interno. Una ruota policroma, fatta di un materiale fluorescente sottile come carta, girava grazie a un campo magnetico, trasformando incessantemente il colore della sorgente luminosa. Di conseguenza, le lettere cambiavano tinta continuamente, una per volta o a gruppi. E, siccome la frequenza della luce emessa era alterata magneticamente di secondo in secondo, nessuno schema cromatico si produceva più di una volta.

L'avviso spiccava, nel grigiore generale, come un'insegna al neon. Se non altro, lo avrebbero visto.

Grosvenor si diresse verso la mensa. All'ingresso, un uomo accanto alla porta gli cacciò un foglio in mano. Il giovane gli gettò un'occhiata: *Kent deve essere eletto Direttore della spedizione*

Il dottor Kent è a capo del più grande Dipartimento della nostra nave. È noto per il suo spirito di collaborazione con gli altri Dipartimenti. Gregory Kent è uno scienziato con un cuore, in grado di comprendere i problemi dei suoi

colleghi. Ricordate: la vostra nave, oltre al suo equipaggio di 180 militari, fra ufficiali

e truppa, trasporta anche 804 scienziati diretti da un'amministrazione eletta frettolosamente da un'esigua minoranza prima del decollo. Questa situazione deve essere rettificata. Abbiamo il diritto di essere rappresentati democraticamente

Riunione elettorale il 9-7-1

alle ore 15,00

Votate per Kent

Grosvenor si fece scivolare il foglio in tasca, ed entrò nel salone fortemente illuminato. Individui costantemente in tensione come Kent, pensava, di rado si rendevano conto delle conseguenze che potevano produrre i loro sforzi per dividere un gruppo di persone in due campi ostili. Negli ultimi due secoli, più del cinquanta per cento delle spedizioni interstellari non erano tornate indietro. Le ragioni potevano esser dedotte soltanto in base agli avvenimenti svoltisi a bordo delle altre navi che, più

fortunate, erano riuscite a rientrare alla base. E in ciascun caso si dovevano registrare dissensi fra i membri della spedizione, dispute feroci, disaccordi circa gli obiettivi e, infine, la formazione di diversi partiti avversari. Il numero di questi ultimi aumentava in proporzione diretta alla durata del viaggio.

Le elezioni erano una novità abbastanza recente. Il sistema era stato approvato perché ci si era resi conto che gli uomini erano riluttanti a legarsi irrevocabilmente all'autorità di capi designati dall'esterno. Tuttavia, un'astronave non è una nazione in miniatura. Una volta iniziato il suo viaggio, non poteva rimpiazzare le sue perdite. Di fronte a una catastrofe, le

sue risorse in capitale umano erano forzatamente limitate. Preoccupato da queste considerazioni, seccato dal fatto che l'ora della riunione coincidesse con quella della sua conferenza, Grosvenor si diresse verso il proprio posto. La mensa era affollata. Vide che i suoi compagni di tavola per quella settimana (la rotazione aveva lo scopo di favorire le conoscenze), si erano già seduti e stavano mangiando. Erano tre scienziati alle prime esperienze, provenienti da diversi Dipartimenti.

Quando Grosvenor sedette, uno di loro disse in tono allegro:

- Ebbene, quale povera ragazza indifesa abbiamo intenzione di assassinare oggi?

Grosvenor rise, di buon umore, ma sapeva che l'osservazione era uno scherzo soltanto per metà. I discorsi dei giovani tendevano a una certa uniformità, e l'argomento più sfruttato era il sesso. In quella spedizione priva di donne, il problema del sesso era stato risolto chimicamente introducendo nei cibi delle droghe specifiche. In questo modo era stato eliminato il desiderio fisico, ma dal punto di vista emotivo il problema continuava a sussistere.

Nessuno rispose alla domanda. Carl Dennison, un chimico, fece una smorfia all'indirizzo di chi aveva parlato, poi si rivolse a Grosvenor.

- Come voterai, Grove?

- Come gli altri: sulla scheda, in segreto - rispose Grosvenor.

- Parliamo piuttosto della bionda che Allison ci stava descrivendo questa mattina...

Ma Dennison decise di insistere: - Voterai per Kent, non è vero?

Grosvenor sorrise. - Ancora non ci ho pensato su bene. In fondo, mancano più di due mesi alle elezioni. E poi, cosa c'è che non va in Morton?

- Intanto, è stato scelto dal governo, e non da noi.

- Anch'io sono stato scelto dal governo. E anche tu.

- E poi, è solo un matematico, e non uno scienziato nel vero senso della parola.

- Questa è nuova! - esclamò Grosvenor. - E pensare che ho vissuto per tanti anni nell'illusione che la matematica fosse una scienza come tutte le altre.

- Hai detto bene. A causa di somiglianze superficiali, si tratta proprio di un'illusione. - Dennison stava chiaramente cercando di affermare una qualche sua concezione personale. Era un giovane dall'aspetto aperto e concreto, e proseguì nel suo discorso, come se l'affermazione fatta fosse già dimostrata. - Gli scienziati devono restare uniti. Pensate un momento: siamo tanti da riempire un'astronave, e chi hanno messo a comandarci? Un uomo che lavora solo sulle astrazioni. Non può essere preparato per far fronte a problemi pratici.

- Eppure, mi è sembrato che sinora se la sia cavata piuttosto bene nel risolvere i problemi di noialtri lavoratori.

- Siamo capaci di risolverli da soli, i nostri problemi - ribatté Dennison, che sembrava seccato.

Intanto, Grosvenor aveva premuto diversi bottoni sulla lista delle

vivande, e il suo pranzo cominciò a salire dal montacarichi verticale posto al centro del tavolo.

Grosvenor annusò il primo piatto.

- Che bellezza! Segatura arrosto, calda calda dal Dipartimento di Chimica. Ha un odorino delizioso. Tuttavia, mi sto domandando se giù al Dipartimento hanno dedicato sforzi sufficienti sulla segatura proveniente dal pianeta del gatto per renderla nutriente almeno quanto quella che ci siamo portati da casa... - Alzò la mano. - Non rispondere! Non voglio perdere le mie illusioni anche sul Dipartimento di Chimica e sul dottor Kent, malgrado non mi piaccia come si comporta. Vedi, quando gli ho chiesto la collaborazione che questo foglio proclama essere la sua dote principale, mi ha risposto di non seccarlo per altri dieci anni. Immagino che per un attimo si fosse dimenticato delle elezioni. Inoltre, ci vuole un bel coraggio per organizzare una riunione elettorale la sera stessa in cui *io* ho deciso di tenere una conferenza. - Dopodiché rise, e cominciò a mangiare.

- Nessuna conferenza è importante come questa riunione. Discuteremo questioni la cui portata si estenderà a tutte le persone a bordo di questa nave, te compreso. - Dennison aveva il volto in fiamme, la voce alterata. - Senti un po', Grove, non vedo come tu possa avercela con un uomo che non conosci neanche a fondo. Kent è il genere di persona che non si dimentica degli amici.

- E scommetto che ha in serbo un trattamento speciale anche per i nemici

- ribatté Grosvenor. - Vedi, Carl, per me Kent rappresenta tutto ciò che è

distruttivo nella nostra civiltà attuale. Secondo Korita e la sua teoria dei cicli storici, noi siamo nella fase "invernale" della nostra cultura. Ho intenzione di chiedergli spiegazioni più approfondite al riguardo, uno di questi giorni, ma sono convinto che la caricatura di campagna elettorale democratica che Kent ha montato su, sia un esempio degli aspetti peggiori di questo periodo.

Avrebbe voluto aggiungere che lui era a bordo proprio per prevenire tali attacchi alla civiltà: ma questo, naturalmente, non poteva rivelarlo. Discordie come quelle che si stavano manifestando sotto i suoi occhi avevano portato al disastro innumerevoli spedizioni precedenti. Come risultato, tutte le navi erano diventate terreno per esperimenti sociologici, all'insaputa di chi ne era

oggetto. I Connettivisti, le elezioni, il sistema della divisione del comando: questi ed altri erano cambiamenti che

venivano tentati nella speranza che l'espansione umana nell'universo esigesse un prezzo meno alto.

Sul volto di Dennison c'era una smorfia di derisione.

- Ma sentitelo, il giovane filosofo! - disse il chimico. Poi aggiunse in tono minaccioso: - Vota per Kent, Grosvenor, se vuoi fare il tuo bene!

Il Connettivista cercò di mascherare la sua irritazione.

- Perché, cosa credi che mi possa fare? Ridurre la mia razione quotidiana di segatura? Può darsi che un giorno o l'altro decida di porre anch'io la mia candidatura al posto di Direttore. Sarei sicuro di avere il voto di tutti gli uomini al di sotto dei trentacinque anni: e siamo quattro volte più numerosi degli anziani. Secondo i princìpi democratici la nostra rappresentanza in sede di comando dovrebbe essere proporzionale.

Dennison sembrava aver recuperato la sua calma.

- Stai commettendo un grave errore, Grosvenor - disse con voce controllata. - Te ne accorgerai.

Il resto del pranzo si svolse in silenzio.

La sera dopo, alle 15,45, Grosvenor cominciò a sospettare che la sua conferenza sarebbe stata un fiasco. Ne era sinceramente stupito. Si aspettava certamente che Kent avrebbe proibito ai suoi seguaci di assistere alle conferenze di coloro che avevano dichiarato pubblicamente di essergli contrari. Tuttavia, anche ammettendo che il capo dei chimici controllasse ormai la maggioranza dei votanti, rimanevano ancora diverse centinaia di

persone che non si erano fatte convincere dai suoi metodi. Grosvenor ricordava quanto gli aveva detto, la vigilia della partenza, un funzionario governativo anche lui educato con i metodi del Connettivismo:

- Il compito che le è stato affidato sulla *Beagle* non è dei più facili. Il Connettivismo rappresenta un modo del tutto nuovo, e straordinariamente efficace, di affrontare i problemi didattici e applicativi. Gli studiosi più

anziani lo combatteranno istintivamente. I giovani, se sono già stati educati secondo i sistemi tradizionali, tenderanno automaticamente ad essere ostili verso qualsiasi cosa dimostri loro che le tecniche appena acquisite sono già

disperatamente invecchiate. Lei stesso deve ancora applicare praticamente ciò che ha appreso in teoria, anche se nel nostro caso tale transizione fa già

parte del sistema educativo. Ma ricordi sempre che, quando un uomo riesce a dimostrare di aver ragione, nei momenti di crisi avrà sempre qualcuno che lo ascolta.

Alle 16,00, Grosvenor si recò nelle due sale di riunione e nel corridoio

centrale per cambiare l'ora della conferenza sugli avvisi esposti. La portò

alle 17,00. Quindi alle 17,50, e infine alle 18,00.

- La gente comincerà a saltar fuori - diceva a se stesso. - La riunione politica non durerà in eterno, e le altre conferenze sono questioni al massimo di due ore.

Alle diciotto meno cinque, udì i passi di due uomini che risalivano lentamente il corridoio. Ci fu un attimo di silenzio quando si fermarono dinanzi alla porta del suo Dipartimento, poi una voce disse:

- Sì, il posto è questo.

Risero entrambi, senza ragione apparente. Un momento più tardi, entrarono due giovanotti. Grosvenor esitò, poi diede loro amichevolmente il benvenuto. Sin dal primo giorno di viaggio, si era prefisso di individuare ogni singolo appartenente alla spedizione, mandandone a memoria il nome, il volto, la voce: insomma, tutte le caratteristiche che riusciva a scoprire. Con tanta gente a bordo, il compito non era ancora terminato. Ma conosceva i suoi due ospiti. Appartenevano entrambi al Dipartimento di Chimica.

Stette a guardarli mentre facevano il giro della stanza, esaminando gli apparecchi educativi. Sembrava che si divertissero, per qualche ragione misteriosa. Infine si sistemarono su due sedie, ed uno disse, con esagerata cortesia:

- A che ora inizierà la conferenza, dottor Grosvenor?

Grosvenor guardò l'orologio. - Fra circa cinque minuti. - Durante quell'intervallo, entrarono altre otto persone. Grosvenor si sentì molto più

sollevato, dopo il cattivo inizio, soprattutto perché uno degli intervenuti era Donald McCann, capo del Dipartimento di Geologia. Anche il fatto che vi fossero quattro chimici fra i suoi ascoltatori, non lo turbò

ulteriormente.

Compiaciuto, si lanciò nella sua conferenza sui riflessi condizionati, e lo sviluppo delle cognizioni relative, dai tempi di Pavlov sino a quando non erano diventate una delle pietre basilari del Connettivismo. Al termine, McCann gli si fece incontro per parlargli.

- Ho notato - disse - che adoperate in parte anche la tecnica delle cosiddette "macchine ipnopedagogiche", che insegnano durante il sonno. - A questo punto sorrise. - Ricordo che uno dei miei vecchi professori diceva che, con quella tecnica, si potrebbero assorbire tutte le conoscenze scientifiche dell'umanità... in poco meno di mille anni. Lei non ha

ammesso questa limitazione.

Grosvenor si accorse che gli occhi grigi del suo interlocutore lo fissavano con una luce amichevole. Ne fu consolato.

- Tale limitazione - rispose - era prodotta in parte dai vecchi sistemi di impiego della macchina, che veniva adoperata senza alcun allenamento preventivo. Oggi, la Fondazione Connettivista usa l'ipnosi e la psicoterapia per rompere le resistenze iniziali. Ad esempio, quando venni esaminato la prima volta, mi dissero che in condizioni normali potevo usare la macchina per non più di cinque minuti ogni due ore.

- Una tolleranza molto bassa - commentò McCann. - La mia era di tre minuti ogni mezz'ora.

- Ma lei non ha fatto nulla per migliorarla - osservò Grosvenor. - Non è

vero?

- Lei, invece, cosa ha fatto? - Grosvenor sorrise. - *Io,* non ho fatto nulla. I miei istruttori hanno invece impiegato diversi sistemi per condizionarmi, finché non sono stato in grado di dormire tranquillamente per otto ore di fila, con la macchina sempre in funzione. Il procedimento, comunque, è

stato migliorato grazie all'impiego di varie tecniche integrative. Il geologo ignorò l'ultima frase. - Otto ore intere! - esclamò

profondamente stupito.

- Intere - confermò Grosvenor.

Lo studioso tacque per qualche minuto, sovrappensiero. - Anche così - disse infine - il fattore tempo viene ridotto a un terzo, e non a meno. So di molte persone che, anche senza il condizionamento di cui lei mi ha parlato, possono

sopportare la macchina per cinque minuti ogni quarto d'ora senza svegliarsi.

Grosvenor rispose lentamente, cercando di riconoscere le reazioni dell'uomo scrutandone il volto.

- È vero, ma le informazioni devono sempre essere ripetute diverse volte.

Dallo stupore che lesse sul volto di McCann, comprese che stavolta il geologo era veramente impressionato. Proseguì rapidamente.

- Di sicuro lei, dottor McCann, ha avuto come molti l'esperienza di qualcosa che - si è detto - non avrebbe mai dimenticato. Eppure, certe volte, anche impressioni così profonde scivolano dalla mente in modo tale che, quando qualcun altro ce le ricorda, capita di non riconoscerle nemmeno. Questo fenomeno accade per dei motivi ben precisi. La

Fondazione Connettivista ha scoperto questi motivi.

Il geologo rimase a mordersi le labbra, senza dire nulla. Dietro le sue spalle, Grosvenor vide che i quattro chimici si erano riuniti in gruppo vicino alla porta, e stavano parlando fra loro a bassa voce. Rivolse loro soltanto uno sguardo, poi riprese a parlare a McCann.

- Agli inizi, ci furono dei momenti in cui credetti di essere sottoposto ad una pressione superiore a quanto potessi sopportare. Non parlo solo della macchina che insegna nel sonno: in realtà, essa rappresenta meno del dieci per cento dell'insegnamento totale, preso in senso quantitativo. McCann scosse la testa. - Queste cifre sono assolutamente sbalorditive. Suppongo che le percentuali più alte si riferiscano all'insegnamento impartito mediante quei film in cui ogni singolo fotogramma resta visibile solo per una frazione di secondo.

Grosvenor annuì. - Abbiamo usato i film tachistoscopici sino a tre ore al giorno. Anche così, tuttavia, costituivano al massimo il quarantacinque per

cento dell'insegnamento totale. Il vero segreto sta nella velocità e nella ripetizione.

- Un'intera scienza appresa in una sola seduta! - esclamò McCann. - Non mi stupisce che parliate di "formazione integrale ".

- Questo è solo un aspetto della questione. Il nostro allenamento ci permette di imparare utilizzando ogni senso disponibile: gli occhi, le orecchie, le dita; persino il gusto e l'odorato.

Ancora una volta il geologo tacque per qualche istante, pensieroso. Grosvenor vide che, finalmente, i giovani chimici stavano uscendo tutti insieme dalla stanza. Dal corridoio, giunse l'eco di risa soffocate. Il loro suono sembrò scuotere McCann dalle sue riflessioni. Lo studioso tese la mano a Grosvenor.

- Venga a fare un giro nel mio Dipartimento, uno di questi giorni - gli disse congedandosi. - Può darsi che troviamo un metodo per coordinare la vostra conoscenza integrale con le nostre esperienze pratiche. Potremo controllare i risultati quando atterreremo su un altro pianeta... Andando a letto, quella notte, Grosvenor fischiettava soddisfatto. Aveva conquistato la sua prima vittoria, e la sensazione era più che piacevole. **8.**

Il mattino successivo, avvicinandosi alla porta del suo Dipartimento,

Grosvenor vide con stupore che era già aperta. Un raggio di luce ne usciva, proiettandosi attraverso il corridoio immerso nella penombra. Il giovane affrettò il passo, e si fermò sulla soglia.

All'interno, c'erano sette tecnici del Dipartimento di Chimica, inclusi due di quelli che la sera prima avevano assistito alla sua conferenza. Nella stanza erano state trasportate diverse macchine. Grosvenor riconobbe fornelli e

apparati per generare calore, un certo numero di grossi contenitori, e tutto un sistema di tubi per introdurre composti chimici in questi ultimi.

In un lampo, la mente del Connettivista ricordò le risate e lo strano comportamento dei chimici la sera prima. Il loro significato adesso era chiaro. Si sentì male al pensiero di quello che potevano aver fatto ai suoi strumenti; fremente di rabbia, e pronto ad affrontare qualsiasi situazione, entrò nella stanza.

Quel locale, abitualmente, veniva usato come *auditorium;* vi erano custodite alcune macchine, ma la sua funzione principale era quella di accogliere strumenti provenienti dalle altre stanze ogni volta che dovevano essere organizzate istruzioni di gruppo. Tutto l'equipaggiamento fondamentale era custodito nei quattro ambienti vicini.

Attraverso la porta spalancata che dava nella stanza in cui si registravano i film ed i nastri magnetici, Grosvenor vide che anche quel locale era stato occupato. La rabbia gli impedì di parlare. Ignorando i tecnici all'intorno, attraversò la sala esterna, e visitò a turno le altre quattro sezioni speciali. Tre di esse erano state invase di prepotenza: includevano, oltre alla sala di registrazione dei film, il laboratorio e l'officina. La quarta sezione, con i suoi speciali apparati, ed un vicino deposito di materiali, non erano del tutto liberi: in essi erano stati stivati e ammonticchiati tutti gli strumenti e i mobili tolti agli altri locali. Una porta dava da questa stanza su un piccolo corridoio. Scuro in volto, Grosvenor rifletté che ormai questa doveva essere considerata il nuovo ingresso del suo Dipartimento.

Riuscì a contenere il furore che sentiva montare dentro di sé, e si fermò a valutare tutti gli aspetti della situazione. Era chiaro che i chimici si aspettavano che sarebbe andato a protestare da Morton: di conseguenza, Kent doveva aver fatto un piano per sfruttare l'incidente a fini elettorali. Tuttavia, non riusciva a capire in qual modo quell'atto di prepotenza potesse aiutarlo nella sua scalata al potere: doveva esserci qualche elemento che ancora non aveva valutato.

Alfred E. Van Vogt

Lentamente, Grosvenor tornò *nell'auditorium.* Soltanto allora si accorse che i contenitori che aveva già visto venivano usati per la fabbricazione degli alimenti sintetici. Giudicò la mossa molto astuta. In questo modo Kent avrebbe potuto dire che le tre stanze erano finalmente utilizzate per qualcosa di necessario: al contrario, naturalmente, di quanto avveniva in precedenza. Furbo e ingegnoso, non poteva non riconoscerlo.

Non c'erano dubbi sulla ragione vera di quell'invasione. Kent lo detestava. E quando Grosvenor aveva dichiarato di essere contro l'elezione del chimico - evidentemente il fatto era stato riferito - l'avversione di quest'ultimo doveva essersi intensificata. Tuttavia c'era la possibilità, agendo in modo opportuno, di ritorcere quella rozza vendetta contro il suo autore.

Grosvenor giurò a se stesso di fare tutto quanto gli era possibile perché

Kent non traesse beneficio dalla sua invasione.

Si avvicinò ad uno dei tecnici.

- Mi faccia la cortesia di comunicare anche agli altri - gli disse - che sono veramente felice dell'opportunità offertami di migliorare il livello educativo del personale del Dipartimento di Chimica. Spero che nessuno di voi sia contrario all'idea di imparare mentre lavora.

Si allontanò senza attendere la risposta; tuttavia, voltandosi, vide che l'uomo era rimasto a guardarlo con aria stupita. Represse un sorriso. Entrando nella sezione tecnica (l'unica stanza rimastagli) sentì di aver recuperato la sua allegria. Finalmente, pensò, aveva l'opportunità di impiegare alcuni dei sistemi educativi di cui era fornito il suo Dipartimento.

Tutti i suoi apparecchi erano stati ammucchiati in uno spazio relativamente esiguo. Gli ci volle un po' di tempo, perciò, per trovare la bombola di gas ipnotico che era andato a cercare. Passò poi quasi mezz'ora ad applicare un

regolatore all'ugello di scarico, in modo da far uscire il gas compresso senza sibili. Terminato il lavoro, portò la bombola *nell'auditorium.* Aprì un armadio a muro che aveva i battenti muniti di grate, vi pose dentro il contenitore, e liberò il gas. Poi, rapidamente, richiuse a chiave l'armadio.

Un leggero profumo cominciò a mescolarsi all'odore dei composti chimici che venivano trattati nella stanza.

Fischiettando piano, Grosvenor traversò il locale per uscire. A metà

strada venne bloccato dal capo *dell'équipe,* uno degli uomini che avevano

assistito alla sua conferenza la notte prima.

- Cosa diavolo ha intenzione di fare, lei?

- Fra un minuto non ve ne accorgerete più - rispose Grosvenor con voce calma. - Fa parte del mio programma educativo per il suo personale.

- E quando mai abbiamo chiesto un programma educativo?

- Ma come, signor Malden - esclamò Grosvenor simulando stupore. - E

per quale altro motivo potreste trovarvi nel mio Dipartimento? - Si interruppe, scoppiando in una risata. - Non si preoccupi, sto scherzando. Quel profumo è solo un deodorante. Non voglio che questo posto cominci a puzzare troppo.

Ancora una volta, si allontanò senza aspettare risposta, e si mise da una parte per osservare gli effetti del gas. Nella stanza erano riunite quindici persone. Statisticamente, poteva aspettarsi cinque reazioni del tutto soddisfacenti e cinque favorevoli solo in modo parziale. Gli indizi che rivelavano il tipo di reazione ottenuta erano per lui chiarissimi. Dopo diversi minuti di attenta

osservazione, Grosvenor avanzò

nuovamente nella stanza fermandosi vicino ad uno degli uomini.

- Tra cinque minuti precisi, vai nel bagno - gli disse con voce bassa ma ferma. - Ti darò qualcosa. E adesso dimentica quello che ti ho detto. Si ritirò nel corridoio che univa la sala di registrazione *all'auditorium.* Voltandosi, vide Malden avvicinarsi all'uomo con cui aveva parlato, e chiedergli qualcosa. Il tecnico scosse la testa, chiaramente sorpreso. Allora si udì la voce di Malden, decisamente irritata:

- Come sarebbe a dire, non ti ha parlato? Se l'ho visto io!

L'altro si irritò a sua volta: - Ripeto che non ho sentito nulla, e io dovrei saperlo meglio di te, non ti pare?

Grosvenor non prestò più attenzione all'alterco. Con la coda dell'occhio, aveva visto che uno dei giovani nella stanza vicina stava raggiungendo un grado sufficiente di ricettività. Ancora una volta gli si avvicinò, come per caso, e ripeté le stesse parole già dette al suo collega, con una sola differenza: invece di cinque minuti di attesa, ne stabilì quindici. Sei uomini in tutto risposero al trattamento in modo che Grosvenor giudicò idoneo al suo piano. Dei rimanenti nove, altri tre - incluso Malden

- mostrarono qualche reazione, sebbene più debole. Il Connettivista, tuttavia, li lasciò stare: per il suo scopo, doveva restare sul sicuro; in seguito, avrebbe trovato un diverso trattamento anche per loro. Quando il primo soggetto del suo esperimento entrò nel bagno, trovò

Grosvenor che lo stava aspettando.

- Hai mai visto qualcosa di simile? - gli chiese sorridendo. Fra le dita stringeva una minuscola capsula di cristallo, munita di una flangia gommata per adattarsi al padiglione auricolare.

L'uomo prese il piccolo strumento, lo esaminò, poi scosse la testa stupito.

- Che cos'è? - chiese.

- Voltati - ordinò Grosvenor - in modo che possa applicartela all'orecchio - L'altro obbedì senza fiatare, e il Connettivista proseguì in tono fermo: - Come avrai notato, la parte esterna è colorata in rosa carnicino. Di conseguenza, potrà essere scoperta solo grazie a un esame ravvicinato. Se qualcuno la nota, rispondi che è una protesi per l'udito. Completò la sistemazione, e fece un passo indietro.

- Fra un minuto - disse - non ti accorgerai più di averla. Te ne sarai completamente dimenticato.

Il tecnico parve interessato.

- Già adesso non la sento più. Ma a che serve?

- È un apparecchio radio - spiegò Grosvenor. Parlava lentamente, sottolineando ogni parola. - Tuttavia, non udrai coscientemente quello che trasmette. Le parole scivoleranno via, per fissarsi direttamente sul tuo subcosciente. Non avrai difficoltà a udire quello che dice la gente che ti sta intorno. Potrai prender parte normalmente a qualsiasi conversazione. A tutti gli effetti, potrai continuare il tuo solito lavoro, senza renderti conto che sta avvenendo qualcosa di insolito. Dimenticherai tutta la faccenda.

- Ma no! Davvero? - disse il tecnico.

Uscì, scuotendo la testa. Pochi minuti dopo, entrò il secondo chimico; quindi, uno per volta, si presentarono i rimanenti quattro che avevano mostrato i sintomi della *trance* profonda. A tutti, Grosvenor applicò dei duplicati del minuscolo apparecchio radio.

Poi, fischiettando, andò a cercare un altro tipo di gas ipnotico, lo mise in un contenitore adatto, e lo sostituì al primo nell'aria dell'ambiente. Stavolta, risposero in pieno lo stesso capogruppo ed altri quattro uomini. Degli altri, due mostrarono una debole reazione, uno - che in precedenza aveva subito un influsso troppo leggero - sembrò risvegliarsi completamente, e l'ultimo non manifestò ancora alcun sintomo. Grosvenor decise che poteva accontentarsi di undici soggetti sul totale di quindici. Il numero di geni della chimica che stavano per uscire dal suo

Dipartimento avrebbe sorpreso Kent: anche se non proprio in modo piacevole.

Tuttavia, il Connettivista non aveva certo ottenuto una vittoria. Questa, con tutta probabilità, non avrebbe potuto conseguirla altro che con un attacco diretto contro lo stesso Kent.

Rapidamente, Grosvenor approntò un nastro con una trasmissione di prova da inviare nelle capsule radio. Lo fece scorrere mentre si aggirava fra gli uomini osservandone le reazioni. Quattro di loro sembravano infastiditi da qualcosa. Grosvenor si avvicinò ad uno che scuoteva la testa con frequenza.

- Cosa succede? - gli chiese.

L'uomo rise, a disagio. - Mi sembra di sentire continuamente una voce. È stupido da parte mia.

- È forte? - Non era certo il tipo di domanda che avrebbe rivolto un qualsiasi interlocutore interessato genericamente alla cosa. Tuttavia Grosvenor sembrava ascoltare con attenzione.

- No, è molto lontana. Non si avvicina mai, tuttavia...

- Scomparirà - disse Grosvenor in tono convincente. - Sai bene che la mente è

sottoposta a tanti stimoli diversi. Scommetto che la senti di meno già adesso, con qualcuno accanto che ti parla e distrae la tua attenzione. L'uomo piegò un poco la testa di lato, come se stesse ascoltando. Poi si voltò, con espressione meravigliata.

- È vero! Non la sento più. - Raddrizzò le spalle, con un sospiro di sollievo. - Per un po' mi ero preoccupato.

Degli altri tre uomini, due vennero rassicurati in modo analogo, con relativa facilità. L'ultimo, viceversa, anche con ulteriori tecniche suggestive, continuava a udire la voce. Grosvenor infine lo prese da parte e, con il pretesto di esaminargli l'orecchio, gli tolse la radio. L'uomo, probabilmente, aveva bisogno di un po' di allenamento preliminare. Grosvenor scambiò qualche parola con gli altri soggetti e infine, soddisfatto, tornò nel suo unico locale libero e preparò una serie di trasmissioni della durata di tre minuti ogni quindici. Ripassando nell' *auditorium*, diede un'occhiata intorno e vide che tutto procedeva bene: decise quindi che poteva lasciare gli uomini al loro lavoro. Uscì nel corridoio e si diresse verso gli ascensori.

Qualche istante più tardi, entrò nel Dipartimento di Matematica e chiese di vedere Morton. Con sua grande sorpresa, il Direttore lo ricevette

immediatamente.

Trovò Morton seduto comodamente dietro una grande scrivania. Il matematico gli additò una poltrona, e Grosvenor si accomodò. La stanza era ampia, ed un'intera parete era costituita dallo schermo di un visore che dava sullo spazio esterno. In quel momento, l'apparecchio era messo a fuoco in modo tale da rendere visibile da un bordo all'altro la grande galassia a spirale della quale il Sole non era che un minuscolo punto luminoso. La nebulosa era ancora abbastanza vicina perché fosse possibile distinguere innumerevoli stelle isolate, ma già abbastanza lontana perché

tutta la sua splendente grandiosità potesse essere colta al massimo del suo fulgore.

Nel campo visivo vi erano anche numerosi ammassi stellari che, pur non facendo parte della galassia vera e propria, la seguivano nel suo movimento di rotazione nello spazio. Quel panorama straordinario ricordò

a Grosvenor che in quel momento la *Space Beagle* stava appunto passando attraverso uno di quegli ammassi minori.

Scambiati gli usuali convenevoli, il giovane domandò:

- È stato deciso qualcosa circa una sosta presso uno dei soli vicini?

Morton annuì col capo. - L'opinione generale sembra contraria, ed io sono d'accordo. Ci stiamo dirigendo verso un'altra galassia, e staremo parecchio tempo lontano dalla Terra. Non c'è bisogno di allungare il viaggio. Il Direttore si chinò in avanti per prendere un foglio dalla sua scrivania, poi risprofondò nella sua poltrona, e disse bruscamente:

- Mi hanno informato che la sua sezione è stata invasa. Grosvenor sorrise, agro. Poteva immaginare la soddisfazione che parecchi membri dell'equipaggio avevano ricavato dall'incidente. Il suo comportamento aveva fatto in modo che diversi colleghi fossero abbastanza consapevoli della sua presenza a bordo da domandarsi, non senza disagio, che cosa fosse in grado di fare il Connettivismo. Queste persone - e molte di esse non erano fra i sostenitori di Kent - si sarebbero opposte ad un intervento del Direttore nella questione.

Grosvenor era ben consapevole della cosa: comunque, voleva esser sicuro che Morton fosse a conoscenza di tutti i particolari della situazione. Ragion per cui, gli descrisse ciò che era accaduto. Terminò dicendo:

- Dottor Morton, le sarei grato se vorrà ordinare a Kent di mettere fine a questo abuso.

In realtà, non aveva alcun desiderio che venisse emanato un ordine del genere: gli interessava tuttavia studiare la reazione di Morton. Il Direttore scosse la testa, e rispose in tono calmo. - Via, Grosvenor: in fondo lei è solo, ed ha molto spazio a disposizione. Perché non dividerlo con un altro Dipartimento?

La risposta era evasiva, e il Connettivista giudicò opportuno insistere.

- Debbo dunque concludere - replicò con durezza - che a bordo di questa nave ogni Capo Dipartimento può appropriarsi dello spazio destinato a un altro Dipartimento senza un preventivo permesso?

Morton non rispose immediatamente. Giocherellò con una matita, sorridendo in modo ambiguo; poi disse:

- Mi sembra che lei non conosca esattamente la mia posizione a bordo della *Space Beagle*. Prima di prendere una qualsiasi decisione riguardante un Capo Dipartimento, devo consultare tutti gli altri. - Alzò gli occhi al soffitto. - Supponiamo che io ponga la questione all'ordine del giorno, e che la maggioranza decida di concedere a Kent quella parte del suo Dipartimento che in pratica si è già presa. La situazione, una volta ratificata in questo modo, diverrebbe uno stato di fatto permanente, - terminò in tono ponderato. - Mi sono reso conto che lei potrebbe non esser contento di vedere il suo spazio limitato in maniera definitiva con una decisione ufficiale. - Il suo sorriso si fece più largo.

Ottenuto il suo scopo, anche Grosvenor gli sorrise di rimando.

- Le sono molto grato del suo appoggio in questa faccenda, dottor Morton. Posso contare su di lei, dunque, perché Kent non ponga la questione all'ordine del giorno?

Se il Direttore fu sorpreso da questo rapido mutare di atteggiamento, non lo

diede a vedere.

- L'ordine del giorno - rispose in tono soddisfatto - è una delle cose sulle quali il mio controllo è notevole. È preparato dal mio ufficio. Lo presento io. I Capi Dipartimento possono votare a favore della iscrizione all'ordine della proposta di Kent in una riunione successiva, ma non in quella che è

già programmata.

- Devo dedurne - disse Grosvenor - che il dottor Kent ha già fatto richiesta di appropriarsi di quattro locali del mio Dipartimento?

Morton annuì. Mise da parte il foglio che aveva raccolto, e guardò un cronometro-calendario. Lo studiò per qualche istante, sovrappensiero.

- La prossima riunione - disse infine - avrà luogo fra due giorni. Le

successive, si avranno a intervalli di una settimana, a meno che io non decida di posporle. E penso - aggiunse in tono meditabondo - di non avere difficoltà a cancellare la prossima, fra dodici giorni. - Ripose il cronometro e si alzò di scatto. - Questo le darà in tutto ventidue giorni di tempo per preparare la sua difesa.

Grosvenor si alzò con calma. Decise di non fare commenti su quel limite di tempo. Gli sembrava più che sufficiente, ma non voleva darlo a vedere. Molto prima che quel termine fosse scaduto avrebbe riguadagnato il controllo del suo Dipartimento, o perso definitivamente la sua battaglia.

- C'è un altro punto sul quale vorrei pregarla di ascoltarmi - disse. - Penso sia mio diritto poter comunicare con gli altri Capi Dipartimento direttamente, quando indosso la tuta spaziale.

Morton sorrise. - Ma certo. Sono sicuro che si è trattato solo di una dimenticanza. Farò in modo che la questione venga rettificata. Si strinsero la mano e si separarono. Tornando verso il suo Dipartimento, Grosvenor pensò che il Connettivismo, sia pure in modo molto indiretto, stava guadagnando terreno.

Entrando nell' *auditorium,* fu sorpreso di vedere Siedel, lo Psicologo, che, da un lato, stava osservando i chimici al lavoro. Quando questi lo vide entrare, gli si accostò scuotendo la testa.

- Giovinotto - disse - non le sembra che qui dentro stia accadendo qualcosa di non precisamente etico?

Grosvenor si rese conto che Siedel aveva indovinato a quale esperimento aveva sottoposto i tecnici. Gli parve di affondare nel pavimento, tuttavia riuscì a dominare la voce, ed a rispondere subito in tono appropriato:

- Del tutto contrario all'etica, dottor Siedel: sono perfettamente d'accordo. Mi sento come si sentirebbe lei se le venisse sottratto il suo Dipartimento, in aperta violazione di ogni diritto legale.

Nel frattempo pensava: *Perché diavolo è venuto qui dentro? Gli ha chiesto Kent di investigare?*

Siedel si carezzò il mento. Era un uomo robusto, con gli occhi neri e vivaci.

- Non era questo che intendevo - rispose. - Tuttavia capisco che lei possa ritenere giustificate le sue azioni.

Grosvenor cambiò tattica: - Si riferisce al metodo di istruzione che sto impiegando su questi uomini?

Non provava scrupoli morali. Per qualsiasi motivo fosse venuto lo

Psicologo, doveva trovare il modo di risolvere la situazione a proprio vantaggio. La sua speranza era di instaurare uno stato di conflitto nella mente dello studioso, in modo che si mantenesse almeno neutrale nella controversia fra lui e Kent.

Quando Siedel rispose, dalle sue parole traspariva una certa ironia.

- Sì, si tratta proprio di questo. Dietro incarico del dottor Kent, ho esaminato quei membri del suo *staff* nei quali ho riscontrato delle anomalie di comportamento. Ho il dovere, adesso, di informare Kent della mia diagnosi.

- Perché? - chiese Grosvenor, e proseguì vivacemente: - Dottor Siedel, il mio Dipartimento è stato invaso da un individuo che mi avversa perché ho dichiarato apertamente che non avrei votato per lui alle prossime elezioni. Dato che costui ha agito in spregio alle leggi della nave, mi sembra di avere tutto il diritto di difendermi come meglio posso. La prego, di conseguenza, di rimanere neutrale in questa faccenda, che è basata su un contrasto strettamente personale.

Siedel aveva la fronte coperta di rughe. - Lei non comprende - ribatté. - Io sono qui come Psicologo, e considero decisamente contrario all'etica aver sottoposto dei soggetti ad ipnosi senza il loro preventivo consenso. Sono sorpreso che lei si aspetti una mia qualunque associazione ad un atto del genere.

- Le assicuro - rispose Grosvenor - che il mio codice etico è scrupoloso quanto il suo. Anche se ho ipnotizzato quegli uomini senza permesso, mi sono astenuto con la massima cura dal trarre qualsiasi vantaggio dalla situazione, o da infliggere ai soggetti il minimo danno o imbarazzo. Date le circostanze, non vedo come lei possa sentirsi obbligato a stare dalla parte di Kent.

Siedel aggrottò le ciglia. - Questa è solo una faccenda personale fra lei e Kent, vero?

- Sostanzialmente, sì - rispose Grosvenor. Poteva prevedere cosa avrebbe detto l'altro.

- E nonostante ciò - disse Siedel - non è Kent che lei ha ipnotizzato, ma dei tecnici perfettamente innocenti e inconsapevoli.

Grosvenor si rammentò del comportamento tenuto dai quattro chimici alla sua conferenza. Alcuni, si disse, non erano poi del tutto innocenti.

- Non contesterò questa osservazione - rispose tuttavia a Siedel. - Potrei comunque osservare che dall'inizio dei tempi è sempre stata la

maggioranza inconsapevole a pagare il prezzo dell'obbedire senza discutere agli ordini di capi le cui motivazioni non si è mai preoccupata di investigare. Ma piuttosto che iniziare una conversazione di questo genere, preferisco rivolgerle una domanda.

- Dica pure.

- È entrato nella sala tecnica? Siedel annuì, senza aggiungere nulla.

- Ha ascoltato le registrazioni? - insistette Grosvenor.

- Sì.

- Si è reso conto della materia trattata?

- Nozioni di chimica.

- Esattamente - disse Grosvenor. - È quello che sto insegnando loro, ed è

tutto quello che ho intenzione di insegnare. Io considero il mio Dipartimento un centro educativo. Le persone che vi entrano con la forza ricevono un

insegnamento, che lo vogliano o no.

- Confesso - rispose Siedel - che non capisco come, con questo mezzo, lei pensi di potersi sbarazzare di questi intrusi. Comunque sono contento, perlomeno, di poter riferire a Kent con precisione ciò che sta facendo. Immagino che non avrà nulla da obiettare se i suoi uomini imparano un altro po' di chimica.

Grosvenor non rispose. Aveva già la sua opinione su come Kent avrebbe considerato il fatto che ben presto i suoi sottoposti ne avrebbero saputo quanto lui sulla sua stessa specializzazione.

Restò a guardare, con aria cupa, Siedel che si allontanava lungo il corridoio. Sicuramente, lo studioso avrebbe fatto a Kent un rapporto completo: il che significava che avrebbe dovuto studiare un nuovo piano. Era troppo presto tuttavia, rifletté, per prendere delle drastiche misure difensive. Qualsiasi azione diretta avrebbe prodotto a bordo della nave proprio il tipo di situazione che lui era stato incaricato di prevenire. Malgrado le sue riserve sul concetto della storia ciclica, era bene tenere a mente che le civiltà non sembravano nascere e crescere per morire poi semplicemente di vecchiaia. Prima di adottare qualsiasi contromisura, si disse, avrebbe fatto bene a scambiare qualche parola con Korita, per cercare di scoprire in tempo dei possibili trabocchetti verso i quali avrebbe potuto inavvertitamente dirigersi.

Trovò il giapponese nella Biblioteca B, sullo stesso piano del Dipartimento Connettivista, ma dal lato opposto della nave. Korita stava uscendo in quel momento, e Grosvenor gli chiese di accompagnarlo per un

tratto. Poi, senza preamboli, gli descrisse il suo problema. Lo storico non rispose subito. Passeggiarono a lungo per i corridoi prima che, in tono dubbioso, si decidesse a parlare.

- Amico mio - disse - lei si rende certamente conto di come sia difficile risolvere un problema particolare sulla base di generalizzazioni: ma, appunto, la teoria dei cicli storici non ha altro che generalizzazioni da offrire.

- Non importa - rispose Grosvenor. - Le eventuali analogie potranno essermi utili lo stesso. Da quello che ho letto sull'argomento, mi è parso di capire che stiamo vivendo gli ultimi periodi della nostra civiltà, definiti invernali. In altre parole, proprio ora stiamo commettendo gli sbagli che conducono inevitabilmente al declino. Ho alcune opinioni al riguardo, ma vorrei qualche altra delucidazione.

Korita si strinse nelle spalle. - Cercherò di spiegare le cose in poche parole. - Rimase silenzioso per qualche istante, poi proseguì. - Il principale fra i denominatori comuni delle civiltà nella fase "invernale", è che ad un certo momento gli uomini - milioni di individui - cominciano a rendersi conto con chiarezza di come funzionano le cose. La gente comincia a rigettare le spiegazioni basate sulle superstizioni o sul soprannaturale circa quello che avviene nelle loro menti, nei loro corpi e nel mondo che li circonda. Con la graduale accumulazione delle conoscenze, anche le menti più semplici sono portate per la prima volta a "vedere le cose con chiarezza", e a respingere fermamente le pretese di una minoranza ad una superiorità ereditaria. Con ciò, comincia l'implacabile lotta per l'eguaglianza.

Korita si fermò per un attimo, poi riprese. - E questa vastissima battaglia per il miglioramento delle posizioni individuali che costituisce il parallelo più significativo fra le fasi "inverno" in tutte le civiltà registrate dalla storia. Per il bene o per il male, a seconda dei punti di vista, la battaglia in genere si scatena proprio entro le strutture stesse di un sistema legale che tende a proteggere le minoranze in esso arroccate. Gli ultimi arrivati sul campo di battaglia, si gettano ciecamente nella lotta per il potere, senza neanche comprenderne pienamente i motivi. Il risultato è una massa eterogenea di intelligenze indisciplinate. Nella loro rabbia e ingordigia, gli uomini seguono condottieri dalle idee confuse quanto loro. Ripetutamente, il disordine che ne è risultato, ha condotto attraverso gradini ben definiti allo stadio finale: quello dei *fellahin.*

Prima o poi, uno dei gruppi finisce per prevalere sugli altri. Giunti al comando, i capi ricostituiscono l'"ordine" con procedimenti così

sanguinosi e feroci da domare rapidamente le masse. In breve, il gruppo al potere restringe drasticamente diritti e attività consentite. Il sistema delle licenze e le altre misure regolatrici necessarie a tutte le civiltà organizzate, diventano subito strumenti di oppressione e monopolizzazione. Per l'individuo diviene prima difficile, poi impossibile intraprendere qualsiasi iniziativa personale. In questo modo si arriva ben presto, di grado in grado, al famoso sistema delle caste in uso nell'India antica, o ad altre società

analoghe, meno note ma altrettanto inflessibili: ad esempio il sistema politico stabilito a Roma nel 300 dopo Cristo. Un individuo nasce in una certa posizione sociale, e nel corso della sua vita gli è impossibile sollevarsi al di sopra di essa... Mi dica, le è utile la breve esposizione che le sto facendo?

- Come ho già detto - rispose lentamente Grosvenor - sto cercando di risolvere il problema dinanzi al quale mi ha posto il dottor Kent, senza tuttavia cadere negli errori commessi dagli uomini delle civiltà tarde, che lei mi ha descritto. Quel che desidero soprattutto sapere è se ho qualche ragionevole speranza di difendermi contro le sue azioni senza, così

facendo, aggravare le ostilità che già esistono a bordo della *Space Beagle.* Korita ebbe un sorriso incerto. - Se lei vi riuscisse, sarebbe una vittoria unica nel suo genere. Storicamente, per quanto riguarda le masse, il problema non è mai stato risolto. In ogni caso, giovanotto, le auguro buona fortuna!

Fu proprio in quell'istante che la cosa iniziò.

Riim.

9.

Si erano fermati nella "stanza di vetro", situata sullo stesso piano del Dipartimento di Grosvenor. In realtà, non era di vetro e nemmeno, strettamente parlando, una stanza vera e propria. Era una specie di rientranza in una delle pareti di un corridoio esterno, e il "vetro" era un'enorme lastra ricurva ricavata dalla forma cristallina di uno dei metalli ad altissima resistenza. Era trasparente in modo così limpido da dare l'impressione che non vi fosse proprio nulla di fronte a loro. Al di là si spalancavano il vuoto e le tenebre dello spazio.

Grosvenor aveva appena osservato, di sfuggita, che la nave era ormai quasi uscita dal piccolo ammasso stellare che stava attraversando. Solo pochi degli oltre cinquemila soli del sistema erano ancora visibili. Aveva aperto la bocca per dire "Sarò lieto di parlare ancora con lei, dottor Korita, quando avrà tempo".

Ma non disse nulla. Proprio di fronte a lui, sulla parete traslucida, stava prendendo forma un'immagine, sdoppiata e leggermente fuori fuoco, che somigliava ad una donna con un grande cappello di piume sul capo. L'immagine tremolava e riluceva debolmente. Grosvenor avvertì una tensione anormale nei muscoli degli occhi. Per un attimo, nella sua mente si fece il vuoto assoluto. A questo seguirono con rapidità suoni, lampi di luce, e un'acuta sensazione di dolore.

Allucinazioni ipnotiche! Questo pensiero lo colpì come una scossa elettrica.

Riuscì a salvarsi soltanto perché riconobbe in tempo il fenomeno. Grazie al suo condizionamento, ricacciò indietro istantaneamente le suggestioni meccaniche provocate dalle figure luminose. Senza perdere un secondo, si voltò e gridò nel comunicatore più vicino: - Non guardate le immagini!

Sono ipnotiche. Siamo attaccati!

Girandosi, inciampò nel corpo di Korita, che era caduto a terra privo di conoscenza. Gli si inginocchiò accanto.

- Korita - disse con voce acuta e penetrante - lei *può* udirmi?

- Sì.

- Allora, da questo momento, verrà influenzato solo dalle mie istruzioni. Capito?

- Sì.

- Lei sta già cominciando a rilassarsi, a dimenticare. La sua mente è

calma. L'effetto delle immagini sta scomparendo. Adesso è finito del tutto. Completamente scomparso. Capito? Completamente scomparso.

- Ho capito.

- Non potranno influenzarla mai più. Ogni volta che vedrà un'immagine, le tornerà subito in mente una scena piacevole della sua famiglia. È

chiaro?

- Chiarissimo.

- Adesso, lei comincia a svegliarsi. Conterò sino a tre. Quando avrò

detto "tre", lei sarà completamente sveglio. Uno... due... tre si svegli!

Korita aprì gli occhi. - Cosa è successo? - chiese, in tono stupito.

Grosvenor gli spiegò tutto rapidamente, poi aggiunse: - Adesso dobbiamo

andarcene al più presto. Quello schema luminoso continua a brillarmi dinanzi agli occhi nonostante i miei poteri di controsuggestione. Sospinse l'archeologo frastornato verso il Dipartimento Connettivista. Dietro una svolta del corridoio, videro il corpo di un uomo disteso sul pavimento.

Grosvenor gli diede un calcio, piuttosto violento: era necessaria una scossa improvvisa.

- Puoi sentirmi? - chiese. L'uomo sussultò. - Sì...

- Allora ascolta. Le immagini luminose non hanno più alcun effetto su di te. Sei completamente sveglio.

L'uomo si alzò in piedi a fatica, e subito si buttò addosso a Grosvenor, con i pugni tesi, barcollando paurosamente. Il giovane lo evitò, ed il suo assalitore proseguì nel suo slancio cieco, continuando ad avanzare senza fermarsi.

Grosvenor gli ordinò di tornare indietro, ma l'altro scomparve lungo il corridoio senza neppure voltarsi. Il Connettivista tornò presso Korita e lo prese per un braccio.

- A quanto sembra - disse - l'abbiamo trovato troppo tardi.

Korita scosse la testa. Aveva lo sguardo confuso. I suoi occhi si fissarono sulla parete, e dalle sue parole fu chiaro immediatamente che la controsuggestione di Grosvenor non aveva avuto pieno effetto, o che stava per essere annullata.

- Cosa sono quelle figure? - chiese lo storico.

- Non le guardi!

Obbedire a quell'ordine era incredibilmente difficile. Lo stesso Grosvenor doveva continuare ad aprire e chiudere gli occhi ritmicamente per spezzare le trame di lampi luminosi che giungevano a lui dalle immagini sparse qua e là sulle pareti. Dapprima gli parve che quelle forme fossero dappertutto. Poi si rese conto che i profili simili a quelli di donne, alcuni stranamente sdoppiati,

altri singoli, occupavano solo le parti trasparenti o traslucide delle paratie. Di zone simili, in grado di riflettere un'immagine luminosa, ce n'erano a centinaia sulla nave: tuttavia era pur sempre una limitazione.

Incontrarono altri uomini, vittime della suggestione, distesi a terra qua e là lungo i corridoi. Per due volte si imbatterono in persone sveglie. Un uomo era ritto, immobile, sulla loro strada, e guardava davanti a sé con

occhi che non sembravano veder nulla; non si mosse né si voltò quando Grosvenor e Korita gli passarono davanti. L'altro, non appena li vide, lanciò un urlo, afferrò il suo vibratore e fece fuoco. Il raggio luminoso colpì la parete a fianco di Grosvenor, che subito si lanciò in avanti e atterrò

l'uomo con un pugno. Questi, uno dei sostenitori di Kent, lo fissò con occhi maligni.

- Lurida spia! - gridò. - Prima o poi la faremo finita anche con te!

Grosvenor non si soffermò ad indagare la ragione dell'incredibile comportamento dell'uomo. Con un crescente senso di ansia, continuò a guidare Korita verso l'ingresso del Dipartimento Connettivista. Se uno dei chimici era stato condotto così rapidamente ad un'aperta reazione di odio nei suoi confronti, cosa avrebbero fatto i quindici uomini che avevano occupato le sue stanze?

Con un respiro di sollievo, vide che erano tutti privi di conoscenza. Cercò in fretta due paia di occhiali neri, uno per sé e l'altro per Korita, quindi proiettò verso le pareti, il soffitto e il pavimento, una serie di violenti raggi luminosi. Subito le immagini parvero eclissate dalla luce fortissima.

Quindi Grosvenor entrò nella stanza che conteneva le sue apparecchiature scientifiche, e cominciò a trasmettere una serie di comandi intesi a liberare gli

individui soggetti alla suggestione ipnotica. Attraverso la porta aperta, sorvegliava due corpi distesi a terra privi di sensi, in attesa di qualche sintomo che indicasse una risposta al suo trattamento. Dopo cinque minuti, non c'era ancora alcun segno che gli uomini gli prestassero attenzione. Dovette concludere che gli schemi ipotetici proiettati da chi li stava attaccando avevano superato lo stato di suggestione nel quale lui stesso in precedenza aveva posto le menti dei chimici; era possibile, anzi, che avesse tratto vantaggio proprio da questo. In ogni caso, in quel momento tutte le sue parole avevano effetto nullo. Era ancora possibile, tuttavia, che entro un certo tempo potessero risvegliarsi spontaneamente: in questo caso, avrebbero di certo tentato di aggredirlo.

Con l'aiuto di Korita li trascinò tutti nel bagno, e ve li chiuse dentro. Un fatto era ormai evidente. La suggestione ipnotica visuale cui erano sottoposti era di tale potenza che lui stesso si era salvato solo perché era stato in grado di reagire con prontezza. Tuttavia ciò che stava accadendo non era limitato alla visione. Le immagini avevano cercato di porlo sotto il loro controllo stimolando il suo cervello attraverso gli organi della vista.

Grosvenor era aggiornatissimo sulle ricerche che al riguardo erano state condotte dagli scienziati della Terra. Sapeva perciò (cosa che evidentemente gli assalitori ignoravano) che una mente aliena poteva assumere il completo controllo di un sistema nervoso umano soltanto agendo attraverso un apparecchio encefalo-regolatore, o qualcosa di equivalente.

Da quanto aveva visto, e stava per capitare anche a lui, poteva dedurre che gli altri membri dell'equipaggio erano stati precipitati in uno stato di *trance* profonda, ovvero confusi da allucinazioni sino a non essere più

responsabili dei loro atti.

Il suo compito adesso era di arrivare sino al ponte di comando ed azionare gli schermi energetici della nave. Questi avrebbero dovuto essere in grado di

neutralizzare i raggi che i nemici avevano indirizzato verso di loro, da qualsiasi parte venisse l'attacco: da un'altra astronave o direttamente da un pianeta vicino.

Grosvenor iniziò febbrilmente a montare un proiettore mobile. Aveva bisogno di qualcosa che interferisse con le immagini durante tutto il tragitto sino al ponte di comando. Stava sistemando l'ultimo contatto, quando avvertì una sensazione inconfondibile - una specie di leggera vertigine - che scomparve quasi istantaneamente. Era la sensazione che di solito si provava durante un radicale cambiamento di rotta, ed era il risultato dell'azione degli anti-acceleratori.

Era stata cambiata davvero la rotta dell'astronave? Era un'altra cosa che avrebbe dovuto stabilire... in seguito.

- Ho intenzione di fare un esperimento - disse a Korita. - Rimanga qui, per piacere.

Grosvenor trasportò il suo proiettore in funzione in un corridoio vicino, e lo piazzò sulla parte posteriore di un carrello mobile usato per il trasporto di carichi. Quindi vi montò sopra e si diresse verso gli ascensori. Guidando, si rese conto che in tutto erano passati dieci minuti da quando aveva visto le immagini per la prima volta.

Svoltando per immettersi nel corridoio degli ascensori, viaggiava a quasi quaranta chilometri l'ora, una velocità piuttosto elevata, considerando lo spazio ridotto che aveva a disposizione per manovrare. In una nicchia situata nella parete di fronte agli ascensori, due uomini lottavano accanitamente. Sui loro volti si leggeva una concentrazione mortale. Non badarono a Grosvenor, ma continuarono a battersi, vibrandosi colpi

terribili fra gemiti e bestemmie. Il loro respiro era rauco e pesante. Le luci proiettate dalla macchina di Grosvenor non ebbero alcun effetto sul loro odio

cieco. Di qualsiasi mondo d'allucinazioni fossero prigionieri, erano ormai calati troppo profondamente in esso per poterne uscire fuori. Grosvenor fece entrare il carrello nell'ascensore più vicino, e premette il pulsante di discesa. Tutte le sue speranze stavano nel trovare deserto il ponte di comando.

Gli bastò entrare nel corridoio principale per capire che si era illuso. Il passaggio brulicava di uomini. Erano state erette barricate, e nell'aria si avvertiva l'inconfondibile odore dell'ozono. Da tutte le parti si vedevano vibratori che fumavano e lampeggiavano. Grosvenor si sporse cautamente dall'ascensore, cercando di farsi un'idea chiara della situazione. Vide subito che era grave. Entrambi gli ingressi al ponte di comando erano bloccati da dozzine di carrelli rovesciati, dietro i quali si riparavano uomini in uniforme militare. Il giovane riuscì a scorgere per un attimo, fra questi ultimi, il Capitano Leeth; dall'altra parte vide il Direttore Morton, dietro la barricata eretta da uno dei gruppi assalitori.

Questo, perlomeno, rendeva più chiaro il quadro della situazione. Evidentemente, le immagini ipnotiche avevano fatto esplodere l'ostilità

repressa. Gli scienziati stavano combattendo i militari, che inconsciamente avevano sempre odiato. I militari, dal canto loro, erano infine liberi di sfogare disprezzo e furia sugli scienziati, per i quali non avevano mai nutrito alcuna stima.

Grosvenor sapeva benissimo che il quadro davanti a lui non rappresentava i veri sentimenti dei due gruppi l'uno per l'altro. Nella mente umana, in condizioni normali si equilibrano innumerevoli impulsi in reciproco conflitto, e l'individuo medio può vivere tutta la sua vita senza che uno di questi sentimenti prenda decisamente il sopravvento su tutti gli altri. Ma ora questo complesso equilibrio era stato turbato. Il risultato minacciava di disastro l'intera spedizione, e prometteva la vittoria ad un nemico i cui fini potevano essere soltanto congetturati.

In ogni caso, al momento attuale il ponte di comando era bloccato. Con riluttanza, Grosvenor si ritirò nuovamente nel suo Dipartimento. Korita lo stava aspettando sulla porta.

- Guardi! - gli disse, indicando lo schermo di un comunicatore, sintonizzato sul quadro comandi della *Space Beagle.* Sull'indicatore principale di rotta era a fuoco un intrico di linee sottilissime. La loro

disposizione appariva più complicata di quanto non fosse in realtà. Guardando attentamente, Grosvenor riuscì a decifrarne il significato, e si rese conto che l'astronave stava percorrendo un'ampia curva che l'avrebbe portata nel cuore di una luminosissima stella bianca. Un servomeccanismo era stato programmato appositamente per apportare le necessarie correzioni periodiche alla rotta stabilita.

- Pensa che anche questo sia opera dei nostri nemici? - chiese Korita. Grosvenor scosse la testa, più stupito che allarmato. Manovrando i comandi del comunicatore, inquadrò nello schermo gli altri strumenti del ponte di comando. A giudicare dallo spettro, la magnitudine e la luminosità della stella, questa si trovava a poco più di quattro anni-luce di distanza. La velocità della nave, in quel momento, era di circa un annoluce ogni cinque ore. Tuttavia stava accelerando. Calcolò

approssimativamente la curva della velocità, e stabilì che la *Space Beagle* si sarebbe trovata in prossimità dell'astro entro undici ore. Con un gesto secco, Grosvenor tolse la comunicazione dallo schermo. Rimase immobile, scosso ma non incredulo. Era più che possibile che un individuo, in preda a frustrazione e follia avesse alterato la rotta della nave con lo scopo di distruggerla. In questo caso, aveva appena dieci ore di tempo per prevenire la catastrofe.

Anche in quel momento, senza avere ancora un piano definito in mente, si rendeva conto che solo attaccando il nemico esterno mediante tecniche ipnotiche avrebbe potuto risollevare la situazione. Nel frattempo... Si drizzò nelle spalle, con aria decisa. Doveva fare un secondo tentativo per raggiungere il ponte di comando.

Aveva bisogno di qualcosa che potesse stimolare direttamente le cellule cerebrali. Per questo scopo, aveva diversi apparecchi a sua disposizione. Molti di essi erano utilizzati solo nel campo della medicina: esisteva tuttavia uno strumento, il regolatore encefalico, che poteva essere usato per trasmettere impulsi da una mente all'altra.

Anche con l'aiuto di Korita gli occorsero parecchi minuti per mettere a punto uno dei regolatori che il suo Dipartimento aveva in dotazione. Provarne il funzionamento portò via dell'altro tempo prezioso; inoltre, siccome era una macchina piuttosto delicata, dovette installarla sul suo carrello con un sistema di molle che attutisse gli urti. In totale, tutti questi preparativi richiesero trentasette minuti.

Infine, ebbe una breve ma animata discussione con l'archeologo, che

voleva assolutamente accompagnarlo. Alla fine, tuttavia, Korita si convinse a restare indietro per proteggere la loro base di operazioni. Per non rischiare di rovinare il regolatore encefalico che trasportava, Grosvenor fu costretto a limitare la velocità del carrello durante il suo viaggio verso il ponte di comando. Quella lentezza obbligata lo infastidì, tuttavia gli diede l'opportunità di osservare al suo passaggio i cambiamenti che avevano avuto luogo dal momento dell'attacco.

Soltanto una volta incontrò un uomo ancora incosciente. Ne dedusse che ormai la maggior parte di coloro che erano caduti in *trance* profonda si erano risvegliati spontaneamente. Il risveglio dopo un dato tempo era un fenomeno comune nell'ipnotismo. Adesso, tutte le persone risvegliatesi, stavano agendo in risposta a stimoli diversi. Purtroppo, anche se c'era da aspettarselo, sembrava che gli impulsi più a lungo compressi avessero ormai preso il controllo delle loro azioni.

Di conseguenza, degli individui che, in circostanze normali, si limitavano a

provare gli uni per gli altri una certa antipatia, avevano visto tramutarsi improvvisamente questo debole sentimento nell'odio più feroce. Il fattore più pericoloso stava nel fatto che essi non si rendevano conto di aver subito un cambiamento: la mente, infatti, poteva essere manipolata senza che l'individuo se ne accorgesse. Potevano influenzarla sia fattori ambientali anormali, sia fattori imprevisti, come l'attacco che in quel momento veniva sferrato contro l'intero equipaggio di una nave. In ogni caso, ciascun individuo si comportava come se le nuove convinzioni cui obbediva in quel momento fossero solide e ragionevoli quanto le antiche. Grosvenor aprì la porta dell'ascensore sul livello corrispondente al ponte di comando, ma fu costretto a fare un balzo indietro. Un proiettore a raggi termici stava inondando di fiamme il corridoio, e le pareti bruciavano con un suono acuto e sibilante. Nel ristretto campo visivo, tre uomini giacevano morti. Improvvisamente si udì il rombo di un'esplosione, e le fiamme si spensero all'istante. Nell'aria si sparse un fumo azzurro e soffocante, e il calore si fece insopportabile; tuttavia, in pochi secondi, entrambi diminuirono sino a scomparire. Era chiaro che il sistema di ventilazione era ancora in grado di funzionare.

Grosvenor sporse la testa con cautela. A prima vista, il corridoio sembrava deserto. Poi riuscì a distinguere Morton, seminascosto in una rientranza della parete a meno di cinque metri da lui. Quasi nello stesso istante, anche il Direttore lo vide, e gli fece cenno di avvicinarsi.

Grosvenor esitò, ma poi si disse che doveva in ogni caso correre il rischio. Spinse il suo veicolo attraverso le porte dell'ascensore e superò alla massima velocità possibile il tratto allo scoperto. Morton lo accolse calorosamente.

- Lei è proprio l'uomo che cercavo - gli disse. - Bisogna assolutamente che strappiamo al Capitano Leeth il controllo dell'astronave prima che Kent e il suo gruppo sferrino il loro attacco.

Lo sguardo di Morton era calmo e intelligente. Dava la sensazione dell'uomo

che stava lottando per il suo buon diritto. Non lo sfiorò neppure il sospetto che la sua affermazione potesse aver bisogno di qualche commento, e proseguì: - Abbiamo bisogno del suo aiuto contro Kent in particolare. Lui e i suoi ci stanno scaricando addosso delle sostanze chimiche che non ho mai visto prima d'ora. Fino a questo momento, i nostri ventilatori sono riusciti a respingerle, ma adesso anche Kent sta facendo montare dei ventilatori per controbattere i nostri. Il problema è: avremo tempo sufficiente per battere Leeth prima che Kent concentri tutte le sue forze su di noi?

Il tempo era anche il problema di Grosvenor. Cercando di non darlo a vedere, il giovane portò la mano destra al polso sinistro, e toccò il *relay* che azionava le placche di direzione del regolatore encefalico montato sul suo carrello. Mise a fuoco le placche su Morton, ed iniziò a parlare.

- Ho già un piano, Direttore. Penso potrà aiutarci a sconfiggere il nemico.

Si interruppe. Morton stava guardando il suo equipaggiamento. - Vedo che ha portato un regolatore, e che è in funzione - osservò lo scienziato. - Cosa conta di fare?

La prima reazione di Grosvenor fu di cercare in fretta una risposta conveniente. Sperava che Morton non avrebbe riconosciuto l'apparecchio. Fallita questa aspettativa, poteva ancora utilizzare il regolatore, ma aveva perso il vantaggio della sorpresa. Quando rispose, la sua voce, malgrado tutto il suo autocontrollo, tradiva l'ansia che lo stava divorando.

- È proprio questo apparecchio la base principale del mio piano. Morton esitò un attimo, prima di rispondere.

- Dai pensieri che si stanno affacciando nella mia mente, suppongo che lei stia trasmettendo... - Tacque bruscamente. I suoi occhi scintillarono di improvviso interesse. - Magnifico! - disse poi. - Perfetto! Se lei riesce a diffondere la nozione che siamo sotto l'attacco di un nemico esterno...

Si interruppe di nuovo, mordendosi le labbra. Strinse gli occhi, come se si stesse concentrando su qualche calcolo difficile. Poi riprese a parlare, scegliendo le parole:

- Per due volte il Capitano Leeth ha cercato di iniziare trattative con me. Adesso faremo finta di voler discutere le sue proposte, e lei si farà sotto con la sua macchina. Attaccheremo nel momento in cui lei ci farà segno. - Fece una pausa, poi riprese a parlare, con un tono di dignità: - Lei comprenderà: non accetterei in nessun caso di venire a patti né con Kent né con Leeth se questo non fosse un mezzo per conquistare la vittoria. Spero che apprezzi la mia decisione.

Grosvenor trovò il Capitano Leeth sul ponte di comando. L'uomo lo accolse con atteggiamento amichevole ma freddo.

- Questa lotta fra gli scienziati - disse in tono franco - ha posto noi militari in una posizione estremamente difficile. Abbiamo il dovere di difendere il ponte di comando e la sala macchine, portando a termine quelli che sono i nostri compiti nei confronti di tutta la spedizione. - Scosse la testa gravemente. - È fuori questione, comunque, permettere che uno dei due gruppi contendenti abbia il sopravvento. In caso estremo, noi militari siamo pronti a sacrificarci per impedire la vittoria di Morton o di Kent.

Questa spiegazione stupì talmente Grosvenor da fargli dimenticare per un attimo il suo scopo. Si era già chiesto se per caso non fosse stato Leeth a dirigere l'astronave verso la stella bianca. Le parole del Capitano erano una conferma parziale al suo sospetto. A quel che sembrava, per l'uomo era impossibile pensare che potesse uscire vittorioso un gruppo che non fosse quello dei militari. Partendo da questo assunto, mancava solo un breve passo per arrivare al concetto che, nell'eventualità contraria, sarebbe stato necessario sacrificare l'intera spedizione.

Come già aveva fatto con Morton, Grosvenor diresse le onde del suo regolatore encefalico sul Capitano Leeth, badando a non farsi scorgere. Le onde cerebrali sono vibrazioni infinitesime trasmesse da assone a dendrite, da

dendrite ad assone, seguendo sempre una strada già stabilita, dipendente da associazioni precedenti; questo processo si opera ininterrottamente fra i novanta milioni di cellule neuroniche del cervello umano. Ciascuna cellula possiede un particolare equilibrio elettrocolloidale, che nasce da un complicato gioco di tensioni e di impulsi. Soltanto per gradi e dopo anni di ricerche erano stati creati degli

apparecchi capaci di registrare con una certa precisione il significato del flusso di energia che scorre nel cervello.

I primi regolatori encefalici erano discendenti diretti del famoso elettroencefalografo: tuttavia la loro funzione era diversa, anzi esattamente contraria. Il regolatore encefalico è in grado di produrre artificialmente onde cerebrali rispondenti a qualsiasi schema desiderato. Un operatore esperto, usandolo, può stimolare qualsiasi parte del cervello, e quindi sollecitare pensieri, emozioni, sogni, e perfino far rivivere nel soggetto ricordi dimenticati del passato. In se stesso, lo strumento non ha funzioni di controllo: il soggetto mantiene sempre la propria personalità. Tuttavia, il regolatore può trasmettere gli impulsi mentali di una certa persona ad un'altra persona. Dato che questi impulsi variano in accordo con i pensieri di chi trasmette, il ricevente può essere stimolato in infiniti modi diversi. Il Capitano Leeth non aveva riconosciuto il regolatore montato sul carrello di Grosvenor: non si rendeva conto, dunque, che i suoi pensieri non erano più del tutto "suoi".

- L'attacco all'astronave mediante le immagini ipnotiche - disse - fa diventare la lotta fra gli scienziati un imperdonabile atto di tradimento. - Si interruppe un istante, poi aggiunse in tono riflessivo: - Ecco il mio piano. Il piano di Leeth prevedeva l'uso di proiettori a raggi termici, una gravitazione artificiale che avrebbe influito sul potere muscolare degli uomini, e lo sterminio parziale di entrambi i gruppi di scienziati. Il Capitano non parlò nemmeno degli alieni aggressori, e non parve rendersi conto che stava svelando le sue

intenzioni proprio all'inviato di uno dei gruppi che considerava come nemici.

- È in campo scientifico che avrò soprattutto bisogno di lei, signor Grosvenor - concluse. - Come Connettivista, lei possiede una conoscenza coordinata di molte discipline, e potrà giocare un ruolo decisivo nella lotta contro gli altri scienziati...

Stanco e scoraggiato, Grosvenor si arrese all'evidenza: la situazione era ormai troppo caotica perché un uomo solo potesse venirne a capo. Ovunque guardasse, vedeva uomini armati. Si era imbattuto ormai in più

di venti cadaveri. Da un momento all'altro la difficile tregua fra il Capitano Leeth e il Direttore Morton sarebbe finita in un uragano di fiamme provenienti da proiettori termici. Poteva ancora sentire il rombo dei ventilatori con i quali Morton respingeva i gas di Kent...

Con un sospiro si rivolse per l'ultima volta al Capitano:

- Devo andare a cercare degli strumenti nel mio Dipartimento. Può farmi passare attraverso gli ascensori dietro il ponte di comando? Sarò di ritorno in cinque minuti.

Mentre guidava il carrello attraverso la porta posteriore del suo Dipartimento, Grosvenor pensava che ormai non potevano più esserci dubbi su quanto avrebbe dovuto fare. Quella che, inizialmente, gli era parsa un'idea azzardata, era diventata l'ultimo piano d'azione che gli fosse rimasto.

Doveva attaccare gli alieni attraverso le loro stesse immagini e con le loro stesse armi ipnotiche.

10.

Grosvenor si accorse che Korita lo stava guardando mentre compiva gli ultimi preparativi. L'archeologo si avvicinò per osservare meglio tutto l'insieme di strumenti elettrici che il giovane stava collegando al regolatore encefalico, tuttavia si astenne dal far domande. Sembrava che si fosse completamente rimesso dalla sua esperienza.

Grosvenor continuava ad asciugarsi il sudore dal volto. Tuttavia non faceva caldo: nella stanza, la temperatura era sui livelli normali. Appena finito il lavoro preliminare, decise che doveva fermarsi, per cercare di capire la vera ragione della sua ansia. Si rese conto che essa era dovuta ad una sola ragione: non aveva praticamente alcuna informazione sul nemico che si accingeva a combattere.

Aveva elaborato una teoria sul modo con il quale operavano: tuttavia questo non era sufficiente. Restava il grande mistero della vera natura di un nemico che possedeva corpi e volti curiosamente simili a quelli di donne, alcuni in parte sdoppiati, altri singoli.

Grosvenor si disse che gli era necessaria una ragionevole base filosofica per le sue azioni, e soprattutto che doveva dare al suo piano quell'equilibrio che poteva nascere solo dalla conoscenza.

Si rivolse verso Korita.

- In termini di storia ciclica - chiese - a quale stadio possono appartenere, secondo lei, le creature che ci hanno attaccati?

L'archeologo sedette su una poltrona, strinse le labbra, e disse:

- Mi spieghi prima il suo piano. Mentre lo descriveva, Grosvenor si accorse che il giapponese stava impallidendo. Infine, gli domandò:

- Come mai è riuscito a liberare me dalla suggestione ipnotica, ma non ha potuto fare nulla per gli altri?

- Su di lei ho potuto intervenire subito. Il sistema nervoso umano apprende grazie alle ripetizioni. Nel suo caso, gli schemi luminosi non si erano ripetuti tanto a lungo quanto per gli altri.

- E non c'era alcun mezzo per evitare questo disastro? - chiese l'archeologo in tono cupo.

Grosvenor sorrise debolmente. - Il metodo di insegnamento connettivista avrebbe reso vano l'attacco, dato che include il condizionamento ipnotico. Esiste una sola protezione sicura contro l'ipnosi: combattere il condizionamento con un altro condizionamento, come ho fatto io. Si interruppe. - Dottor Korita, la prego, risponda alla mia domanda: cosa può dirmi la storia ciclica?

Qualche goccia di sudore spuntò sulla fronte dell'archeologo.

- Amico mio - disse - di certo non si aspetterà che, a questo punto, io faccia delle generalizzazioni. Cosa sappiamo di questi esseri?

Grosvenor imprecò mentalmente. Riconosceva che era necessario discutere certi punti, ma intanto passava del tempo prezioso. Perciò, benché non fosse molto sicuro di essere nel vero, rispose:

- Nelle creature in grado di operare ipnoticamente a distanze così grandi, potranno anche, con tutta probabilità, stimolarsi reciprocamente le funzioni mentali, ed avranno in via naturale le stesse facoltà telepatiche che gli esseri umani possono ottenere mediante i regolatori encefalici. Mentre parlava, gli venne un'idea, e si volse verso Korita, eccitato:

- Korita, che effetto avrebbe secondo lei su una cultura la capacità di leggere nel pensiero senza l'aiuto di strumenti?

L'archeologo si alzò di scatto dalla sua poltrona.

- Ma certo! - esclamò. - Ecco la risposta! La lettura del pensiero impedirebbe lo sviluppo di qualsiasi razza, e di conseguenza la cultura che abbiamo di fronte deve essere allo stadio dei *fellahin.*

I suoi occhi brillavano, mentre Grosvenor lo fissava meravigliato.

- Ma non capisce? L'abilità di leggere nella mente di un'altra persona non può dare la certezza di conoscere a fondo questa persona. Su questa base, finisce inevitabilmente per svilupparsi un sistema di certezze assolute. Come è possibile dubitare quando si *sa?* Creature del genere attraverserebbero in un lampo tutte le tappe iniziali della loro civiltà, per arrivare al periodo dei *fellahin* nel minor tempo possibile.

Con voce concitata, mentre Grosvenor sedeva aggrottando le ciglia, Korita proseguì descrivendo il modo in cui varie culture della Terra e della storia galattica si erano esaurite, insabbiandosi infine al livello dei *fellahin.* A tale stadio, non si amavano più le novità né i cambiamenti. Come gruppo, i *fellahin* non erano crudeli in modo particolare, ma a causa della loro povertà spesso diventavano del tutto indifferenti alle sofferenze dei singoli individui.

Quando l'archeologo ebbe finito, Grosvenor osservò:

- Lei pensa che abbiano attaccato l'astronave proprio per paura che apportasse qualche cambiamento nel loro mondo?

- Può darsi - rispose lo studioso, con una certa cautela.

Seguì un silenzio. Grosvenor rifletteva che, in mancanza di altri dati, avrebbe dovuto agire come se l'analisi di Korita fosse stata senz'altro corretta. Non aveva alcun'altra ipotesi che potesse sostituirla. Partendo da quella teoria, poteva comunque cercar di ottenere qualche conferma attraverso una delle immagini.

Un'occhiata al cronometro aumentò la sua ansia. Aveva ormai meno di sette ore per salvare la nave.

Diresse un sottile fascio di luce attraverso il regolatore encefalico. Poi, con movimenti rapidi, piazzò uno schermo di fronte alla luce, in modo che una piccola zona del "vetro" dell'oblò restasse in ombra, non ricevendo che ad intermittenza la luce emessa dal regolatore.

Istantaneamente, apparve una immagine. Era una di quelle parzialmente sdoppiate, e grazie al regolatore encefalico poté studiarla in sicurezza. La prima occhiata minuziosa lo stupì. Aveva un aspetto solo vagamente umanoide, tuttavia era comprensibile il perché la sua mente, in precedenza, l'avesse subito identificata con una figura di donna. Il doppio viso, le cui parti erano l'una al di sopra dell'altra, era coronato da un ciuffo di piume dorate, che davano l'impressione di un'acconciatura femminile. La testa, pur essendo senza dubbio quella di un uccello, aveva tuttavia qualcosa di umano. Non c'erano piume sul volto, che era coperto da un intrico di linee sottili che sembravano vene. L'aspetto umano risultava dal modo in cui erano raggruppate queste ultime, che suggeriva un effetto di guance e di naso.

Il secondo paio di occhi e la seconda bocca erano entrambi circa sei centimetri sopra i primi. Sembravano quasi una seconda testa, che stesse letteralmente crescendo dalla prima. Vi era anche un secondo paio di

spalle, e conseguentemente un doppio paio di corte braccia, che terminavano in mani bellissime e delicate, dalle dita straordinariamente lunghe. L'effetto d'insieme era certamente femminile.

Grosvenor si sorprese a pensare che con tutta probabilità le braccia e le dita dei due corpi dovevano essere i primi organi a separarsi: in questo modo il secondo corpo sarebbe stato in grado di aiutare a sorreggere il proprio stesso peso. *Partenogenesi*, rifletté Grosvenor. Riproduzione senza necessità di due

sessi. La crescita di un germoglio da un corpo "genitore" e la separazione finale a formare un nuovo individuo.

L'immagine sulla parete aveva degli accenni di ali: ai "polsi" si distinguevano ciuffi di piume. Indossava una tunica azzurra scintillante su un corpo straordinariamente diritto e dall'aspetto esteriore molto umano. Se vi erano altre vestigia di un passato da pennuto, erano nascoste sotto gli indumenti. Ciò che comunque era chiaro, era che quegli "uccelli" non potevano più volare da soli.

Fu Korita il primo a parlare, in tono alterato.

- Come farete a far comprendere loro che siete disposto a farvi ipnotizzare per ottenere informazioni?

Grosvenor non gli rispose a parole. Si alzò e cercò di disegnare su una lavagna l'immagine dello strano uccello e di se stesso. Dopo quarantasette minuti e dozzine di disegni, la figura sulla parete scomparve bruscamente e fu sostituita dall'immagine di una città.

Non era una comunità molto vasta, ed era vista da una prospettiva elevata. Si scorgevano edifici altissimi e molto stretti, così vicini gli uni agli altri che i piani inferiori dovevano essere immersi nell'ombra per la maggior parte del giorno. Grosvenor si chiese, incidentalmente, se ciò non poteva essere il riflesso di abitudini notturne ereditate da un passato remotissimo. La sua mente lavorava. Ignorò i singoli edifici per cercare di ottenere una visione d'insieme. Soprattutto, desiderava sapere quali macchine avesse sviluppato la loro civiltà, come comunicassero quegli esseri, e se proprio da quella città era partito l'attacco all'astronave. Non riuscì a scorgere macchine di alcun genere, né aerei, né automobili. Non vi era nulla che potesse assomigliare alle apparecchiature per le comunicazioni interstellari usate dagli uomini, le cui stazioni, sulla Terra, formavano una rete diffusa su molti chilometri quadrati di superficie. Non gli pareva quindi probabile che l'attacco avesse avuto origine da qualcosa di analogo.

Nel momento stesso in cui faceva queste scoperte negative, la veduta sulla lastra cambiò. Il punto di vista non si trovava più su un'altura prospiciente la città, ma su un edificio al centro della città stessa. Qualsiasi cosa stesse trasmettendo quella perfetta immagine a colori, si mosse in avanti, e permise a Grosvenor di guardare oltre l'orlo. La preoccupazione principale del giovane era ancora quella di cogliere una veduta d'assieme. Si chiese tuttavia come potevano quegli esseri inviare delle immagini così

nitide. La transizione da una scena all'altra si era compiuta in un batter d'occhio. E meno di un minuto era passato dal momento in cui, finalmente, dai suoi disegni sulla lavagna era apparso chiaro il suo desiderio di informazioni.

Quel pensiero, come gli altri, era venuto in un lampo. Nel momento stesso in cui aveva desiderato di guardar oltre, si era trovato a far scorrere gli occhi avidamente lungo il fianco dell'edificio. Lo spazio che lo separava dalla struttura vicina non sembrava più ampio di tre metri. Ma adesso poteva vedere delle cose che, prima, gli erano celate. Gli edifici erano connessi l'uno all'altro da passerelle sottili, larghe appena qualche centimetro, e disposte in corrispondenza di ogni piano. Lungo queste si muovevano i pedoni di quella città d'uccelli.

Proprio sotto Grosvenor, due individui avanzavano l'uno verso l'altro sulla stessa passerella. Entrambi non sembravano per nulla preoccupati dal fatto di trovarsi a più di trenta metri dal suolo. Si superarono con la massima facilità. Ciascuna creatura portò in fuori la gamba destra, le fece descrivere un cerchio riappoggiandola sulla passerella un po' più avanti, ripiegò l'altra gamba portandola vicino alla prima, e continuò per la sua strada tranquillamente, senza aver dovuto neanche cambiare passo. Altri pedoni, a diversi livelli, compivano le stesse complicate manovre con la stessa tranquilla indifferenza. Osservandoli, Grosvenor pensò che quelle creature dovevano avere le ossa cave e sottili, e corpi molto leggeri. La scena cambiò nuovamente, ripetute

volte. Si mosse da una sezione all'altra della strada. In questi passaggi il giovane poté vedere, almeno così

gli parve, ogni stadio del processo di riproduzione di quegli esseri. In alcuni casi, lo sdoppiamento era così avanzato che braccia, gambe e gran parte del secondo corpo erano ormai liberi. Altri invece erano nello stesso stadio in cui li aveva già visti. In ogni caso, il "genitore" sembrava non accorgersi affatto del peso dell'altro corpo che cresceva da lui. Grosvenor stava cercando di dare un'occhiata all'interno oscuro di uno

degli edifici, quando l'immagine sul muro cominciò a sbiadire. In un attimo, la città disparve completamente, ed al suo posto tornò la figura sdoppiata. Le dita dell'immagine indicavano il regolatore encefalico, con un gesto più che eloquente. L'essere aveva adempiuto alla sua parte del patto: adesso, toccava a Grosvenor far fede all'impegno preso. Il giovane pensò che era ingenuo, da parte dell'alieno, supporre che il suo nemico avrebbe mantenuto il patto. Il guaio era che non esisteva altra soluzione. Non aveva alternative se non soddisfare gli accordi presi. **11.**

- Sono calmo e rilassato - diceva la voce registrata di Grosvenor. - I miei pensieri sono lucidi. Ciò che vedo non è necessariamente in rapporto con ciò che guardo. Quello che ascolto può anche non avere senso per i centri del mio cervello incaricati di interpretare i suoni. Ho visto la città come *loro* pensano che essa sia. In ogni caso, che abbia senso o no ciò che ho visto e udito, io rimango calmo, rilassato, e perfettamente a posto... Grosvenor ascoltò attentamente quelle parole, poi si volse verso Korita.

- Questo è tutto - disse semplicemente.

Prima o poi, sarebbe venuto il momento in cui non avrebbe più udito coscientemente il messaggio: ma esso sarebbe stato ancora lì, inciso in solchi sempre più profondi nella sua mente. Sempre continuando ad ascoltare, esaminò per l'ultima volta il suo regolatore encefalico. Era esattamente come

doveva essere.

- Regolo l'interruttore automatico per un funzionamento di cinque ore - spiegò a Korita. - Azionando questo contatto, potrà liberarmi prima che sia trascorso tutto il tempo: ma lo faccia solo in caso di assoluta emergenza.

- Parlando, indicava un pulsante rosso.

- Cosa intende per assoluta emergenza?

- Un attacco al mio Dipartimento.

Grosvenor esitò per un istante. Avrebbe desiderato potersi concedere qualche pausa. Ma quello che stava per compiere non era un semplice esperimento scientifico. Era un gioco di vita o di morte. Pronto all'azione, poggiò la mano sul quadrante di controllo. E lì si fermò.

Rifletteva. Era praticamente certo che si sarebbe trovato di fronte un gruppo di menti che operavano insieme. Non aveva visto alcuna macchina, nemmeno un veicolo a ruote, il più primitivo fra tutti gli apparati

meccanici. In principio, e per un po' di tempo, era stato sicuro che il nemico gli avesse inviato le sue immagini mediante speciali telecamere. Poi si era reso conto di aver osservato la città attraverso gli occhi di alcuni di quegli esseri. Per quelle creature, la telepatia doveva essere un processo sensorio acuto e preciso come la vista. La forza mentale di milioni di individui riuniti poteva superare d'un balzo distanze di anni luce: non c'era bisogno di alcuna macchina.

Non poteva nemmeno prevedere il risultato del suo tentativo di entrare in quella mente collettiva come una delle sue innumerevoli parti. Sempre ascoltando la sua voce registrata, Grosvenor operò sul quadrante del regolatore modificando leggermente il ritmo del proprio pensiero. La

correzione doveva essere minima. Anche se lo avesse voluto, non avrebbe potuto permettersi di entrare in perfetta sintonia con le menti degli alieni. In quelle pulsazioni ritmiche erano compresi tutti i gradi della ragione, dello squilibrio e della totale follia. Per questo motivo, era costretto a restringere il suo campo ricettivo a quelle onde che uno psicologo avrebbe qualificato come "normali".

Il regolatore sovraimpose le vibrazioni su un raggio di luce che a sua volta si rifletteva direttamente sull'immagine. Se l'individuo che quell'immagine rappresentava era stato in qualche modo influenzato dallo schema trasmesso con la luce, non lo diede a vedere in alcun modo. Grosvenor tuttavia non si aspettava risultati immediati percepibili, e quindi non rimase deluso. Era convinto che eventuali risultati sarebbero apparsi solo in alterazioni degli schemi mentali che gli alieni dirigevano verso di lui. Ma questi ultimi, ne era sicuro, li avrebbe sperimentati direttamente sul suo sistema nervoso.

Era difficile per lui concentrarsi sull'immagine, ma persistette nello sforzo. Il regolatore encefalico cominciò ad interferire sensibilmente con la visione oculare: ma il giovane continuò a fissare intensamente l'immagine.

- Sono calmo e rilassato. I miei pensieri sono lucidi...

L'istante prima le parole echeggiavano profonde nelle sue orecchie; l'istante successivo erano scomparse. Al loro posto, si udiva il rombo indistinto di un tuono lontanissimo.

Anche questo rumore lentamente si spense, riducendosi ad una vaga pulsazione, come il mormorio del mare che si ode accostando l'orecchio a una grossa conchiglia. Nel contempo, Grosvenor divenne cosciente di una debole luminosità. Era molto lontana ed evanescente, come una lampada

vista attraverso la nebbia più densa.

- Sono ancora padrone di me stesso - si disse per rassicurarsi. - Sto ricevendo impressioni sensoriali attraverso il sistema nervoso dell'alieno. A sua volta, lui sta ricevendo impressioni analoghe attraverso il mio sistema nervoso.

Poteva aspettare. Poteva restare lì seduto ad aspettare, finché le tenebre non si fossero diradate, ed il suo cervello avesse iniziato ad elaborare qualche possibile interpretazione dei fenomeni sensori che gli venivano trasmessi da quel sistema nervoso totalmente estraneo. Poteva restare li seduto ad...

S'interruppe. *Seduto*, pensò. Era questo che stava facendo anche l' *altro?*

Perfettamente immobile, rimase intento e vigile. Udì una voce lontanissima che diceva: "In ogni caso, che abbia senso o no ciò che ho visto e udito, io rimango calmo..."

Si sentì pizzicare il naso. Pensò: *Quegli esseri non hanno naso; almeno, io non l'ho visto. Perciò, o si tratta del mio stesso naso, o è solo uno stimolo casuale.* Alzò una mano per grattarsi, e un violento dolore gli torse lo stomaco. Se avesse potuto, si sarebbe piegato in due per lo spasimo. Ma non poteva. Non poteva grattarsi il naso. Non poteva posarsi le mani sullo stomaco.

Comprese allora che gli stimoli del prurito e del dolore non provenivano dal suo corpo. E d'altronde non avevano necessariamente un significato analogo nel sistema nervoso dell'alieno. Due forme di vita altamente sviluppate li inviavano l'una all'altra (anche lui sperava di star trasmettendo qualcosa), ma nessuna delle due era in grado di interpretarli. Il suo vantaggio stava nel fatto che aveva previsto questo risultato: mentre l'alieno, se era un *fellahin* e la teoria di Korita era valida, non poteva aspettarselo. Dato ciò, Grosvenor poteva sperare di adattarsi alle nuove sensazioni: ma l'alieno non avrebbe fatto altro che confondersi sempre di più.

Il prurito scomparve. Il dolore allo stomaco divenne una sensazione di pesantezza, come se avesse mangiato eccessivamente. Un ago arroventato gli penetrò nella spina dorsale, trapassandogli ogni vertebra, metodicamente, a partire dalla nuca. Giunto a metà strada, l'ago divenne una punta di ghiaccio, e il ghiaccio si fuse, scorrendo come una corrente gelata lungo la sua schiena.

Qualcosa - una mano? un pezzo di metallo? un paio di tenaglie? - afferrò un nodo di muscoli nel suo braccio e tirò fin

quasi a svellerli dalle radici. La sua mente urlò a questi messaggi di dolore. Fu sul punto di perdere conoscenza.

Quando quella sensazione spaventosa svanì nel nulla, Grosvenor ne emerse scosso in ogni fibra. Sapeva tuttavia che erano solo illusioni. Nessuna cosa del genere avveniva nel suo corpo, e nemmeno in quello della creatura-uccello. Semplicemente, il suo cervello aveva ricevuto attraverso gli occhi una serie di impulsi, interpretandoli in modo sbagliato. In una connessione come quella che si era stabilita fra lui e l'alieno, il piacere poteva trasformarsi in dolore, e qualsiasi stimolo poteva dar luogo a qualsiasi sensazione. Tuttavia, non avrebbe mai supposto che gli errori di interpretazione del suo cervello potessero dar luogo a risultati così

tremendi.

Dimenticò all'istante questi pensieri quando sentì sulle sue labbra la carezza di qualcosa di molle e umido. Una voce disse: - Io sono amato... Grosvenor respinse questo significato. No, non era... amato. Anche quel termine non era altro che un tentativo del suo cervello di interpretare un fenomeno sensoriale proveniente da un sistema nervoso che stava registrando una reazione alla quale non corrispondeva alcun preciso sentimento o emozione umani. Con la coscienza, sostituì le parole che aveva udito con "Io sono stimolato da...", poi si lasciò andare alla sensazione che stava provando.

Quando cessò, non seppe dire che cosa avesse provato esattamente. Lo stimolo non era stato spiacevole. Le sue papille gustative vennero eccitate da un senso di dolcezza, e gli occhi gli si inumidirono, il che indicava un processo di rilassamento. Nella sua mente si affacciò l'immagine di un fiore. Era uno splendido garofano rosso della Terra, e quindi non poteva avere alcuna connessione con la flora diffusa sul mondo dei Riim. *Riim!*, pensò.

Tutta la sua mente si fermò, tesa e affascinata. Quel termine aveva davvero attraversato l'abisso dello spazio per giungere fino a lui? O era anch'esso un'illusione? Senza che sapesse spiegarsi il perché, il nome gli parve adatto. Tuttavia non poteva esser sicuro della sua esattezza, perché, quale che fosse la sua origine, non poteva dire con certezza in quale modo gli si era affacciato alla mente.

L'ultima serie di sensazioni era stata gradevole. Tuttavia, attese il seguito con una certa ansia. La luce rimaneva pallida e sfocata. Poi, ancora una volta, gli parve che i suoi occhi si riempissero di lacrime. I piedi cominciarono a prudergli insopportabilmente. La sensazione passò,

lasciandolo fortemente accaldato e oppresso come per mancanza d'aria.

- È tutto falso! - disse a se stesso. - Nulla di tutto questo sta accadendo veramente.

Gli stimoli cessarono. Di nuovo, vi fu solo il lontano mormorio di onde, e la pallida luce diffusa.

Grosvenor cominciò ad impensierirsi. Era possibile che il suo metodo fosse quello buono, e che, con tempo sufficiente, sarebbe infine riuscito ad esercitare un certo controllo su un membro, o un gruppo di membri, dei nemici. Tuttavia il tempo era proprio quello che gli mancava. Ogni secondo lo portava sempre più tremendamente vicino alla sua distruzione personale. Lì fuori nello spazio (o meglio, *qui:* per un istante si era confuso), la *Space Beagle*, una delle astronavi più grandi e costose mai costruite dall'uomo, stava divorando i chilometri ad una velocità così alta da essere quasi priva di significato.

Sapeva quali parti del suo cervello venivano stimolate. I rumori gli arrivavano soltanto quando le sensazioni erano ricevute da certe aree sensibili sul lato della corteccia. La superficie del cervello immediatamente sopra

l'orecchio, se stimolata, faceva nascere sogni e risvegliava antichi ricordi. Allo stesso modo, già da tempo gli studiosi avevano tracciato una mappa precisa di ogni parte del cervello umano. La posizione esatta delle aree da stimolare differiva leggermente da individuo a individuo, ma la struttura generale, almeno per quel che riguardava gli uomini, era sempre la stessa.

L'occhio umano normale è un meccanismo relativamente obiettivo. La sua lente mette a fuoco sulla retina un'immagine reale. A giudicare dalle immagini della loro città che i Riim avevano trasmesso, anch'essi possedevano degli occhi obiettivamente accurati. Se Grosvenor fosse riuscito a coordinare i suoi centri della visione con gli occhi degli alieni, avrebbe ricevuto delle immagini senza dubbio fedeli.

Passarono altri minuti. Con angoscia improvvisa, Grosvenor pensò: *Possibile che debba restare qui seduto per cinque ore di fila senza riuscire a stabilire un contatto utile?* Per la prima volta, mise in dubbio il suo buon senso per essersi imbarcato in una situazione come quella in cui si trovava. Quando cercò di muovere una mano verso i controlli del regolatore encefalico, non parve succedere nulla. Si manifestò un certo numero di sensazioni casuali, fra cui l'odore inconfondibile della gomma bruciata. Per la terza volta, i suoi occhi si inumidirono. E poi, chiara e precisa, gli

apparve un'immagine, che tuttavia svanì rapidamente come s'era presentata. Ma Grosvenor era stato allenato ai metodi tachistoscopici più

avanzati, per cui la sensazione retinica dell'immagine rimase nella sua mente vivida come se questa fosse ancora sotto i suoi occhi. Gli parve di trovarsi in uno degli alti e stretti edifici che caratterizzavano la città dei Riim. L'interno era debolmente illuminato dalla luce solare che entrava dalle porte aperte. Non c'erano finestre. Al posto del pavimento, l'edificio era munito di una rete di stretti passaggi intersecantisi fra di loro, in modo da formare una serie di trespoli. Su di essi sedevano alcune creature-uccello. Nei muri si delineavano molte porte, che indicavano la presenza di altre stanze, di magazzini e di

ripostigli.

La visualizzazione gli diede contemporaneamente un senso di eccitazione e di inquietudine. Supponiamo, si disse, di esser riusciti a stabilire con quella creatura un contatto grazie al quale il mio sistema nervoso è influenzato dal suo, e il suo dal mio. Supponiamo di aver raggiunto il punto in cui posso udire con le sue orecchie, vedere con i suoi occhi, provare, sino ad un certo grado, le sensazioni che l'alieno prova. Ebbene, tutto ciò non sarebbe altro, in fin dei conti, che una serie di impressioni sensoriali.

Aveva qualche speranza di traversare il baratro e comandare direttamente i muscoli di quella creatura? Sarebbe stato in grado di forzarla a camminare, volgere la testa, muovere le braccia, e, in generale, agire sul suo corpo come poteva agire sul proprio? L'attacco all'astronave era stato portato, verosimilmente, da un gruppo di quegli esseri che lavoravano insieme, pensavano insieme, sentivano insieme. Assumendo il controllo di uno dei membri di tale gruppo, sarebbe stato in grado di estendere tale controllo su tutti gli altri? Quell'immagine subitanea doveva averlo raggiunto attraverso gli occhi di un singolo individuo. Sino a quel momento, non aveva sperimentato nulla che potesse suggerire l'idea di un contatto di gruppo, qualunque fosse. Si sentiva come un uomo prigioniero in una stanza oscura. Nella parete di fronte a lui c'era un foro coperto da strati di un materiale traslucido, attraverso il quale penetrava una debole luminosità. Di tanto in tanto, nella penombra filtravano delle immagini, e allora poteva vedere qualche scorcio del mondo esterno. Era abbastanza sicuro della veridicità di quelle immagini: ma non poteva dire altrettanto dei suoni che filtravano attraverso un secondo foro in una delle pareti laterali, o delle sensazioni che arrivavano sino a lui da altri fori praticati

nel pavimento e nel soffitto.

Gli esseri umani potevano udire frequenze sino ad un massimo di ventimila vibrazioni al secondo; per altre creature, invece, il senso dell'udito iniziava

proprio da quella frequenza, ed erano sorde a tutto ciò

che l'uomo poteva udire. Sotto ipnosi, era possibile indurre degli individui a ridere a crepapelle mentre venivano torturati, e ad urlare di dolore mentre si faceva loro il solletico. Degli stimoli che per una forma di vita volevano dire tormento insopportabile, potevano non significare nulla per un'altra. Mentalmente, Grosvenor cercò di farsi scivolare di dosso tutta la sua tensione. Non poteva far altro, in quel momento, che rilassarsi e aspettare. Aspettò.

Infine, gli venne in mente che poteva esserci una connessione fra i suoi pensieri e le immagini che gli si erano affacciate nel cervello... A cosa stava pensando nell'attimo in cui la ricevette? Aveva visualizzato - si ricordò - la struttura dell'occhio.

La connessione era così ovvia che si sentì tremare dall'eccitazione. C'era anche un altro particolare. Sino a quel momento, si era concentrato sullo sforzo di vedere e sentire attraverso il sistema nervoso della creatura aliena. Tuttavia, la realizzazione delle sue speranze stava nello stabilire un contatto completo con il gruppo di menti che aveva attaccato la nave, e nell'assumerne il controllo.

Improvvisamente, si rese conto che il suo problema richiedeva innanzitutto il controllo del suo stesso cervello. Certe zone avrebbero dovuto essere praticamente tagliate fuori, ridotte al livello minimo di funzionamento. Altre, al contrario, dovevano esser rese sensibili all'estremo, in modo che tutte le sensazioni provenienti dall'esterno potessero venir interpretate ed assumere un significato soprattutto attraverso di esse. Grosvenor aveva ricevuto un profondo addestramento all'auto-ipnosi, ed era perfettamente in grado di raggiungere entrambi questi obiettivi grazie alla suggestione. Per prima cosa, naturalmente, doveva pensare alla vista. Quindi, al controllo muscolare della creatura attraverso la quale il gruppo stava agendo contro di lui.

Dei lampi di luce colorata interruppero la sua concentrazione. Grosvenor li accolse come prove dell'efficacia delle sue pratiche autosuggestive. Ebbe la conferma di essere sulla strada giusta quando, all'improvviso, la sua vista si

chiarì, e rimase perfettamente nitida.

La scena era la stessa. L'essere con cui era in contatto si trovava ancora

all'interno dell'alto edificio, seduto su uno dei trespoli. Sperando attentamente che l'immagine mentale non cominciasse a svanire, Grosvenor cominciò a concentrarsi nel tentativo di far muovere i muscoli del Riim.

La difficoltà principale stava nel fatto che gli era del tutto oscura la ragione precisa grazie alla quale nasceva un movimento. La sua visualizzazione non poteva certo includere in dettaglio gli infiniti stimoli cellulari necessari per spostare anche soltanto un dito. Figurarsi dunque un intero arto. Non accadde nulla. Un po' scosso ma deciso, Grosvenor ricorse all'ipnosi simbolica, consistente nell'impiego di una sola parola chiave per indicare un intero procedimento complicato.

Lentamente, una delle braccia sottili si alzò. Un'altra parola-chiave, e tutto il corpo della creatura-uccello si alzò in piedi, con grande cautela. Quindi Grosvenor gli fece girare all'intorno la testa. L'atto del vedere richiamò alla mente dell'alieno che il cassetto, il ripostiglio, il cubicolo su cui l'occhio si posava "sono miei". Il ricordo sfiorava appena il livello della coscienza. La creatura riconosceva ciò che era suo, ed accettava il fatto senza turbamento.

Grosvenor riuscì a fatica a controllare la sua eccitazione. Ansioso, ma con grande pazienza, compì delle prove. Fece sedere e rialzare la creaturauccello, le fece sollevare e abbassare le braccia, e la mandò a passeggiare su e giù lungo il trespolo. Finalmente, la fece sedere di nuovo. Grosvenor stesso doveva essere ormai perfettamente calato nella sua suggestione, il suo cervello pronto a rispondere al minimo stimolo, perché

aveva appena iniziato a concentrarsi nuovamente, che sentì l'intero suo essere invaso da un messaggio, così intenso da risuonare in ogni livello del suo

pensiero e delle sue sensazioni. Più o meno automaticamente, Grosvenor tradusse quei pensieri angosciati in parole familiari:

- Le cellule chiamano, chiamano. Le cellule hanno paura. Oh, le cellule sentono il dolore! C'è tenebra nel mondo dei Riim. Andatevene da quella creatura, lontano da Riim... Ombre, tenebra, vortici... Le cellule devono respingere quell'essere... Ma non riescono a farlo. Hanno avuto ragione a cercare di essere amiche con la creatura venuta dal grande buio, perché

non sapevano che essa si sarebbe rivelata un nemico... La notte si fa più

cupa. Tutte le cellule si ritraggono... Ma non riescono...

La mente di Grosvenor si era fatta vuota. *Amiche!*, pensò. Era più che possibile. Come in un incubo, comprese che tutto quanto era

accaduto sino ad allora poteva essere perfettamente spiegato in due modi diversi. Inorridito, si rese conto della gravità della situazione. Se la catastrofe che già si era prodotta a bordo dell'astronave era il risultato di un tentativo goffo e mal condotto di stabilire un *contatto amichevole,* quali danni avrebbero mai potuto provocare quegli esseri se fossero diventati ostili?

La situazione di Grosvenor era più grave di quella dei Riim. Se lui avesse interrotto la connessione stabilita, essi sarebbero stati liberi: e dal modo in cui si erano messe le cose, ciò avrebbe potuto significare un attacco vero e proprio. Evitando Grosvenor, i Riim potevano tentare effettivamente di distruggere la *Space Beagle.*

Ormai, non aveva altra risorsa che proseguire col suo piano, sperando che accadesse qualcosa che gli permettesse di far volgere la situazione a proprio vantaggio.

12.

Per prima cosa, si concentrò su quello che gli sembrava il più logico stadio intermedio: trasferire il suo controllo su un altro alieno. La scelta, nel caso di questi esseri, era ovvia.

- Io sono amato! - disse a se stesso, riproducendo deliberatamente la sensazione che in precedenza lo aveva confuso. - Io sono amato dal corpo che mi ha generato, da cui nasco e mi sviluppo. Divido i pensieri col mio genitore, ma già vedo con i miei propri occhi, e capisco di essere uno del gruppo...

La transizione avvenne istantaneamente, come Grosvenor si era aspettato. Mosse le dita, più piccole, dell'altro paio di braccia. Strinse le fragili spalle. Quindi si orientò nuovamente verso il Riim genitore. L'esperimento lo aveva soddisfatto in modo così completo che si sentiva pronto per il grosso balzo successivo, cioè il tentativo di entrare in associazione con un altro alieno, distante da quello con cui era già in contatto.

Anche in questo caso, trovò che la questione si risolveva stimolando gli adatti centri cerebrali. Ebbe coscienza di trovarsi su una collina selvaggia, coperta di cespugli. Proprio davanti a lui scorreva uno stretto ruscello. Basso sull'orizzonte, un sole arancione seguiva il suo corso in un cielo purpureo macchiato da nubi fioccose. Grosvenor fece fare un giro su se

stesso all'alieno che controllava. Al di là del ruscello, vide una piccola abitazione situata fra gli alberi come un nido. Era l'unica del genere in vista. Si avvicinò ad essa e guardò dentro. Nella penombra interna vide diversi trespoli, su uno dei quali sedevano due esseri-uccello. Entrambi avevano gli occhi chiusi.

Era più che possibile, si disse, che anche quelle due creature facessero parte

del gruppo che aveva attaccato la *Space Beagle.*

Da lì, mediante una variazione dello stimolo, trasferì il suo controllo ad un individuo che si trovava nella parte del pianeta in cui era già notte. Stavolta la transizione fu ancora più veloce. Si trovò in una città immersa nel buio, fra edifici spettrali collegati da passerelle. Grosvenor proseguì le sue indagini associandosi ad altri sistemi nervosi. Non aveva idea del perché entrasse in contatto con un certo Riim, invece che con un altro che rispondeva egualmente alle sue esigenze. Forse, i suoi stimoli influenzavano alcuni individui più in fretta di altri. Era anche possibile che essi fossero discendenti o filiazioni dirette dell'individuo con il quale era entrato in contatto per primo. Quando si fu associato con più di due dozzine di Riim su tutto il pianeta, gli parve di avere ormai gli elementi per tracciare un quadro d'insieme sufficientemente accurato. Aveva a che fare con un mondo di mattoni, pietra e legno, e con una comunità legata da una "relazione neurologica" della quale non era possibile trovare il paragone. Una razza che aveva superato l'intera civiltà

delle macchine - nella quale l'uomo ancora si trovava - con tutta la penetrazione nei segreti della materia e dell'energia. Adesso, si disse, poteva tentare con sicurezza il penultimo passo del suo contrattacco. Si concentrò su uno schema che caratterizzava uno degli esseri che avevano proiettato un'immagine sulla *Space Beagle.* Ebbe la sensazione del passaggio di un breve ma percettibile intervallo di tempo. E poi... Si trovò che guardava davanti a sé come in un quadro, e vedeva la nave attraverso quel quadro.

La sua prima preoccupazione fu l'andamento della battaglia fra i tre gruppi rivali. Tuttavia dovette contenere la sua curiosità al riguardo, perché il ritorno a bordo era solo una parte del suo necessario precondizionamento. Il suo obiettivo era influenzare un gruppo composto forse da milioni di individui. E doveva agire su di loro con tale violenza da indurli a ritirarsi dalla *Space Beagle* e a scegliere l'unica soluzione di restarne lontani.

1994 - Crociera Nell'Infinito

Aveva provato di poter ricevere i pensieri degli alieni, e che questi ultimi potevano ricevere i suoi. Se non fosse stato così, le sue associazioni successive con un sistema nervoso dopo l'altro non sarebbero state possibili. E adesso era pronto. Proiettò nel buio i suoi pensieri.

- Voi vivete in un universo e, dentro di voi, formate immagini dell'universo che conoscete, così come esso vi appare. Di questo universo altro non conoscete, e non potete conoscere, che quelle immagini. Ma le immagini dell'universo che nascono dentro di voi, non sono l'universo... Come si può influenzare la mente di un altro? Cambiando i suoi postulati. Come si possono alterare le azioni di un altro? Mediante azioni opposte? No: cambiando le sue credenze fondamentali, le sue certezze emotive.

Cautamente, Grosvenor proseguì:

- E le immagini dentro di voi non vi mostrano tutto dell'universo, perché

vi sono infinite cose che non potete conoscere direttamente, dato che non avete sensi adatti a percepirle. Nell'universo vige un ordine. E se l'ordine delle immagini che avete dentro di voi non è simile all'ordine dell'universo, allora vi ingannate...

Nella storia della vita, pochi esseri pensanti avevano mai fatto qualcosa di completamente illogico... almeno in rapporto al loro sistema di riferimento. Ma se questo sistema aveva basi non vere, se i suoi postulati erano in contrasto con la realtà, allora la logica automatica degli individui poteva facilmente condurli a conclusioni disastrose.

In tal caso, i postulati dovevano essere cambiati. E Grosvenor li cambiò, deliberatamente, freddamente, obiettivamente. L'ipotesi-base dietro quello che aveva fatto era che i Riim erano privi di difesa. Quelle che lui stava instillando loro erano le prime idee nuove ricevute in generazioni innumerevoli. Non dubitava che la loro forza d'urto sarebbe stata colossale. La loro era una civiltà allo stadio dei *fellahin,* radicata in certezze che non erano mai state poste in dubbio. E vi erano numerosi esempi storici che

mostravano come un minuscolo intruso potesse influenzare in modo decisivo il futuro di civiltà del genere.

La vasta, antichissima India, era crollata di fronte a poche migliaia di Inglesi. Analogamente, tutte le civiltà di *fellahin* ospitate dalla Terra vennero conquistate facilmente, e non riuscirono a rivitalizzarsi prima che il cuore dei loro inflessibili atteggiamenti non venisse spezzato per sempre dalla nascente considerazione che nella vita vi erano anche aspetti che

esse, nei loro rigidi sistemi, non avevano insegnato.

I Riim erano poi vulnerabili in modo particolare. Il loro sistema di comunicazione, per quanto unico e meraviglioso, rendeva possibile influenzarli tutti mediante un'unica, intensa operazione. Grosvenor ripeté

più volte il suo messaggio, aggiungendo ogni volta una istruzione che riguardava l'astronave. L'istruzione era la seguente:

- Mutate l'immagine che usate contro coloro che sono nella nave, e ritraetevi da essa. Mutate l'immagine, perché tutti possano rilassarsi e dormire... poi ritiratela... La vostra azione amichevole ha causato gravi danni alla nave. Anche noi siamo ben disposti nei vostri confronti, ma il vostro metodo di esprimere amicizia ci è dannoso.

Non seppe mai dire con precisione per quanto tempo continuò a inviare i suoi ordini nell'immenso circuito neurale. Forse per due ore ininterrotte. Quale che fosse il tempo trascorso, la sua azione fu troncata bruscamente dall'interruttore automatico del regolatore encefalico, che nel momento predisposto interruppe il contatto stabilito fra lui e l'immagine sulla parete del Dipartimento Connettivista.

All'improvviso, fu di nuovo consapevole dell'ambiente familiare che lo circondava. Fissò il punto in cui era impressa l'immagine: non si vedeva più.

Rapidamente, si voltò verso Korita. L'archeologo era raggomitolato nella sua poltrona e dormiva profondamente.

Subito, Grosvenor balzò in piedi. Ricordava le istruzioni che aveva dato: rilassarsi e dormire. Questo era il risultato. Tutti gli uomini a bordo della nave dovevano essere immersi nel sonno.

Fermandosi solo per svegliare Korita, Grosvenor uscì nel corridoio. Mentre lo risaliva di corsa, vide che dappertutto giacevano uomini addormentati, e che le pareti erano di nuovo lucenti e sgombre. In tutto il percorso sino al ponte di comando, non vide più una sola immagine. Nella sala di controllo, scavalcò agilmente la forma addormentata del Capitano Leeth, che era distesa sul pavimento di fronte al pannello centrale. Con un sospiro di sollievo, premette l'interruttore che azionava gli schermi esterni dell'astronave.

Qualche secondo più tardi, Grosvenor si era sistemato nella sedia sospesa del pilota, e stava correggendo la rotta della *Space Beagle.* Prima di lasciare il ponte, bloccò per dieci ore il sistema di guida, mediante un apposito meccanismo a orologeria. Prese così le opportune

precauzioni contro il pericolo che qualcuno degli uomini si svegliasse ancora in preda a mania suicida, uscì nel corridoio e si dedicò a soccorrere i feriti.

I suoi pazienti erano tutti, senza eccezioni, privi di conoscenza: dovette basarsi più che altro sull'intuito per decidere del loro stato. Cercò di restare sul sicuro. In presenza di difficoltà di respirazione, che indicavano uno stato di *shock,* praticò trasfusioni di plasma sanguigno. Ogni volta che vide ferite dall'aspetto pericoloso, iniettò droghe specifiche antidolore, ed applicò pomate cicatrizzanti su ustioni e tagli. Sette volte - con l'aiuto di Korita - caricò su carrelli dei corpi senza vita, portandoli alle camere di rianimazione. Quattro di essi si ripresero. Per altri trentadue corpi, tuttavia, Grosvenor decise dopo averli esaminati che non era più il caso di compiere quell'estremo tentativo.

Stavano ancora curando i feriti quando un geologo vicino a loro si alzò

in piedi, sbadigliò... ed emise un gemito di costernazione. Grosvenor suppose che tutti i ricordi del periodo appena trascorso gli fossero tornati in mente all'improvviso, e rimase ad osservare con attenzione l'uomo che si alzava e si dirigeva verso di loro. Il tecnico fissò con aria stupita prima Korita poi Grosvenor. Infine disse: - Posso essere d'aiuto?

Presto una dozzina di persone lavoravano con loro, tutti profondamente concentrati, e pronunciando solo una parola ogni tanto, il che dimostrava come si rendessero ben conto dell'ondata di pazzia temporanea che aveva provocato quell'incubo di morte e distruzione.

Grosvenor non si accorse che il Capitano Leeth e Morton erano arrivati finché non li vide mentre parlavano con Korita. Dopo un poco, l'archeologo si allontanò, e i due comandanti si diressero verso Grosvenor, invitandolo a una riunione sul ponte di comando. Senza dire una parola, Morton gli diede una manata sulla spalla. Grosvenor si chiedeva se si sarebbero ricordati degli avvenimenti trascorsi. L'amnesia spontanea è un fenomeno frequente nell'ipnosi. Senza le loro memorie personali, sarebbe stato estremamente difficile spiegare ciò che era accaduto, e pretendere che gli credessero.

Fu sollevato, perciò, quando udì le parole del Capitano Leeth:

- Signor Grosvenor, nel considerare le vicende relative a questo disastro, sia il dottor Morton che io siamo rimasti colpiti nel ricordare il suo tentativo di avvertirci che eravamo vittime di un attacco esterno. Il dottor Korita ci ha adesso spiegato quanto lui ha visto delle sue azioni. Desidero

che lei descriva esattamente ai funzionari dei Dipartimenti sul ponte di comando tutto quanto è successo.

Fu necessaria più di un'ora per un resoconto preciso. Quando Grosvenor finì, un uomo si alzò a chiedere:

- Da quello che ho capito, si è trattato solo di un tentativo per stabilire una comunicazione amichevole?

Grosvenor annuì: - Ho paura di sì.

- Vuol dire che non possiamo neanche arrivare fino a loro e spedirli tutti all'inferno a suon di bombe? - ribatté l'altro in tono duro.

- Non servirebbe a nulla - rispose fermamente Grosvenor. - Potremmo invece atterrare sul loro pianeta e stabilire un contatto più diretto.

- Ci vorrebbe troppo tempo - intervenne rapidamente il Capitano Leeth. - Abbiamo ancora molta strada da fare. - Quindi aggiunse in tono acido: - E

inoltre, a quel che sembra, la loro civiltà è piuttosto primitiva e rudimentale.

Grosvenor fece per rispondere, ma esitò. Prima che potesse parlare, il Direttore Morton gli chiese:

- Cosa pensa lei al riguardo, Grosvenor?

- Immagino che il Capitano intenda riferirsi alla loro mancanza di manufatti meccanici - rispose il Connettivista. - Ma le creature viventi possono avere dalla loro esistenza delle soddisfazioni che non richiedono macchine. Mangiare e bere, ad esempio, o frequentare amici e persone care. Secondo me, quegli esseri-uccello traggono soddisfazione emotiva dal loro pensiero in comune e dal loro metodo di riproduzione. Vi è stato un tempo in cui anche l'uomo aveva poco più, eppure aveva fondato quella che viene definita una civiltà; e vi erano grandi uomini a quell'epoca come ce ne sono oggi.

- Malgrado ciò - osservò acidamente von Grossen, il fisico - lei non ha esitato a sconvolgere il loro sistema di vita.

La risposta di Grosvenor fu secca: - Non è saggio per nessuno, né uccelli né

uomini, vivere esistenze troppo specializzate. Io ho spezzato la loro resistenza alle idee nuove: una cosa che, su questa nave, ancora non mi è

riuscito di fare.

Si sentì qualche risata non troppo convinta, e la riunione cominciò a sciogliersi. Grosvenor vide Morton parlare con Yemens, il solo uomo del Dipartimento di Chimica intervenuto.

Il chimico - secondo in autorità solo a Kent - aveva le ciglia aggrottate, e

scosse ripetutamente la testa. Infine, parlò per qualche istante, e lui e Morton si strinsero la mano.

Poi il Direttore si avvicinò a Grosvenor e prese a parlargli a bassa voce:

- Il Dipartimento di Chimica sgombrerà le apparecchiature sistemate nei suoi locali entro ventiquattr'ore, a condizione che non venga fatto più alcun riferimento all'incidente. Il dottor Yemens...

Grosvenor lo interruppe: - Ma Kent cosa ne pensa? Morton esitò.

- Ha respirato per errore una boccata del suo gas... - disse infine. - Dovrà

restare a letto per diversi mesi.

- Ma allora - osservò Grosvenor - non potrà partecipare alle elezioni. Ancora una volta, Morton parve esitare.

- Proprio così - rispose infine. - Questo significa che sono destinato a vincere senza opposizioni, dato che solo Kent si era presentato contro di me.

Grosvenor rimase in silenzio, pensando ai possibili sviluppi della situazione.

Era contento di sapere che Morton avrebbe continuato a reggere il suo ufficio: ma che partito avrebbero preso tutti i vari scontenti che avevano sostenuto la candidatura di Kent?

Prima che potesse parlare, Morton proseguì:

- Desidero chiederle un favore personale, signor Grosvenor. Ho persuaso il dottor Yemens che non sarebbe stato saggio proseguire l'attacco di Kent contro di lei. Per amor di pace, le sarei grato se anche lei cercasse di tenere un atteggiamento conciliante. Non si faccia vanto della sua vittoria. Se glielo chiedono, ammetta liberamente che è stato un risultato degli incidenti capitati, ma non sollevi lei stesso la questione. Può

promettermelo?

Grosvenor promise, quindi disse in tono esitante: - Mi chiedo se posso darle un suggerimento...

- Ma certamente!

- Perché non nomina Kent suo sostituto?

Morton strinse gli occhi e rimase a fissarlo per qualche istante:

- È un suggerimento che da lei non mi sarei mai aspettato - disse infine. - Personalmente, non sono molto ansioso di sollevare il morale di Kent.

- Non pensavo al morale di Kent - ribatté Grosvenor.

Questa volta fu Morton a rimanere in silenzio. Alla fine, disse lentamente: - Suppongo che questo contribuirebbe a far allentare la tensione. - Tuttavia, sembrava ancora piuttosto riluttante.

- La sua opinione su Kent, a quel che sembra, è uguale alla mia - osservò

Grosvenor.

Morton rise cupamente.

- Ci sono, a bordo, diverse dozzine di uomini che vedrei molto più

volentieri come miei vice... Tuttavia, per amor di pace, seguirò il suo consiglio.

Si separarono. I sentimenti di Grosvenor erano più complessi di quanto poteva apparire all'esterno. La conclusione dell'attacco di Kent non era per lui del tutto soddisfacente. Il giovane aveva la sensazione che, liberando il suo Dipartimento dai chimici che lo avevano invaso, avesse vinto solo una scaramuccia, e non una battaglia. Tuttavia, dal suo punto di vista, era la migliore soluzione per quello che avrebbe potuto diventare l'inizio di una lotta feroce.

Ixtl

13.

Ixtl fluttuava immobile nella notte senza confini. Il tempo scorreva lentamente verso l'eternità, lo spazio era insondabile e oscuro. Attraverso l'abisso, deboli macchie di luce brillavano freddamente verso di lui. Ciascuna, Ixtl lo sapeva, era in realtà una galassia di stelle fiammeggianti che la distanza incredibile riduceva a un fiocco di nebbia fosforescente. Laggiù c'era la vita, sparsa su miriadi di pianeti che ruotavano interminabilmente attorno ai loro soli. Allo stesso modo la vita, in un tempo lontanissimo, era scivolata fuori dal fango primordiale dell'antico Glor, finché un'esplosione cosmica non distrusse la sua razza possente, proiettando il suo corpo nelle profondità del vuoto intergalattico. Ixtl viveva. Ed era questa la sua tragedia. Sopravvissuto al cataclisma, il suo corpo praticamente immortale era riuscito a conservarsi, pur diventando a poco a poco sempre più debole, grazie all'energia della luce che permeava tutto lo spazio e il tempo. Il suo cervello continuava in eterno a pulsare, ripetendo senza fine lo stesso antico,

antichissimo ciclo di pensiero.

Ixtl pensava: c'era una sola possibilità su decilioni che lui potesse mai ritrovarsi in un altro sistema galattico. Ed una probabilità ancora più

infinitesimale di cadere su un pianeta che ospitasse i preziosi *guul*. Un miliardo di miliardi di volte quel pensiero era giunto alla stessa,

inevitabile conclusione, tanto che ormai quel ragionamento e quell'ammissione erano divenuti parte integrante del suo stesso essere. Era come una pellicola senza fine che si srotolasse lenta di fronte al suo occhio interiore. Insieme con quelle remote pagliuzze di luce, sparse qua e là

nell'abisso di tenebre, quel pensiero formava tutto il mondo in cui Ixtl consumava la sua esistenza. Aveva ormai quasi dimenticato il vastissimo spettro di sensibilità che il suo corpo conservava. In epoche passate i suoi poteri sensori erano stati vasti davvero, ma ormai si stava indebolendo, e non riusciva più a percepire segnali a distanze superiori a qualche annoluce. Non si aspettava più nulla, e per questo il primo stimolo proveniente dall'astronave quasi non lo sfiorò nemmeno.

Energia, solidità... materia!

Quella vaga percezione sensoria penetrò nel suo cervello addormentato. Portò con sé un dolore vivo, acutissimo, come un muscolo rimasto per tanto tempo fermo, che viene improvvisamente forzato ad un'azione rapida e intensa.

Il dolore scomparve. Il pensiero si dissolse. Il suo cervello scivolò

nuovamente nel sonno interminabile. Ixtl ritrovò il suo antico mondo fatto di disperazione e di deboli macchioline luminose sparse nelle tenebre dello spazio. La stessa idea dell'energia e della materia divenne un sogno che si

faceva sempre più evanescente. Un angolo remoto della sua coscienza, in qualche modo più sveglio, lo vide svanire, vide le ombre della dimenticanza che lo raggiungevano, avvolgendolo nelle loro cortine di nebbia, lottando per soffocare quell'oscuro riflesso di consapevolezza che aveva manifestato una vita così dolorosa ed effimera.

E in quell'attimo, ancora una volta, più forte, più acuto, il messaggio lampeggiò dal limite estremo del suo campo di sensibilità. Il suo corpo allungato fu scosso da un movimento incontrollato e convulso. Le quattro braccia si tesero in avanti, e le quattro gambe si aprirono di scatto, con forza cieca e irragionevole. Reazione muscolare.

I suoi occhi fissi e abbagliati si rimisero a fuoco. La sua vista annullata ritornò freneticamente in vita. Quella parte del suo sistema nervoso che controllava gli stimoli sensoriali, per la prima volta si squilibrò, entrando in azione. Con uno sforzo subitaneo e tremendo, si ritrasse dai miliardi di chilometri cubi dai quali non era mai giunto alcun segnale, per concentrare tutte le sue forze nel tentativo di localizzare l'area dalla quale proveniva lo

stimolo.

Mentre lottava per individuarlo, lo stimolo stesso percorreva distanze enormi. Per la prima volta, allora, pensò ad una astronave in volo da una galassia all'altra. Ebbe un momento di oscuro terrore pensando che avrebbe finito per spostarsi oltre il limite entro il quale poteva percepirlo, e che avrebbe perso il contatto prima ancora di poter fare una qualsiasi cosa. Aumentò leggermente i limiti del suo campo, e ancora una volta percepì

la scossa dell'impatto quando ricevette l'eccitazione inconfondibile prodotta da una materia e un'energia aliene. Questa volta si afferrò ad essa. Quello che era stato un campo uniforme tutto attorno a lui, si trasformò in un raggio sottile, in cui era concentrata tutta l'energia del suo corpo indebolito.

Attraverso quel raggio, solidamente ancorato, succhiò enormi quantità di energia dall'astronave. Ve ne era di più - molti milioni di volte - di quanta potesse assorbirne. Dovette rifletterla lontano da se stesso, scaricarla nelle tenebre dello spazio lontano da lui. Tuttavia, come una mostruosa sanguisuga, raggiunse ancora la nave attraverso quattro, cinque, dieci anniluce, e la privò completamente della sua forza propulsiva. Dopo ere interminabili di esistenza stentata, resa possibile da debolissimi flussi di energia luminosa, Ixtl non osava tentare di controllare quella quantità enorme di forza accumulata. Ma la vastità dello spazio l'assorbì come se non fosse mai esistita. Quella piccola parte che lui si permise di ricevere, fece tornare di colpo la vita nel suo corpo stremato. Con intensità feroce, comprese il valore dell'opportunità che il caso gli aveva offerto. Freneticamente, Ixtl modificò la propria struttura atomica, e si lanciò lungo il raggio che lui stesso aveva proiettato verso la nave. Privo della sua energia motrice, l'apparecchio lontanissimo continuava tuttavia il suo moto per forza d'inerzia; passò davanti ad Ixtl e cominciò a perdersi in distanza. Si allontanò di un intero anno luce, poi due, poi tre. Disperato, Ixtl comprese che l'astronave gli stava sfuggendo, malgrado tutti i suoi sforzi. Ma proprio allora...

L'astronave si fermò. In pieno volo. Un istante, scivolava via da lui alla velocità di molti anni-luce al giorno; l'istante successivo era immobile nello spazio, mentre tutta la sua forza d'inerzia era neutralizzata e trasformata. Si trovava ancora ad una distanza enorme da lui, ma non si stava più allontanando.

Ixtl riusciva a immaginare cosa era successo. Le creature a bordo del

vascello si erano rese conto della sua interferenza, ed avevano fermato la nave per vedere cosa era successo e per quale ragione si era provocato il danno. Il loro metodo di decelerazione istantanea rivelava cognizioni scientifiche molto avanzate, anche se era impossibile dire esattamente quale

tecnica avessero usato. Le possibilità, al riguardo, erano molte. Lui stesso intendeva fermarsi, una volta giunto in prossimità del suo obiettivo, convertendo la velocità della propria massa corporea in attività dei suoi elettroni. In questo processo, avrebbe perduto soltanto una quantità

minima di energia. Gli elettroni di ciascuno dei suoi atomi avrebbero accelerato un poco - pochissimo - il loro moto, e in questa maniera la velocità microscopica si sarebbe trasformata in movimento a livello microscopico.

Fu a quel livello che, improvvisamente, avvertì la presenza vicinissima dell'astronave.

Si verificò allora tutta una serie di eventi, che si succedettero troppo rapidamente perché la sua coscienza potesse seguirli. L'astronave attivò un impenetrabile schermo di energia. Una tale concentrazione di forza mise istantaneamente in azione i relè automatici che egli stesso aveva predisposto all'interno del proprio organismo. Questo fece sì che si fermasse una frazione di microsecondo prima di quanto avrebbe voluto. In termini di distanza, a circa cinquanta chilometri dal suo obiettivo. Poteva vedere la nave di fronte a lui come un punto di luce nell'abisso oscuro. Lo schermo era ancora in azione, il che significava, con tutta probabilità, che le creature all'interno non avrebbero potuto accorgersi della sua presenza, e che lui stesso non aveva ormai più speranza di poter penetrare nell'apparecchio. Pensò che i sensibili strumenti di bordo avessero registrato il suo rapido avvicinarsi, identificandolo con un proiettile: per cui era stato azionato automaticamente lo schermo difensivo. Ixtl si portò a distanza di qualche metro dalla barriera quasi invisibile. E

lì, separato dalla realizzazione delle sue speranze, rimase a guardare la nave con occhi che bruciavano di desiderio. Il vascello era ormai a meno di quaranta metri di distanza, un immane mostro di metallo, scuro e rotondo, punteggiato da file e file di luci vivide come diamanti. L'astronave fluttuava sullo sfondo di velluto nero dello spazio, splendente come un immenso gioiello, immobile ma viva, pulsante e traboccante di vitalità. Quell'immagine gli portò il ricordo, lucido e tinto di nostalgia, di migliaia e migliaia di pianeti lontanissimi, e di una vita dinamica e *Alfred E. Van Vogt*

indomabile, che aveva saputo aprirsi la strada fino alle stelle per impadronirsene. E - malgrado il suo stato di frustrazione - la stessa immagine gli portò speranza.

Sino a quel momento aveva avuto tante cose da fare, sul piano puramente fisico, che aveva compreso solo oscuramente cosa avrebbe potuto significare per lui salire a bordo della nave. La sua mente, abbattuta da ere interminabili di disperazione estrema, prese a lavorare in un vortice folle. Come vivide lingue di fiamma, le sue braccia e le sue gambe lampeggiavano roteando e torcendosi nella luce accecante che pioveva dagli oblò. Dalla sua bocca, una specie di taglio che si apriva in una caricatura di testa umana, gocciolava una schiuma bianca che subito congelava, fluttuando via in minuscole perline di ghiaccio. La sua speranza si fece così grande che al pensiero di essa sentiva la mente dissolversi, la vista appannarsi. Tuttavia, attraverso la nebbia che gli si stendeva di fronte agli occhi, vide apparire sulla superficie metallica dell'astronave una spessa vena di luce, che andò a formare un rigonfiamento circolare. Quel rigonfiamento divenne una porta enorme, che si aprì ruotando e si spostò

di lato. Dall'interno, piovve una cascata di luce.

Ci fu una breve attesa, poi apparvero una dozzina di esseri bipedi. Erano rivestiti di scafandri semitrasparenti, e trascinavano, o guidavano, grandi macchine fluttuanti nello spazio. Rapidamente, queste macchine vennero concentrate intorno ad una piccola porzione dello scafo esterno. Da lontano, le fiamme che ne sprizzarono sembravano piccole, ma la loro luminosità accecante indicava, o un enorme calore, o una concentrazione titanica di qualche altra radiazione. Quelle che erano ovviamente delle riparazioni, procedevano a velocità inquietante.

Con attività febbrile, Ixtl sondò lo schermo che lo separava dalla nave, in cerca di qualche punto debole. Non ne trovò alcuno. Quella forza era troppo complessa, e la sua estensione troppo vasta, perché potesse fare qualcosa. Sin

da quando era lontano, lo aveva capito. Ora ne aveva la prova.

Il lavoro - Ixtl vide che avevano rimosso una spessa sezione della superficie esterna, rimpiazzandola con nuovo materiale - era ormai quasi finito, rapidamente come era iniziato. Le fiamme incandescenti dei saldatori si stavano spegnendo nel buio. Le macchine vennero distaccate dalla paratia, fluttuarono attraverso l'apertura ancora spalancata, poi vennero ingoiate, e scomparvero. I bipedi si affrettarono a seguirle. La

grande superficie ricurva di metallo rimase all'improvviso senza vita come lo spazio stesso.

Per poco Ixtl non impazzì d'angoscia. Non poteva lasciarseli sfuggire proprio ora, con tutto l'universo alla sua portata... a pochi metri da lui!

Stese in avanti le sue quattro braccia, come se con quel gesto avesse potuto trattenere la nave. In tutto il suo corpo serpeggiava una lenta, ritmica pulsazione dolorosa. Sentì la sua mente vacillare sull'orlo di un oscuro, insondabile pozzo di disperazione: ma, prima del passo finale, riuscì a fermarsi.

La grande porta stava rallentando la sua rapida rotazione. Un bipede uscì

attraverso l'anello di luce e corse verso l'area che era stata appena riparata. Raccolse qualcosa, e tornò indietro verso il portello aperto. Era ancora a qualche distanza da esso, quando vide Ixtl.

Si fermò, come se qualcosa lo avesse colpito. Restò immobile, gelato, in una curiosa posizione di equilibrio instabile. Alla luce che pioveva dagli oblò, il suo volto era perfettamente visibile entro l'elmetto traslucido. Aveva gli occhi spalancati, la bocca aperta. Sembrava trattenere il respiro. Le sue labbra iniziarono a muoversi rapidamente. Un minuto più tardi, il portello cominciò nuovamente a ruotare verso l'esterno. Si spalancò, e tutto un gruppo di quegli

esseri ne uscì per osservare Ixtl. Dovette seguire una discussione, perché le loro labbra si muovevano ad intervalli regolari; prima parlava un individuo, poi un altro.

Infine, una grande gabbia dalle sbarre di metallo fluttuò attraverso l'apertura nella paratia. Su di essa sedevano due uomini, e pareva fosse dotata di un proprio potere di locomozione. Ixtl suppose che stava per essere catturato.

Stranamente, non se ne sentì sollevato. Gli sembrava di essere sotto l'effetto di una specie di droga, che lo stava trascinando in un abisso di spossatezza. Terrorizzato, cercò di lottare contro lo stordimento che lo avvolgeva. Avrebbe avuto bisogno di mantenere lucide e vigili tutte le sue facoltà, se voleva che la sua razza, la quale un tempo aveva raggiunto la soglia stessa della scienza suprema, potesse vivere ancora.

14.

- Ma, in nome del diavolo, come è possibile che qualcosa riesca a vivere negli spazi intergalattici?

Grosvenor udì risuonare questa voce, tesa e irriconoscibile, nel comunicatore della sua tuta spaziale, mentre insieme con gli altri sostava accanto al portello esterno. A questa domanda, gli parve che il piccolo gruppo di uomini si stringesse insieme, come per timore istintivo. Per lui, la vicinanza dei suoi simili non era un fattore abbastanza tranquillizzante. Era troppo cosciente della notte impalpabile e inconcepibile che si avvolgeva intorno a loro, premendo sugli stessi oblò che ardevano della luce interna.

Per la prima volta dall'inizio del loro viaggio, l'immensa profondità di quelle tenebre aveva scosso Grosvenor in tutto il suo essere. Le aveva guardate tante volte, prima, dall'interno della nave che avevano finito per essergli

indifferenti. Ma ora, all'improvviso, si era reso conto che le più

lontane frontiere raggiunte dall'uomo erano solo una punta di spillo in quella oscurità infinita che si estendeva per miliardi di anni-luce in tutte le direzioni.

La voce di Morton spezzò la cappa di silenzio intimorito che era scesa sui presenti.

- Il Direttore chiama Gunlie Lester all'interno della nave... Gunlie Lester...

Ci fu una pausa; poi si udì un'altra voce:

- Sì, Direttore.

Grosvenor riconobbe dal tono il Capo del Dipartimento di Astronomia.

- Gunlie - disse Morton - c'è qui un problema per il suo cervello astromatematico. Vorrei che lei mi calcolasse quale probabilità vi era che i motori della *Beagle* si fermassero nel punto preciso dello spazio in cui questa specie di cosa fluttuava. Si prenda pure qualche ora di tempo per fare i suoi calcoli.

Queste parole misero ancora più precisamente a fuoco la scena. Era tipico di Morton, matematico insigne, lasciare che un altro avesse i riflettori puntati addosso proprio in un campo in cui lui stesso era maestro. L'astronomo rise, poi disse in tono serio:

- Non ho bisogno di fare nessun calcolo. Per esprimere aritmeticamente una probabilità del genere, avremmo bisogno di un nuovo sistema di notazioni. Dal punto di vista matematico, quello che è accaduto, non poteva accadere. Rifletta un attimo. Un'astronave con equipaggio umano si ferma per riparazioni a metà strada fra due galassie: ed è la prima volta che una spedizione del genere si avventura al di fuori del nostro universo-isola. *Alfred E. Van Vogt*

Ebbene, questo puntino infinitesimale si sarebbe trovato, senza alcun accordo preventivo, ad intersecare esattamente la traiettoria di un altro puntino, ancora più minuscolo. È una cosa del tutto impossibile, a meno che lo spazio intergalattico non sia saturo di creature come quella che abbiamo incontrato.

Grosvenor, da parte sua, vedeva un'altra spiegazione più plausibile. I due eventi potevano essere semplicemente in relazione di causa ed effetto. Un'enorme falla incandescente si era aperta su una parete della sala macchine. Torrenti di energia si erano riversati nello spazio. In seguito a ciò, si erano fermati per riparare i danni...

Aprì le labbra per comunicare agli altri le sue osservazioni, ma poi decise di restare in silenzio. C'era un altro fattore da prendere in considerazione: le forze e le probabilità che entravano in gioco, nel caso che la sua ipotesi fosse esatta. Quanta energia sarebbe stata necessaria per risucchiare la potenza prodotta dal funzionamento per alcuni minuti di una pila atomica? Rapidamente, applicò la formula corretta e calcolò il valore ricercato. Il risultato che ottenne gli fece scuotere la testa. Quelle cifre erano così enormi che l'ipotesi che aveva appena elaborato sembrava automaticamente annullata. Neanche mille Coeurl che lavorassero insieme avrebbero potuto controllare una tale quantità di energia. Solo delle macchine, e non singole creature, potevano essere responsabili di quanto era accaduto.

Qualcuno disse:

- Mostri del genere dovrebbero essere accolti dal fuoco dei nostri proiettori termici!

C'era un tale senso di orrore in quella voce, che anche Grosvenor sentì

salire dentro di sé un sentimento simile. L'impressione doveva essersi diffusa all'intorno, grazie ai comunicatori perché, quando Morton prese a parlare, fu chiaro dal suo tono che stava cercando di spezzare il senso di gelo provocato dalle parole dell'altro.

- Effettivamente, somiglia proprio a un diavolo in piena regola, sputato da un incubo. È rosso e brutto come il peccato, ma può anche darsi che sia innocuo quanto invece era mortale il bel gattone che incontrammo qualche mese fa. Smith, lei che ne pensa?

Il tetro biologo fu freddamente logico.

- Quella cosa, almeno a quanto posso vedere da qui, è dotata di braccia e di gambe; ciò vuol dire che la sua evoluzione è avvenuta su un pianeta. Se

è un essere intelligente, appena si troverà all'interno della gabbia, comincerà a reagire in qualche modo al cambiamento di ambiente. Può

darsi che si tratti di un venerabile anziano eremita, che medita nel silenzio dello spazio, lontano dalle distrazioni. Ma può anche darsi che sia un giovane assassino, condannato all'esilio, che arde dal desiderio di tornarsene a casa propria e riprendere la vita di un tempo in seno alla sua civiltà.

- Peccato che Korita non sia uscito con noi - disse Pennons, l'Ingegnere Capo, con il suo solito tono calmo e pratico. - La sua analisi storica sul pianeta del gatto ci avvertì in anticipo di ciò che avremmo dovuto affrontare, e...

- Qui parla Korita, signor Pennons. - Come sempre, la voce dell'archeologo giapponese giunse attraverso il comunicatore in tutta la sua meticolosa chiarezza. - Come molti altri, sto anch'io seguendo gli avvenimenti, e devo ammettere di essere rimasto molto impressionato dall'immagine di quella strana creatura che vedo attraverso il mio *monitor*. Tuttavia temo che fare un'analisi basata sulla storia ciclica sarebbe troppo azzardato, a questo punto, per assoluta mancanza di dati. Nel caso del gattone, c'era il pianeta sterile, quasi privo di cibo, sul quale viveva, e soprattutto c'erano le realtà architettoniche fornite dalla città in rovina. Ma qui abbiamo un essere che vive solo nello spazio, a un quarto di milione di anni-luce dal pianeta più

vicino, che a quanto sembra non ha bisogno di cibo per sopravvivere, ed è sprovvisto di mezzi di locomozione. Di conseguenza, mi permetto di darvi un consiglio: lasciate in funzione lo schermo protettivo, eccetto che per un'area appena sufficiente per farvi passare la gabbia. Quando avrete preso prigioniera quella creatura, studiatela. Valutatene ogni azione, ogni reazione. Prendete delle radiografie per vedere come si comportano i suoi organi interni nel vuoto dello spazio. Raccogliete su di essa tutti i dati possibili, in modo da sapere bene cosa stiamo per portare a bordo dell'astronave. Cerchiamo di evitare sia l'uccidere che l'essere uccisi. Mi sembra sia imperativo prendere le maggiori precauzioni.

- E questo - disse Morton - è un consiglio più che ragionevole. Diede degli ordini. Altre macchine vennero fatte uscire dall'interno della nave. Tutte furono sistemate su una liscia sporgenza ricurva della superficie esterna, fatta eccezione per la grossa apparecchiatura che scattava le radiografie al fluoro. Questa venne collegata alla gabbia mobile.

Grosvenor, con crescente senso di disagio, ascoltava le istruzioni finali del Direttore ai due tecnici che avrebbero pilotato la gabbia.

- Aprite al massimo la porta - diceva Morton - e fatela calare dall'alto. Cercate di fare in modo, se possibile, che non si aggrappi alle sbarre. *Adesso o mai più,* pensò Grosvenor. *Se ho delle obiezioni da fare, devo pronunciarmi subito.*

Ma sembrava non ci fosse nulla da dire. Al massimo, poteva cercare di delineare i suoi vaghi dubbi. Poteva trarre le logiche conclusioni dal commento di Gunlie Lester, e dire che quanto era successo non poteva essere stato un semplice caso. Poteva anche avanzare l'ipotesi che lì

intorno ci fossero orde intere di quegli esseri simili a diavoli, tutti in attesa che prendessero a bordo il loro compagno.

Ma il fatto era che tutte le precauzioni contro eventualità del genere erano state già prese. Se c'era un'altra astronave, nascosta in qualche modo nelle vicinanze, aprendo lo schermo protettivo solo di quanto bastava per far passare la gabbia, avrebbero offerto agli eventuali nemici un bersaglio minimo. La superficie della *Beagle* avrebbe potuto essere scalfita, gli uomini che sostavano nello spazio uccisi: ma il vascello era comunque al sicuro.

Il nemico avrebbe compiuto un atto ostile senza alcun risultato pratico: e si sarebbe trovato di fronte un'astronave formidabile, armata e corazzata, che ospitava i membri di una razza pronta a sostenere qualsiasi battaglia fino alle sue estreme conseguenze.

Il ragionamento di Grosvenor era arrivato a questo punto, e il giovane decise di non fare alcun commento. I suoi dubbi, li avrebbe tenuti di riserva.

Intanto, Morton aveva ripreso a parlare:

- C'è qualcuno di voi che ha delle osservazioni da fare?

- Sì. - La nuova voce era quella di von Grossen. - Io sono favorevole ad un esame approfondito di quella cosa. E, per me, *approfondito* significa impiegarci da una settimana ad un mese.

- Intende dire - ribatté Morton - che secondo lei dovremmo restare tutto il tempo fermi a galleggiare nello spazio, finché i nostri esperti non avranno studiato il mostro?

- Naturalmente - rispose il fisico.

Morton rimase in silenzio per diversi secondi, poi disse lentamente: - Dovrò chiedere il parere di tutti gli altri, von Grossen. Questa è una

missione esplorativa. Siamo equipaggiati per riportarci indietro migliaia di esemplari di ogni genere. Come scienziati, tutte le cose che incontriamo sono grano per il nostro mulino. Ogni cosa dev'essere studiata e analizzata. Tuttavia, di sicuro molti obietteranno che se restiamo fermi nello spazio un mese per ogni esemplare che abbiamo intenzione di portare a bordo, il nostro viaggio durerà cinque secoli, e non da cinque a dieci anni. Ovviamente, comunque, ogni esemplare deve essere esaminato e trattato nel modo che si rivela necessario.

- Quello che intendo dire io - rispose von Grossen - è che prima di prendere una decisione, bisogna pensarci sopra.

- Altre obiezioni? - chiese di nuovo Morton.

E poiché nessuno rispose, proseguì: - Bene. Allora, ragazzi, andate a prenderlo!

15.

Ixtl aspettava. Come in un caleidoscopio di memorie, la sua mente riportava a galla tutto ciò che aveva conosciuto o pensato. Ebbe la visione del suo mondo natale, distrutto tanto tempo prima. Quell'immagine fece rinascere in lui l'orgoglio della sua razza, e un disprezzo sempre crescente per quegli esseri bipedi che credevano davvero di poterlo catturare. Ricordava ancora il tempo in cui il suo popolo sapeva controllare il movimento di interi sistemi solari attraverso lo spazio. Era stato prima dell'epoca in cui i suoi simili avevano rinunciato per sempre al volo spaziale fine a se stesso, e si erano dati ad un'esistenza più calma, dedicandosi all'edificazione della bellezza derivata dalle forze naturali, in un'estasi di prolungata produzione creativa.

Osservò la gabbia mentre veniva guidata con precisione verso di lui. Attraversò con precisa scelta di tempo un'apertura dello schermo di energia, che si richiuse subito dietro di lei. Il passaggio era stato calcolato con esattezza ammirevole. Anche se avesse voluto, non avrebbe potuto approfittare dell'apertura dello schermo, nel brevissimo istante in cui essa era stata prodotta. Del resto, non ne aveva avuto assolutamente l'intenzione. Doveva stare attento a non compiere il minimo gesto ostile sino a quando non

si sarebbe trovato all'interno della nave. Lentamente, l'intrico di sbarre di metallo fluttuava verso di lui. I suoi due operatori erano vigili e attenti. Uno di essi aveva un'arma. Ixtl la

esaminò con i suoi sensi speciali, e si rese conto che lanciava un proiettile atomico. Questo lo costrinse ad un certo senso di rispetto, ma nello stesso tempo ne valutò le limitazioni. Poteva essere impiegata contro di lui nel vuoto dello spazio, ma i bipedi non avrebbero certamente osato scatenare un'energia così violenta entro i ristretti confini della loro nave. Quella riflessione contribuì a mettere a fuoco più chiaramente, più

nitidamente, il suo obiettivo. Penetrare nell'astronave! Salire a bordo!

Proprio mentre la sua determinazione si faceva più forte che mai, la bocca spalancata della gabbia si chiuse su di lui. La porta di metallo si serrò senza rumore alle sue spalle. Ixtl si diresse verso la sbarra più vicina, la raggiunse, e l'afferrò saldamente. Si strinse ad essa, stordito dalla reazione. Infatti, da quel momento, era salvo! La sua mente si dilatò sotto l'impulso di quella realtà. L'effetto che essa aveva su di lui era fisico oltre che mentale. Sciami di elettroni liberi sfuggivano al caos di sistemi atomici roteanti entro il suo corpo, e cercavano freneticamente di unirsi ad altri sistemi. Dopo quadrilioni di anni vissuti nella più nera disperazione, era salvo! Era al sicuro su un corpo materiale. Adesso, non importava più

quello che sarebbe accaduto: in ogni caso, il controllo della fonte di energia di quella gabbia autopropulsa lo avrebbe liberato per sempre dalla sua passata incapacità di dirigere i propri movimenti. Non sarebbe mai più

stato soggetto solo alle attrazioni e repulsioni, egualmente debolissime, di galassie remote. D'ora in poi, avrebbe potuto spostarsi in qualsiasi direzione desiderasse: e questa possibilità l'aveva guadagnata solo grazie alla gabbia.

Mentre lui si afferrava alle sbarre, la sua prigione aveva iniziato a muoversi

verso la superficie della nave. Come in precedenza, lo schermo protettivo si aprì per un piccolo tratto dinanzi a loro, e si richiuse subito dopo. Visti da vicino, quei bipedi gli parvero fragili. Il fatto che avessero bisogno di tute spaziali, dimostrava la loro incapacità di adattarsi ad ambienti troppo diversi da quello da cui provenivano: segno che, dal punto di vista fisico, erano ancora ad un basso stadio dell'evoluzione. Tuttavia, non sarebbe stato saggio sottovalutare le loro realizzazioni scientifiche. Era chiaro che possedevano menti sveglie, capaci di creare ed usare macchine possenti. Ed un buon numero di quelle macchine le avevano portate su dalla nave e disposte in circolo, evidentemente allo scopo di studiare lui, Ixtl. Ma, se lo avessero esaminato, avrebbero potuto indovinare il suo scopo, scoprire gli oggetti preziosi che portava racchiusi

in sé, e identificare almeno alcuni dei suoi processi vitali. Non poteva consentire che un esame del genere venisse portato a termine. Vide che molti di quegli esseri portavano non una, ma due armi. Gli strumenti erano assicurati in fondine, alla portata delle articolazioni braccio-mano di ciascuna tuta spaziale. Una di quelle armi la conosceva già: era il tubo che lanciava i proiettili atomici, simile a quello puntato in precedenza contro di lui. L'altra aveva un manico scintillante e traslucido. La esaminò e vide che si trattava di un vibratore. Anche gli uomini seduti sulla gabbia ne erano dotati.

Mentre la struttura di metallo si appoggiava al centro del laboratorio frettolosamente allestito, una macchina fotografica venne spinta nello stretto spazio che separava due sbarre. Quello fu per Ixtl il segnale dell'azione. Senza sforzo, balzò verso il soffitto della gabbia. Intensificò il suo potere visivo, rendendolo sensibile alle frequenze cortissime. Istantaneamente, fu in grado di vedere la sorgente di energia d'un vibratore come un punto luminoso, del tutto alla sua portata.

Una delle sue braccia, con le otto dita simili a fili, scattò verso l'alto veloce come il lampo, e *attraversò* il metallo. Le dita afferrarono il manico del

vibratore di uno dei due uomini che guidavano la gabbia. Non tentò di modificare la struttura atomica dell'arma, come aveva fatto per quella del proprio corpo. Era importante che i bipedi non immaginassero chi aveva fatto partire il colpo. Sforzandosi di restare nella sua scomoda posizione, Ixtl puntò il vibratore verso la macchina fotografica e il gruppo di uomini che si trovavano dietro di essa. Poi premette il grilletto.

Con un solo movimento continuo, Ixtl lasciò andare l'arma, ritrasse la mano, e ritornò velocissimo sul pavimento. La sua più immediata preoccupazione era risolta. L'energia molecolare, risuonando attraverso la macchina fotografica, aveva danneggiato anche, in diverso grado, buona parte degli apparecchi che componevano il laboratorio improvvisato. Le pellicole sensibili erano ormai rovinate; gli strumenti di misura avrebbero dovuto essere nuovamente tarati, i contatori verificati, ed ogni macchina ricollaudata. Forse sarebbe stato necessario sostituire tutto quanto quel mucchio di ferraglia. Ma la cosa migliore era che, per la sua stessa natura, ciò che era accaduto sarebbe stato considerato da quegli esseri null'altro che il risultato di un incidente.

Nel comunicatore di Grosvenor risuonarono bestemmie e maledizioni, ed il giovane comprese con vivo sollievo, che anche gli altri stavano lottando contro quella improvvisa e sferzante vibrazione, solo in parte schermata dalle tute spaziali. Lentamente, i suoi occhi tornarono a fuoco. Infine, riuscì di nuovo a vedere la superficie ricurva sulla quale si trovava il limitato, nudo orizzonte offerto dalla nave, e le distanze infinite dello spazio: abissi oscuri, insondabili, inimmaginabili. Vide anche, come una macchia fra le ombre, la gabbia di metallo.

- Sono spiacente, Direttore - si scusò uno degli uomini che guidavano la struttura. - Il vibratore mi deve essere scivolato dalla fondina e si è

scaricato cadendo...

Grosvenor intervenne subito.

- Direttore, questa spiegazione è insostenibile: qui fuori siamo praticamente in assenza di gravità.

- Lei ha ragione, Grosvenor - rispose Morton. - C'è nessuno che ha visto qualcosa di significativo?

- Forse sono stato io stesso a colpire l'arma, senza accorgermene - si offrì di spiegare l'uomo il cui vibratore aveva causato tutta la confusione. In quel momento, si udì un brontolio che proveniva da Smith:

- Razza di erisipelatoso, strabico, steatopigico...

Grosvenor non riuscì ad afferrare il resto, ma suppose che si trattasse di imprecazioni personali del biologo. Lentamente, Smith si sollevò.

- Aspettate un attimo - disse - e cercherò di ricordarmi ciò che ho visto. Io ero proprio sulla linea del fuoco... Oh, finalmente, ho smesso di tremare.

- Man mano che proseguiva, la sua voce si faceva più chiara e decisa. - Naturalmente non posso giurarlo, ma proprio un attimo prima che il vibratore mi colpisse, quella creatura si è mossa. Mi è parso che abbia spiccato un salto verso il soffitto della gabbia. Ammetto che qui fuori è

troppo scuro perché si possano vedere altro che macchie indistinte, ma... Lasciò la frase in sospeso.

- Crane! - chiamò Morton. - Accenda le luci della gabbia, e vediamo un po' nei particolari cosa abbiamo catturato.

Come gli altri, Grosvenor si era fatto più vicino, quando una cascata di luce piovve su Ixtl accoccolato sul fondo della sua prigione. Ma subito si fermò, in silenzio, profondamente scosso malgrado il suo autocontrollo. Il corpo cilindrico della creatura, dai riflessi rossastri, quasi metallici, i suoi occhi che

splendevano come carboni accesi, le dita simili a fili di rame,

formavano un insieme di scarlatta ripugnanza senza dubbio impressionante.

Attraverso il comunicatore, si udì la voce spezzata di Siedel:

- Magari lui, guardandosi allo specchio, si trova bellissimo!

Quel mezzo tentativo di fare dello spirito, spezzò l'incantesimo di orrore disceso sui presenti. Un uomo osservò, in tono piuttosto teso:

- Se tutta la vita è evoluzione, e nulla si evolve che non abbia un certo uso, come è possibile che questa creatura, vivente negli spazi, abbia braccia e gambe? Mi piacerebbe esaminare i suoi organi interni. Ma ormai la macchina è fuori uso. Le vibrazioni avranno deformato le lenti, ed in ogni caso le lastre sensibili sono rovinate. Ne faccio portare un'altra?

- No... no... - disse Morton, esitante. Poi proseguì in tono più fermo:

- Stiamo solo perdendo un sacco di tempo. In fondo, possiamo riprodurre le condizioni del vuoto spaziale nei laboratori della nave, ed esaminare questa creatura mentre viaggiamo alla massima accelerazione.

- Devo dunque ritenere che il mio consiglio verrà ignorato? - chiese von Grossen, il fisico. Poi continuò:

- Ricorderete che ho raccomandato di studiare quell'essere almeno per una settimana, prima di decidere di portarlo a bordo.

Morton esitò ancora, poi chiese:

- Qualcuno ha altre obiezioni da fare?

La sua voce sembrava piuttosto preoccupata. Grosvenor intervenne:

- Non mi sembra saggio passare da una serie di precauzioni eccessive, a nessuna precauzione del tutto.

- Qualcun altro? - chiese piano Morton. Poiché nessuno rispondeva, aggiunse: - Smith?

- È chiaro - disse il biologo - che prima o poi dovremo portarlo a bordo. Non dobbiamo dimenticare che un essere in grado di vivere nello spazio è

la cosa più straordinaria che abbiamo incontrato sinora. Anche quel gattone, che era egualmente a suo agio nell'ossigeno e nel cloro, aveva bisogno almeno di un po' di calore, e sarebbe morto nel gelo e per la mancanza di pressione dello spazio. E se, come sospettiamo, l' *habitat* naturale di questa creatura non è il vuoto, allora dobbiamo scoprire perché

e come è arrivato dove l'abbiamo trovato noi.

Morton era accigliato.

- Mi sembra che dovremo prendere una decisione ai voti - disse. - Potremmo comunque chiudere la gabbia in un avvolgimento metallico che

assorba una certa quantità dell'energia che forma lo schermo esterno della nave. Le basta questo come precauzione, von Grossen?

- Sì, adesso si parla con più ragionevolezza - rispose il fisico. - Tuttavia, prima di disattivare lo schermo, dovremo discutere a lungo.

Morton rise.

- Una volta che saremo ripartiti, lei potrà discutere con gli altri fin che vuole, sviscerando i pro e i contro fino al termine del viaggio. - Fece una pausa. - Altre obiezioni? Grosvenor?

Il giovane scosse la testa:

- Lo schermo mi sembra sufficiente, Signore.

- Chiunque sia contro, parli adesso - disse Morton. Visto che nessuno fiatava, si rivolse agli uomini sulla gabbia:

- Avvicinate la struttura, in modo che possiamo prepararla per l'energizzazione.

All'interno, Ixtl avvertì il debole pulsare del metallo quando i motori si avviarono di nuovo. Vide le sbarre spostarsi. Poi divenne conscio di una sensazione acuta, pungente, piacevole. Era un'attività fisica all'interno del suo stesso corpo e, finché continuò, si sentì la mente offuscata. Quando riuscì di nuovo a pensare con chiarezza, il pavimento della gabbia si stava alzando intorno a lui... mentre il suo corpo restava a giacere sulla dura superficie del guscio esterno della nave.

Con un ringhio, scattò in piedi, comprendendo ciò che era accaduto. Dopo aver scaricato il vibratore, aveva dimenticato di riportare alla normalità la propria struttura atomica. E adesso era passato attraverso il pavimento metallico della gabbia, mentre questa veniva sollevata.

- Dio del cielo!

Il grido di Morton fu così forte che assordò Grosvenor.

Come un lampo scarlatto, il lungo corpo di Ixtl sfrecciò sulla distesa scura e

impenetrabile della superficie esterna della nave, diretto verso il portello ancora aperto. Si tuffò nelle sue profondità illuminate. Il suo corpo già adattato si dissolse attraverso le due porte interne del sistema di chiusura stagna. Ed infine si trovò all'ingresso di un lungo, luminoso corridoio, al sicuro... per il momento. Dentro di sé, era certo di una cosa. Nell'imminente lotta per il controllo della nave, aveva della sua un importante vantaggio, oltre alla propria superiorità individuale. I suoi nemici non immaginavano ancora quale fosse la portata mortale del suo vero scopo.

16.

Erano passati solo venti minuti. Grosvenor, seduto in una delle poltrone situate *nell'auditorium* del ponte di comando, guardava Morton e il Capitano Leeth che parlavano fra di loro a bassa voce su una delle scalinate che conducevano alla sezione principale del quadro strumenti. La sala era affollata. Con la sola eccezione degli uomini lasciati di guardia ai posti chiave, a tutti era stato ordinato di intervenire. L'equipaggio militare e i suoi ufficiali, i Capi dei Dipartimenti scientifici e i loro dipendenti, gli impiegati nei ruoli amministrativi, e i diversi tecnici che non appartenevano ad alcun Dipartimento, tutti erano stipati nella sala o raccolti nei corridoi adiacenti.

Si udì una campana. Il mormorio delle conversazioni cominciò a spegnersi. La campana suonò di nuovo. Tutti tacquero. Il Capitano Leeth si fece avanti.

- Signori - cominciò - i problemi continuano a spuntare come funghi, non vi sembra? Comincio a pensare che noi militari non abbiamo giudicato correttamente gli scienziati, in passato. Io personalmente ritenevo che trascorressero delle tranquille esistenze, chiusi nei loro laboratori, lontani dai pericoli. Ma sto cominciando a sospettare che gli scienziati siano una specie di parafulmini che attirano i guai anche dove non ce ne sono mai stati prima.

Esitò brevemente, poi continuò a parlare, nello stesso tono secco e ironico.

- Il Direttore. Morton ed io abbiamo convenuto che la situazione attuale non può essere risolta dalle sole forze militari. Fino a quando quella creatura resterà libera, ciascuno di noi dovrà essere il difensore di se stesso. Armatevi, girate in coppie o in gruppi... anzi, più sarete, meglio sarà.

Ancora una volta si interruppe, facendo scorrere gli occhi sul suo auditorio. Quando riprese a parlare, il suo tono era più cupo:

- Sarebbe sciocco da parte vostra credere che la situazione in cui ci troviamo non comporti dei rischi, fra i quali la morte per alcuni di coloro che sono qui radunati. Potrebbe toccare a me. Potrebbe toccare a voi. Cercate di accettare questa possibilità. Ma se è scritto nel vostro destino che vi troverete faccia a faccia con quella pericolosissima creatura,

difendetevi fino alla morte. Portatevela appresso! Cercate di non soffrire, o morire, invano.

E adesso - proseguì indicando Morton - il Direttore terrà una discussione circa l'impiego contro il nostro nemico del considerevole bagaglio di conoscenze scientifiche che questa nave ospita. A lei, dottor Morton. Il Direttore si fece avanti lentamente. La sua alta e poderosa figura era rimpicciolita dall'immenso quadro comandi che aveva alle spalle, tuttavia il suo aspetto si manteneva imponente. I suoi occhi grigi scivolarono con aria interrogativa sulle lunghe file di volti, non soffermandosi su alcuno, apparentemente al solo scopo di cogliere il sentimento generale dell'assemblea. Iniziò a parlare lodando l'atteggiamento del Capitano Leeth, poi proseguì:

- Ho riesaminato mentalmente i miei ricordi di ciò che è avvenuto, e penso di poter affermare con franchezza che nessuno - me compreso - è

oggettivamente responsabile della presenza di quel mostro a bordo. Era stato deciso, come ricorderete, di portarlo dentro l'astronave sotto la protezione di un campo di forze. Questo accorgimento era stato ritenuto sufficiente anche dai critici più severi, e solo in seguito a circostanze sfortunate non ha potuto essere attuato. Quella creatura, in realtà, è salita a bordo con i suoi mezzi, e con un... metodo, diciamo, che non era possibile prevedere. - Fece una pausa, e il suo sguardo acuto ancora una volta percorse la stanza. - Oppure c'è stato qualcuno che, prima di quel momento, ha avuto qualcosa di più forte di una semplice premonizione? Se c'è, per favore alzi la mano.

Grosvenor girò la testa all'intorno, ma nessuna mano era alzata. Si appoggiò nuovamente allo schienale della sua poltrona, e fu un po'

sorpreso quando si accorse che gli occhi grigi di Morton erano fissi su di lui.

- Signor Grosvenor - disse il Direttore - la scienza del Connettivismo non le ha permesso di prevedere o supporre che quella creatura potesse far dissolvere il proprio corpo attraverso pareti solide?

- No - rispose Grosvenor con voce ferma.

- Grazie - disse Morton.

Sembrava soddisfatto, perché non interpellò più nessuno. Grosvenor aveva già capito che il Direttore stava semplicemente cercando di giustificare la propria posizione. Il fatto che lo ritenesse necessario induceva a tristi riflessioni sulla situazione politica a bordo della nave.

Tuttavia, quello che soprattutto aveva interessato il giovane, era il fatto che Morton si fosse rivolto al Connettivismo come ad una specie di autorità

definitiva.

Intanto, il matematico aveva ripreso a parlare:

- Siedel - stava dicendo - potrebbe tracciarci un quadro psicologico di quanto e successo?

Il Capo del Dipartimento di Psicologia si alzò in piedi:

- Prima di lanciarci alla caccia di quella creatura - osservò - occorre avere le idee chiare nei suoi riguardi. Quel mostro ha braccia e gambe: tuttavia, fluttua nello spazio, ed è in grado di viverci. Ci ha permesso di metterlo in gabbia, ma sapeva bene che non saremmo riusciti a tenercelo prigioniero. Poi si è lasciato scivolare attraverso il fondo metallico della gabbia stessa: atteggiamento decisamente idiota, se non voleva che sapessimo di questa sua facoltà. Quando un essere intelligente commette un errore, c'è sempre una ragione: una ragione fondamentale che dovrebbe permetterci, in questo caso, di formulare delle ipotesi verosimili sull'origine del mostro e, naturalmente, di analizzare le sue intenzioni. A questo punto, lascerei la parola a Smith, perché possa illustrarci la sua natura biologica!

Anche Smith si alzò in piedi, magro e tetro.

- Abbiamo già notato l'origine senza dubbio planetaria delle mani e dei piedi di quell'essere. La sua capacità di vivere nello spazio vuoto, ammesso che sia il risultato di un'evoluzione, è certamente un attributo notevole. A mio parere, ci troviamo di fronte al membro di una razza che ha risolto i supremi misteri della biologia. Quanto al sistema da usare per ricercare una creatura in grado di fuggire passando attraverso il muro più

vicino, il consiglio che posso dare è questo: diamogli la caccia, e uccidiamolo a vista.

- Ehm... - Il colpo di tosse era venuto da Kellie, il Sociologo: un ometto sulla quarantina, calvo, con grandi occhi intelligenti. - Ehm... qualsiasi essere intelligente che possa adattarsi a vivere nel vuoto, diverrebbe il padrone dell'universo. La sua razza potrebbe stabilirsi su ogni pianeta, invadere ogni galassia. Sciami di suoi simili potrebbero fluttuare attraverso lo spazio. Tuttavia sappiamo, come fatto obiettivo, che questa razza non infesta la

nostra galassia: il che è un paradosso degno di considerazione.

- Non seguo perfettamente il suo ragionamento, Kellie - disse Morton.

- È semplice... Ehm... Intendo dire che una razza la quale ha risolto le

domande supreme della biologia, dovrebbe essere immensamente avanti all'uomo sulla scala dell'evoluzione. Sarebbe altamente simpodica, vale a dire capace di adattarsi a qualsiasi ambiente. In obbedienza alle leggi del dinamismo vitale, cercherebbe di espandersi sino alle frontiere più lontane dell'universo: esattamente come sta facendo l'uomo.

- In effetti - riconobbe Morton - c'è una contraddizione. Forse, quel mostro in realtà non è un essere superiore. Korita, cosa può dirci sulla sua storia?

Lo studioso giapponese fece un gesto di sfiducia, ma si alzò ugualmente in piedi.

- Temo - disse - che sulla base dei fatti accertati, il mio aiuto non possa essere molto efficace. Voi tutti conoscete la teoria dominante in campo storico: che la vita procede verso l'alto - con qualsiasi cosa si identifichi l'alto - mediante una serie di cicli. Ogni ciclo inizia con il contadino, radicato al suo pezzetto di terra. Poi il contadino va al mercato; e lentamente la piazza del mercato si trasforma in un paese, con rapporti sempre meno diretti con la terra. In seguito si sviluppano città e nazioni, per giungere finalmente alle metropoli senz'anima e alle sanguinose lotte per il potere: una serie di guerre terribili, che riconducono l'uomo allo stato dei *fellahin*, cioè dei primitivi, e ad una nuova esistenza contadina. Il nostro problema è: la creatura che abbiamo di fronte, si trova nello stadio contadino del suo ciclo particolare, o in quello delle megalopoli? O in quale degli stadi intermedi?

Korita tacque.

Grosvenor pensò che lo storico aveva presentato delle immagini molto efficaci. Le civiltà sembravano evolversi in cicli. Ogni periodo del ciclo doveva avere grosso modo un suo particolare sfondo psicologico. C'erano molte spiegazioni possibili per questo fenomeno, e la vecchia concezione spengleriana della storia era solo una fra le tante. Con questa premessa, era anche possibile che Korita riuscisse a prevedere le azioni del mostro sulla base della teoria ciclica. Si era già visto in passato che il sistema funzionava ed aveva notevoli capacità di previsione. Inoltre, in quel momento aveva il vantaggio di essere l'unico metodo storico che potesse essere applicato congiuntamente con le tecniche necessarie per risolvere una data situazione.

La voce di Morton ruppe il silenzio:

- Korita, sia pure nella limitata conoscenza che abbiamo di quella

creatura, quali tratti fondamentali dovremmo aspettarci, se appartenesse al periodo metropolitano del suo ciclo culturale?

- Possiederebbe un intelletto praticamente invincibile, formidabile al massimo grado. Nel suo gioco, non sarebbe suscettibile di commettere errori di alcun genere, e potrebbe essere vinta solo grazie a circostanze indipendenti dal suo controllo. Il miglior esempio di un essere arrivato a tale stadio della propria civiltà - finì pacatamente Korita - è l'uomo della nostra era.

- Ma quella creatura ha già commesso un errore! - osservò von Grossen.

- Si è lasciata scivolare stupidamente attraverso il fondo della gabbia. È

questo il genere di sbaglio che potrebbe commettere un contadino?

- E supponendo appunto che sia allo stadio contadino, che quadro si potrebbe tracciare? - chiese ancora Morton.

- Allora - rispose Korita - i suoi impulsi fondamentali sarebbero estremamente semplici. Primo fra tutti il desiderio di riprodursi, di avere un figlio, di sapere con certezza che il suo sangue continua a vivere. Supponendo che il mostro sia fornito di grande intelligenza, questo impulso potrebbe, in un essere superiore, assumere la forma di un desiderio fanatico per la sopravvivenza della razza.

Fece una pausa, poi concluse, rimettendosi a sedere:

- Questo è tutto quanto posso dire, sulla base dei fatti a disposizione. Morton, in piedi, rigido, sulla ringhiera del quadro strumenti, osservava gli esperti radunati dinanzi a lui. Il suo sguardo si fermò su Grosvenor.

- Di recente - disse - ho potuto constatare di persona che la scienza del Connettivismo è in grado di offrirci nuovi metodi per facilitare la soluzione di diversi problemi. Dato che si tratta di un approccio totale, portato all'ennesima potenza, a tutti gli aspetti della vita, forse potrà

aiutarci a prendere una decisione rapida, in un momento in cui questa è più

che mai necessaria. Grosvenor, la prego di dirci il suo parere sull'alieno che abbiamo a bordo.

Grosvenor si alzò subito in piedi.

- Potrò darvi - disse - solo una conclusione basata sulle mie personali osservazioni. Potrei anche esporre una mia piccola teoria su come siamo entrati in contatto con questa creatura: ricorderete che la pila atomica ha perso improvvisamente energia, col risultato che abbiamo dovuto riparare la parete esterna della sala macchine, ed inoltre che vi è stata tutta una serie di intervalli di tempo molto significativi... Piuttosto che inoltrarmi in

una discussione di questo genere, tuttavia, preferisco dirvi, nei minuti che ci rimangono, come secondo me potremmo uccidere...

In quel momento ci fu un'interruzione. Una mezza dozzina di uomini si stava aprendo la via tra la folla che stipava uno dei corridoi d'accesso. Grosvenor tacque, lanciando un'occhiata interrogativa a Morton. Il Direttore a sua volta si era girato e stava guardando il Capitano Leeth. Quest'ultimo si mosse incontro ai nuovi arrivati, fra i quali Grosvenor riconobbe Pennons, l'Ingegnere Capo della nave.

- Finito, Pennons? - chiese il Capitano Leeth.

- Sì, Signore - rispose l'ufficiale. Poi aggiunse, rivolto all'assemblea: - È

essenziale che tutti indossino tute isolanti di elastite, e scarpe e guanti dello stesso materiale.

Il Capitano spiegò:

- Abbiamo energizzato le pareti intorno ai dormitori e le stanze da letto. Può darsi che si impieghi del tempo prima di riuscire a catturare quell'essere, e non vogliamo correre un'altra volta il rischio di essere assassinati nei nostri letti. Inoltre... - Si interruppe, chiedendo seccamente:

- Cosa c'è ancora, Pennons?

L'ingegnere stava osservando un piccolo strumento che aveva in mano. Disse, lentamente:

- Siamo tutti qui, Capitano?

- Sì, eccetto gli uomini di guardia ai motori e alla sala macchine.

- Allora... ebbene, qualcosa è caduto prigioniero del campo di forze. Presto, dobbiamo circondarlo!

17.

Per Ixtl, che stava tornando verso i piani superiori dell'astronave dopo aver ispezionato quelli inferiori, il colpo fu terribile, la sorpresa completa. Solo un istante prima stava pensando compiaciuto alle sezioni metalliche nella stiva del vascello, nelle quali avrebbe potuto facilmente nascondere i suoi *guul*. Poi, improvvisamente, si era trovato nel centro, turbinante di forze e di scintille, di uno schermo energetico. La sua mente precipitò in una nera agonia. Nubi di elettroni si distaccarono dal suo corpo, sfrecciando da sistema a sistema, in cerca di unione, ma sempre violentemente respinti da sistemi atomici che lottavano ostinati per rimanere stabili. Durante quei lunghi, terribili secondi, la

flessibilità meravigliosamente equilibrata della sua struttura fu sul punto di spezzarsi. Lo salvò il fatto che il genio collettivo della sua razza aveva previsto anche quella pericolosa eventualità. Forzando il suo corpo - ed il loro - ad una evoluzione artificiale, i suoi simili avevano preso in considerazione la possibilità di un incontro casuale con radiazioni violente e incontrollabili. Veloce come il lampo, il corpo di Ixtl si adattava, in modo che ogni nuova struttura sopportasse il carico intollerabile solo per una frazione di microsecondo. E infine riuscì a staccarsi dalla parete energizzata, e fu salvo.

Subito la sua mente si concentrò sulle conseguenze immediate. A quello schermo difensivo era di sicuro connesso un sistema d'allarme. Questo significava che presto da tutti i corridoi adiacenti sarebbero spuntati uomini accorsi nel tentativo organizzato di metterlo in trappola. Al pensiero dell'opportunità che in questo modo gli veniva offerta, gli occhi di Ixtl fiammeggiarono come stagni di fuoco. Gli uomini sarebbero venuti alla rinfusa, e lui avrebbe potuto isolarne uno, catturarlo, ed esaminare il suo valore come *guul*. Se si fosse rivelato adatto, avrebbe potuto usarlo senz'altro.

Non c'era tempo da perdere. La sua forma alta e grottesca sfrecciò entro la più vicina parete non energizzata. Senza fermarsi, attraversò una stanza dopo l'altra, mantenendosi parallelo ad uno dei corridoi principali. I suoi occhi

sensibili seguivano le sagome sfocate degli uomini che lo superavano correndo. Uno, due, tre, quattro, cinque in quel corridoio. Il quinto era un po' indietro rispetto agli altri. Come vantaggio, era minimo: ma per Ixtl era più che sufficiente.

Come uno spettro orrendo, uscì dalla parete proprio di fronte all'uomo che correva, e lo caricò con furia irresistibile. Era un'enorme, spaventosa mostruosità, con gli occhi accesi e la bocca ributtante. Spalancò le quattro braccia color della fiamma, e con la sua forza immensa strinse il malcapitato. L'uomo si agitò, contorcendosi in uno sforzo disperato; ma fu subito sopraffatto, e gettato sul pavimento.

Giaceva sulla schiena, e Ixtl vide che stava aprendo e chiudendo la bocca in una serie di movimenti irregolari. Ogni volta che le mascelle si aprivano, Ixtl avvertiva un lieve punzecchiamento sotto la pianta dei piedi. Non era difficile identificare quella sensazione. Si trattava delle vibrazioni prodotte da un richiamo d'aiuto. Con un ringhio, Ixtl si chinò in avanti. Una delle sue grandi mani colpì la bocca dell'uomo, il cui corpo ricadde

come un sacco. Ma era ancora vivo e cosciente quando Ixtl cominciò a frugargli nel petto.

Quell'azione sembrò pietrificarlo. Cessò del tutto di lottare. Con gli occhi dilatati, restò a fissare le lunghe, sottili mani del mostro che svanivano nella sua camicia e si agitavano entro il suo torace. Poi, terrorizzato, alzò gli occhi sul lungo corpo cilindrico, color del sangue, chino sopra di lui.

All'interno, il corpo dell'uomo sembrava composto di solida carne. Ixtl, invece, aveva bisogno di una cavità libera, o di uno spazio che potesse essere ricavato spostando gli organi interni, senza con questo uccidere la vittima. Per il suo scopo, era necessaria della carne vivente. Presto, presto! I suoi piedi sensibili registravano le vibrazioni di numerosi passi sempre più vicini. Venivano da una sola direzione, ma erano veloci. Nella sua ansia, Ixtl

commise l'errore di voler affrettare la sua ricerca. Permise momentaneamente alle dita che frugavano di tornare ad uno stato di semi-solidità. In quell'attimo, toccò il cuore. L'uomo ebbe un sussulto convulso, tremò, e sprofondò nella morte.

Un istante più tardi, le dita di Ixtl scoprirono lo stomaco e gli intestini. Si ritrasse in preda a un violento senso di autocritica. Aveva trovato ciò

che voleva, ma la sua scoperta era ormai inutile. Si rizzò lentamente, mentre la sua rabbia e la sua delusione svanivano. Infatti, non aveva immaginato che quei bipedi intelligenti potessero morire con tanta facilità. Questo cambiava e semplificava ogni cosa. Adesso, erano loro alla sua mercé, e non viceversa! Gli bastava una normale prudenza, affrontandoli. Due uomini con i vibratori in pugno sbucarono di corsa dall'angolo più

vicino, e si fermarono bruscamente alla vista del mostro che ringhiava verso di loro sopra il corpo del collega morto. Poi, mentre i due uscivano dalla loro paralisi momentanea, Ixtl si immerse nella parete più vicina. Un istante prima era lì, orrenda macchia scarlatta nel corridoio illuminato; l'istante successivo era scomparso, come se non fosse mai esistito. Allontanandosi, sentì le vibrazioni delle armi che mordevano inutilmente la parete alle sue spalle.

Ormai, aveva un piano ben chiaro. Avrebbe catturato mezza dozzina di uomini, trasformandoli in *guul*. Dopodiché, poteva anche uccidere tranquillamente tutti gli altri, dato che non avrebbe saputo più che farsene. Impadronitosi dell'astronave, avrebbe proseguito il viaggio sino alla galassia verso la quale essa evidentemente era diretta, assumendo il

controllo del primo pianeta abitato. Dopo di ciò, il dominio dell'intero universo raggiungibile sarebbe stato solo questione di tempo. Grosvenor, insieme, con diversi altri uomini, stava di fronte allo schermo di un grande *monitor* a parete, e osservava le immagini del gruppo che si era radunato

intorno al tecnico morto. Avrebbe preferito essere direttamente sul posto, ma occorrevano diversi minuti di cammino e, durante quel tempo, sarebbe rimasto fuori contatto. Preferiva osservare, vedere, e udire tutto ciò che era possibile.

Il Direttore Morton era il più vicino all'obiettivo della telecamera, a meno di un metro dal punto in cui il dottor Eggert, inginocchiato, stava esaminando il cadavere. Aveva l'aspetto teso, la mascella contratta. Quando parlò, la sua voce era poco più di un sussurro. Malgrado ciò, le sue parole tagliarono il silenzio come una frustata.

- Ebbene, dottore?

Il medico si rizzò in piedi, volgendosi verso Morton. In questo modo, si trovò proprio di fronte all'obiettivo. Grosvenor notò che aveva la fronte aggrottata.

- Paralisi cardiaca - disse.

- *Paralisi cardiaca?*

- Lo so, lo so! - il medico mise le mani avanti, come per difendersi. - A vederlo, sembra che gli abbiano conficcato i denti nel cranio. Ed inoltre, io l'ho visitato varie volte, e il suo cuore è sempre stato perfetto. Tuttavia, è

morto per paralisi cardiaca.

- Posso crederlo benissimo - fece uno dei presenti. - Quando ho girato l'angolo e ho visto quella bestia, per poco il cuore non si è fermato anche a me!

- Stiamo solo perdendo tempo. - Grosvenor riconobbe la voce di von Grossen prima ancora di individuare il fisico, che si trovava fra due uomini di fronte a Morton. Lo scienziato continuò:

- Possiamo battere quel mostro, ma non ci riusciremo certamente finché

ci limitiamo a parlarne ed a sentirci male ogni volta che lo incontriamo. Se io

dovrò essere il prossimo sulla lista delle sue vittime, ebbene voglio essere sicuro che il migliore gruppo di cervelli del Sistema Solare non resterà a piangere sulla mia immatura scomparsa, ma si spremerà il cranio per trovare il modo di vendicare la mia morte.

- Lei ha ragione. - Era stato Smith a intervenire. - Il guaio è che abbiamo

cominciato a sentirci inferiori. Quell'essere è sulla nave da meno di un'ora, ma è già chiaro che alcuni di noi finiranno per essere uccisi. Io accetto la mia parte di rischio. Ma è necessario che ci organizziamo per combattere.

- Signor Pennons - disse Morton lentamente - ho un problema per lei. I trenta piani dell'astronave comprendono circa tre chilometri quadrati di pavimenti. Quanto tempo occorrerebbe per energizzarne ogni centimetro?

L'Ingegnere Capo non era nel campo dell'obiettivo, e Grosvenor non poteva vederlo. Ma l'espressione sul suo volto doveva certamente essere uno spettacolo. Quando rispose a Morton, la sua voce sembrava stupefatta e terrorizzata insieme.

- Una cosa del genere spazzerebbe via la nave, la distruggerebbe completamente, in meno di un'ora. Non entrerò in dettagli, ma energizzare senza gli opportuni controlli un'area così vasta, significherebbe in pratica uccidere ogni persona vivente a bordo.

La schiena di Morton occupava in parte lo schermo sul quale erano trasmesse le immagini delle persone radunate intorno al corpo dell'uomo ucciso da Ixtl. Si udì la sua voce interrogativa:

- Ma lei potrebbe aumentare l'energia interna delle pareti, non è vero, Pennons?

- No, no... - L'ingegnere della nave sembrava riluttante. - Le pareti non lo sopporterebbero, finirebbero per fondersi.

- *Finirebbero per fondersi!* -esclamò un uomo. - Ma, Signore, che razza di creatura secondo lei abbiamo davanti?

Grosvenor vide la costernazione sui volti riflessi nello schermo. La voce di Korita spezzò il cupo silenzio.

- Direttore - disse lo storico - vi sto osservando da un *monitor* sul ponte di comando. A chi suggerisce che ci troviamo di fronte ad un essere superiore, vorrei dire questo: non dimentichiamo che ha già sbattuto il naso su una parete energizzata, e ha dovuto rinunciare a penetrare nei dormitori. Ho detto "sbattuto il naso" a ragion veduta: le sue azioni provano che anche il mostro può commettere errori.

Morton lo interruppe:

- Questo ci riporta a quanto lei ha già detto circa le caratteristiche psicologiche che ci si debbono aspettare nei diversi stadi dei cicli storici. Supponiamo che il mostro si trovi nella fase contadina del suo ciclo. La risposta di Korita fu piuttosto secca, almeno per una persona abituata a parlare scegliendo con cura le parole.

- Non sarebbe capace di comprendere la potenza reale dell'organizzazione. Penserebbe, con tutta probabilità, che per impadronirsi della nave sia sufficiente combattere gli uomini che vi sono dentro. Istintivamente, tenderebbe a trascurare il fatto che noi facciamo parte di una grande civiltà galattica. La mentalità del vero contadino è

individualista a oltranza, quasi anarchica. Il suo desiderio di riprodursi è

solo una forma di egoismo, è il desiderio di vedere il proprio sangue, in particolare, vivere in eterno. Questa creatura - se si trova nella fase contadina del suo ciclo - con tutta probabilità vorrà avere un numero di suoi simili che lo aiutino nella lotta. Ama la compagnia, ma non desidera le interferenze. Qualsiasi società organizzata può dominare una comunità

contadina, perché i membri di quest'ultima non sono in grado di formare fra di loro altro che deboli unioni, sia pure per combattere degli invasori.

- Anche una debole unione di quei mangiafuoco sarebbe più che abbastanza - commentò acidamente un tecnico. - Io... ahaaaa... Le sue parole si mutarono in un grido strozzato. La bocca gli rimase aperta, con la mascella inferiore pendente. I suoi occhi, che Grosvenor poteva vedere perfettamente, divennero vitrei. Tutti gli uomini inquadrati nel *monitor* fecero precipitosamente alcuni passi indietro. In primo piano, al centro dello schermo, si stagliò la sagoma scarlatta di Ixtl.

18.

Stava lì, dritto, spettro minaccioso scaturito da un inferno inimmaginabile. I suoi occhi erano accesi e attenti, anche se ormai non aveva più paura. Aveva soppesato quegli esseri, e sapeva, con disprezzo, che non potevano nuocergli: prima ancora che uno di essi avesse potuto alzare un vibratore verso di lui, con un solo movimento, sarebbe scomparso nel muro più vicino.

Era venuto a prendere il suo primo *guul*. Pensava che andandoselo a scegliere proprio al centro di quel gruppo di bipedi, avrebbe demoralizzato ogni persona a bordo.

Osservando la scena, Grosvenor si sentì come travolto dall'onda di un incubo irreale. Sullo schermo del *monitor* erano visibili solo pochi uomini. Von Grossen e due tecnici erano i più vicini ad Ixtl. Morton era subito dietro il fisico, e vicino ad uno dei tecnici si potevano vedere parte della *Alfred E. Van Vogt*

testa e del corpo di Smith. Tutti insieme, sembravano indifesi e insignificanti, di fronte alla gigantesca, cilindrica mostruosità che torreggiava sopra di loro.

Fu Morton che ruppe il silenzio. Deliberatamente, allontanò la mano dall'impugnatura traslucida del suo vibratore, ed iniziò a parlare con voce ferma:

- Non cercate di sparare. Sarebbe inutile. Si muove come il lampo. Ed inoltre non sarebbe venuto qui, se non fosse convinto che non siamo in grado di nuocergli. A questo punto, non possiamo rischiare di fallire. Forse, non avremo più un'altra opportunità di liberarcene.

Si interruppe un istante, poi riprese, parlando più in fretta:

- Tutte le squadre d'emergenza che sono in ascolto si portino immediatamente al di sopra, al di sotto e intorno a questo corridoio. Azionate i proiettori portatili più pesanti, cercate di trasportare i semiportatili, e *abbattete tutte le pareti.* Isolate completamente quest'area, e tenete tutti gli spazi liberi sotto il fuoco ravvicinato dei raggi termici. Presto!

- Ottimo piano, Direttore. - Il volto del Capitano Leeth era apparso per un attimo sul *monitor,* sostituendosi all'immagine di Ixtl e degli altri. - Ce la faremo se riuscirete a trattenere quel satanasso per almeno tre minuti. - Poi la sua figura sparì, improvvisamente come era comparsa.

Grosvenor abbandonò il *monitor.* Si era reso conto di trovarsi troppo lontano dalla scena per poter compiere quel genere di osservazioni precise in base alle quali un Connettivista doveva scegliere la sua linea di condotta. Non faceva parte di nessuna squadra di emergenza, e quindi il suo scopo immediato non poteva essere altro che quello di raggiungere Morton e i colleghi nella zona pericolosa.

Correndo, superò altri *monitor,* e sentì che Korita, a distanza, stava dando degli altri consigli.

- Morton - diceva la voce dello storico - sfrutti questa possibilità, ma non faccia affidamento su un successo sicuro. Noti che il mostro ancora una volta ha fatto la sua apparizione prima che potessimo prepararci a riceverlo. Non ha importanza se sta facendo pressione su di noi intenzionalmente o per semplice coincidenza. Il risultato, quali che siano i suoi scopi, è che adesso siamo tutti allarmati, disorganizzati, e non facciamo altro che correre su e giù inutilmente. Sinora, non siamo riusciti a veder chiaro nella situazione e nei nostri pensieri.

Grosvenor si trovava ora in un ascensore, diretto verso il basso. Aprì la porta e corse fuori. Dal *monitor* situato nel corridoio, udì ancora la voce di Korita:

- Sono convinto - diceva il giapponese - che con le enormi risorse a bordo di questa nave, siamo in grado di sconfiggere qualsiasi creatura: intendo, naturalmente, qualsiasi singola creatura che sia mai esistita nell'Universo... - Se vi furono altre parole dopo di queste, Grosvenor non le udì. Aveva voltato l'angolo. E lì, di fronte a lui, c'erano gli uomini, e dietro di essi Ixtl.

Vide che von Grossen aveva appena finito di disegnare qualcosa sul suo taccuino. Mentre il giovane osservava, con un senso di allarme e un funesto presentimento, il fisico fece un passo avanti e porse il foglio a Ixtl. Dopo un attimo di esitazione, il mostro lo prese. Vi gettò un'occhiata, e indietreggiò con un ringhio che gli divise in due la faccia.

- Ma cosa diavolo ha fatto? - gridò Morton a von Grossen.

- Gli ho appena mostrato come potremo sconfiggerlo - rispose questi con un sorriso teso, parlando a bassa voce. - Io...

Non finì la frase. Grosvenor, rimasto ancora indietro, poté assistere all'incidente solo come spettatore. Tutti gli altri del gruppo vi rimasero

coinvolti.

Morton fu di certo il primo a comprendere quello che stava per succedere. Si gettò in avanti, come per cercar di interporre il suo corpo robusto fra il mostro e von Grossen. Una mano con delle dita lunghissime, simili a fili, lo mandò a urtare contro gli uomini che erano dietro di lui. Il Direttore cadde, facendo perdere l'equilibrio anche a chi gli era vicino. Si rialzò immediatamente, afferrò il suo vibratore, ma rimase gelato con l'arma in pugno.

Come attraverso un vetro deformante, Grosvenor vide che quella cosa mostruosa stringeva von Grossen con due delle sue braccia color della fiamma. Il fisico, che doveva pesare almeno cento chili, si contorceva e divincolava invano: quei muscoli, sottili e durissimi, lo stringevano come altrettante manette. Ciò che impedì allo stesso Grosvenor di far fuoco con il suo vibratore, era l'impossibilità di ferire la creatura senza colpire anche von Grossen. Dato che un vibratore, al minimo della potenza, non era in grado di uccidere un uomo, ma solo di fargli perdere i sensi, un conflitto immediato sorse nella mente del giovane. Doveva usare l'arma, nella speranza alquanto dubbia che anche Ixtl sarebbe stato tramortito, o cercare

di ottenere da von Grossen in quegli attimi disperati, l'informazione che lui stesso aveva fornito al mostro? Scelse quest'ultimo partito. Si rivolse al fisico, con voce concitata:

- Von Grossen, cosa gli ha mostrato? Come possiamo sconfiggerlo?

L'uomo l'udì, e volse la testa verso di lui: ma non ebbe il tempo di fare altro. In quell'attimo, accadde una cosa allucinante. Il mostro prese una breve rincorsa, spiccò un balzo, e si tuffò in una parete, *stringendo ancora il fisico tra le braccia.* Per un istante, Grosvenor pensò che gli occhi lo avessero ingannato. Ma davanti a lui c'era solo la parete di metallo, dura, liscia e lucente, e undici uomini con gli occhi sbarrati, madidi di sudore, sette dei

quali con le armi inutili strette nel pugno.

- Siamo perduti! - mormorò un tecnico. - Se è capace di modificare anche la nostra struttura atomica fino a farci passare attraverso i corpi solidi con lui, non possiamo fare più niente per salvarci.

Grosvenor vide che quella osservazione aveva irritato Morton. Era l'irritazione dell'uomo che lotta per mantenere il suo equilibrio anche nelle circostanze più tragiche.

- Finché siamo vivi, possiamo combatterlo - disse il Direttore con voce rabbiosa. Poi si diresse verso il comunicatore più vicino, e chiese: - Qual è

la situazione, Capitano Leeth?

Ci fu un breve ritardo, poi sullo schermo si misero a fuoco la testa e le spalle del Capitano:

- Nulla di nuovo - disse succintamente. - Il Tenente Clay pensa di aver visto una specie di lampo scarlatto che scompariva attraverso un pavimento, dirigendosi verso il basso. Di conseguenza, in seguito, potremo restringere le nostre ricerche alla metà inferiore dell'astronave. Quanto al resto, stavamo mettendo in postazione le nostre unità quando si è verificato il fatto. Non ci avete lasciato abbastanza tempo.

- Su questo, non abbiamo niente da dire - rispose Morton in tono cupo. A Grosvenor, che aveva ascoltato, queste ultime parole non suonarono del tutto rispondenti a verità. Von Grossen aveva praticamente causato la propria cattura mostrando alla creatura un diagramma che rivelava come avrebbero potuto sconfiggerla. Era una tipica azione umana, profondamente egoistica, incurante delle conseguenze immediate. Dietro ciò che aveva fatto von Grossen vi era un atteggiamento vecchio di secoli. Era un modo di ragionare e di agire che poteva esser valido durante i primi tempi della ricerca scientifica: ma era ben poco consigliabile in giorni nei

quali ogni nuovo progresso richiedeva conoscenza e coordinazione di molte discipline scientifiche.

Sempre immobile, Grosvenor rifletté che lo scienziato doveva effettivamente aver escogitato una tecnica per sconfiggere Ixtl. Rifletté

inoltre che questa tecnica doveva essere limitata al campo di conoscenze di un singolo specialista. Lo schema che von Grossen aveva disegnato per quella creatura, qualsiasi cosa mostrasse, doveva comunque riferirsi con tutta probabilità ad un campo di conoscenze relativo alla specializzazione del fisico.

Le sue meditazioni vennero interrotte dalla voce di Morton:

- Quella che vorrei adesso è un'ipotesi ragionevole su ciò che poteva esser disegnato sul foglio mostrato da von Grossen a quella creatura. Grosvenor attese che qualcun altro rispondesse. Visto che nessuno parlava, disse:

- Forse io ne ho una, Direttore. Morton esitò un attimo solo, poi rispose:

- Avanti, la dica.

- L'unico modo possibile per attirare l'attenzione di un essere alieno - cominciò Grosvenor - è mostrargli un simbolo universalmente riconoscibile. Dato che von Grossen è un fisico, si capisce subito di quale simbolo poteva trattarsi.

Fece deliberatamente una pausa, e si guardò intorno. Si sentiva melodrammatico, ma era inevitabile. Nonostante l'amicizia di Morton e l'episodio dei Riim, tuttora a bordo dell'astronave non lo consideravano un'autorità in qualunque campo del sapere, per cui sarebbe stato meglio se, a questo punto, la risposta fosse venuta in mente a diverse persone nello stesso tempo.

Morton spezzò il silenzio:

- Avanti, avanti, giovanotto, non ci tenga in sospeso.

- Un atomo - disse Grosvenor.

Le facce all'intorno rimasero senza espressione.

- Ma questo non significa nulla - esclamò Smith. - Perché mai avrebbe dovuto mostrargli un atomo?

- Non solo un atomo qualunque, è naturale - rispose Grosvenor. - Sono pronto a scommettere che von Grossen ha disegnato una rappresentazione della struttura dell'atomo eccentrico di cui è composto il metallo che forma la corazza esterna della *Beagle.*

- Lei ha ragione, perbacco! - esclamò Morton.

Dal comunicatore giunse la voce del Capitano Leeth:

- Un momento, per favore: confesso di non essere un fisico, ma vorrei sapere anch'io perché secondo lei ha ragione.

- Grosvenor intende dire - spiegò Morton - che solo due parti della nostra nave sono composte di quel metallo incredibilmente duro: la corazza esterna e la sala macchine. Se lei fosse stato con noi al momento della cattura, avrebbe notato che quando il mostro scivolò attraverso il fondo della gabbia, venne fermato dalla corazza della nave. Mi sembra chiaro perciò che gli risulta impossibile attraversare quel metallo. L'ipotesi è rafforzata dal fatto che, per penetrare all'interno, ha dovuto correre sino al portello d'ingresso. La cosa strana è che, sino ad ora, nessuno di noi ci aveva pensato.

- Ma se von Grossen ha mostrato a quell'essere la natura delle nostre difese - insistette il Capitano - perché non potrebbe invece avergli descritto gli

schermi d'energia con i quali abbiamo rinforzato le pareti? Non è anche questa un'ipotesi plausibile?

Morton rivolse a Grosvenor uno sguardo interrogativo.

- Quella creatura - rispose il Connettivista - ha già incontrato uno schermo d'energia, ed è riuscita a sfuggirgli. Era chiaro che von Grossen intendeva mostrargli qualcosa di nuovo. Inoltre, l'unico modo per descrivere sulla carta un campo di forze, consiste nell'usare delle equazioni, le quali necessariamente si esprimono mediante simboli arbitrari e non universali.

- Il suo ragionamento - osservò il Capitano Leeth - ci apre una speranza. Esiste perlomeno un posto a bordo nel quale siamo al sicuro - la sala macchine - oltre alla protezione minore offerta dagli schermi d'energia nelle pareti dei dormitori. Capisco perché il dottor von Grossen riteneva che questo ci desse un vantaggio. D'ora in poi tutto il personale a bordo della nave resterà concentrato in tali aree, eccetto che per speciali permessi o espliciti comandi.

Il Capitano si voltò verso il comunicatore più vicino, ripeté l'ordine, e aggiunse: - I Capi Dipartimento si preparino a rispondere a domande inerenti alle loro specializzazioni. Probabilmente, verranno assegnati compiti particolari ad individui qualificati. Signor Grosvenor, lei si consideri sin d'ora in questa ultima categoria. Dottor Eggert, si prepari a distribuire pillole anti-sonno a tutti coloro che ne faranno richiesta. Nessuno di noi andrà a riposare finché quella bestia non sarà morta.

- Buon lavoro, Capitano - disse con calore Morton.

Il Capitano fece un cenno col capo in risposta, e scomparve dallo schermo del *monitor*.

Nel corridoio, uno dei tecnici chiese, esitante: - E von Grossen?

Morton replicò, con voce dura: - Il solo modo che abbiamo per aiutarlo, è di uccidere il suo rapitore!

19.

In quell'immensa sala, in cui torreggiavano macchine enormi, gli uomini sembravano nani in un palazzo di giganti. Grosvenor socchiudeva istintivamente gli occhi ad ogni lampo di irreale luce bluastra che si accendeva all'improvviso, riverberando sul soffitto vasto e lucente. Vi era poi un suono che gli faceva tendere dolorosamente i nervi, quanto la luce gli infastidiva gli occhi. Era un suono imprigionato nell'aria stessa. Una vibrazione dalla forza tremenda, come il rombo lontano di un tuono al di là dell'orizzonte: il segno udibile di un ciclopico flusso di energia. I motori erano in funzione. La nave stava accelerando, precipitando sempre più profondamente e velocemente nell'abisso di tenebre che separava la galassia a spirale della quale la Terra non era che un infinitesimale atomo roteante, da un'altra galassia di dimensioni quasi identiche. Quelle tenebre erano lo sfondo della battaglia decisiva che stava per avere luogo. La spedizione esplorativa più grande e ambiziosa che fosse mai partita dal Sistema Solare, si preparava ad affrontare il pericolo maggiore per la sua esistenza, che mai avesse corso.

Di questo Grosvenor era convinto. La creatura che avevano di fronte non era un coeurl, il cui corpo sottoposto a stimoli diversi era riuscito a sopravvivere alle guerre sanguinose della razza scomparsa che aveva effettuato esperimenti biologici sugli animali del suo pianeta. Né il pericolo che correvano poteva essere paragonato a quello provocato dai Riim. Dopo il loro primo disastroso tentativo di comunicazione, Grosvenor stesso era riuscito ad assumere il controllo e a rivolgere a suo vantaggio ogni atto successivo di quella che si era figurata come la lotta fra un uomo solo e un'intera razza.

Quel mostro scarlatto apparteneva invece, chiaramente e senza possibilità d'errore, ad una classe a parte.

Il Capitano Leeth salì una scala di metallo che conduceva ad una specie

di balconata. Un momento più tardi, Morton lo raggiunse e rimase un attimo a fissare l'assemblea. In mano stringeva un fascio di fogli, divisi in due da un dito. I due uomini studiarono rapidamente le note, poi il Direttore iniziò a parlare, rivolto ai presenti:

- Questa è la prima opportunità di tirare il fiato che abbiamo da quando quella creatura è salita a bordo: il che è avvenuto, per quanto incredibile possa sembrare, meno di due ore fa. Il Capitano Leeth ed io abbiamo letto le raccomandazioni e i consigli inviatici dai diversi Capi Dipartimento. Tutto questo materiale è stato diviso in due categorie. Della prima, che tratta di questioni teoriche, discuteremo in seguito. La seconda, riguardante i piani veri e propri per la cattura del nostro nemico, ha naturalmente la precedenza. Per cominciare, sono sicuro che sarete tutti ansiosi di sapere quali misure sono in atto per localizzare e porre in salvo il dottor von Grossen. Dottor Zeller, la prego di descrivere a tutti il suo piano. Zeller si fece avanti di un passo. Era succeduto alla direzione del Dipartimento di Metallurgia dopo la morte di Breckenridge, ucciso da Coeurl. Non aveva ancora quarant'anni, e dava l'impressione di un giovane scattante e attivo. Iniziò subito a parlare:

- La scoperta che il mostro non può penetrare attraverso il gruppo di leghe definite "metalli a resistenza" ci ha indicato immediatamente quale metallo usare per la fabbricazione di una tuta speciale, adatta a dargli la caccia. Il mio assistente è già al lavoro per fabbricarla, e dovrebbe terminare in circa tre ore. Per ricercare von Grossen, useremo naturalmente delle telecamere al fluoro, in grado di vedere attraverso i metalli. Se qualcuno ha altri suggerimenti...

- Perché non fabbricate più di una tuta? - chiese un uomo. Zeller scosse la testa.

- Abbiamo a disposizione solo un quantitativo limitato di materiale. Potremmo produrne altro: ma occorre impiegare processi di trasmutazione atomica, che richiedono tempo. Inoltre - aggiunse - il nostro è sempre stato un Dipartimento minore. Saremo fortunati se riusciremo a completare una

tuta nel tempo che ho detto.

Non ci furono altre domande. Zeller scomparve nell'officina annessa alla sala macchine.

Morton alzò una mano per far cessare il brusio fra i presenti, e riprese a parlare:

- Per conto mio, mi rende ottimista la considerazione che, quando la tuta

sarà pronta, il mostro dovrà continuare a spostare von Grossen, se vorrà

impedirci di individuarlo.

- Come fate a sapere che è ancora vivo? - chiese qualcuno.

- Per la semplice ragione che quella maledetta bestia avrebbe portato via il corpo del primo uomo che ha ucciso, se gli fosse servito. Se non lo ha fatto, evidentemente ci vuole vivi. Le note di Smith forniscono una possibile spiegazione di questo comportamento, ma siccome si trovano nella seconda categoria, ne parleremo più tardi.

Fece una pausa, quindi continuò:

- Fra i piani pervenutici per la distruzione del mostro, ne ho qui uno proposto da due tecnici del Dipartimento di Fisica, ed uno di Elliott Grosvenor. Il Capitano Leeth ed io li abbiamo discussi entrambi, insieme con l'Ingegnere Capo Pennons ed altri esperti, ed abbiamo deciso che l'idea del signor Grosvenor è troppo pericolosa per l'equipaggio, e potrà essere utilizzata solo come estrema risorsa. Cominceremo invece ad attuare immediatamente l'altro piano, a meno che in questa sede vengano sollevate delle giuste obiezioni. Abbiamo elaborato diverse modifiche, che sono state incorporate. Sebbene

sia abitudine costante lasciare che siano gli autori stessi ad esporre le proprie idee, in questo caso penso che risparmieremo tempo se sarò invece io a descrivere brevemente il piano, nella sua forma definitiva approvata dagli esperti.

I due fisici - Morton diede un'occhiata alle carte che aveva in mano - Lomas e Hindley, ammettono che il loro piano è attuabile solo se quella creatura ci consentirà di stabilire i necessari allacciamenti con le fonti d'energia. Questa condizione sembra probabile sulla base della teoria ciclica del dottor Korita, secondo la quale un "contadino" dovrebbe essere così preoccupato dai suoi scopi di propagazione razziale che tenderebbe ad ignorare le possibilità di una opposizione organizzata. Di conseguenza, seguendo il piano di Lomas e Hindley da noi modificato, procederemo ad energicizzare i livelli settimo e nono: solo i pavimenti, e non le pareti. Le nostre speranze sono le seguenti. Sinora, il mostro non ha compiuto alcun tentativo organizzato di ucciderci in massa. Secondo Korita, essendo fondamentalmente un "contadino", ancora non ha compreso che deve distruggerci, se non vuole che noi stessi lo distruggiamo. Prima o poi, comunque, anche una creatura al suo stadio culturale comprenderà che la nostra eliminazione è un fattore fondamentale, che deve venire prima di ogni altra cosa. Allora ci darà la caccia e, se nel frattempo non avrà

interferito con il nostro lavoro, lo intrappoleremo nell'ottavo livello, fra i due pavimenti energicizzati. Là, secondo circostanze che preciseremo in seguito, verrà costretto ad uscire allo scoperto, e lo uccideremo con i proiettori termici. Il signor Grosvenor dovrà convenire che questo piano è

assai meno rischioso del suo, e quindi deve avere la precedenza. Grosvenor inghiottì, esitò un attimo, poi iniziò a parlare in tono cupo:

- Se stiamo considerando solo i rischi, allora perché non ci limitiamo a

starcene raggruppati nella sala macchine, aspettando che trovi un sistema per arrivare anche qui? - Si interruppe, poi continuò, con voce sempre dura:

- Vi prego di non pensare che io voglia semplicemente mantenere il mio punto di vista contro l'evidenza. La verità è che personalmente - esitò un attimo prima di concludere - considero il piano descritto come del tutto inutile.

Morton parve sinceramente sorpreso. Poi osservò, accigliato:

- Non le pare che il suo giudizio sia piuttosto affrettato?

- A quel che ho capito - disse Grosvenor - il piano che lei ha esposto non è quello originale, ma una sua versione modificata. Cosa è stato cambiato?

- I due fisici - rispose il Direttore - avevano proposto di energicizzare quattro livelli: il settimo, l'ottavo, il nono e il decimo.

Per la terza volta, Grosvenor esitò. Non voleva sembrare troppo critico: persistendo in un atteggiamento del genere, prima o poi avrebbero semplicemente smesso di chiedere le sue opinioni.

- Così sarebbe meglio - disse infine.

Dietro le spalle di Morton, il Capitano Leeth interruppe la discussione:

- Signor Pennons, la prego di spiegare ai presenti perché non è

consigliabile energicizzare più di due livelli.

L'Ingegnere Capo si fece avanti.

- La ragione principale è che impiegheremmo altre tre ore, e tutti quanti siamo d'accordo che il tempo è un elemento essenziale. Se non ci fosse il fattore tempo, la soluzione ottimale sarebbe l'impianto di un sistema controllato che consentisse di energicizzare l'intera nave, pareti e pavimenti. In questo modo, il mostro verrebbe chiuso in trappola. Ma un compito del genere richiede non meno di cinquanta ore. E d'altra parte, come ho già avuto

occasione di dire, una energicizzazione non sottoposta a un sistema di controllo, equivarrebbe al suicidio. Ma c'è un altro fattore in gioco, che abbiamo discusso semplicemente come uomini. La ragione per

cui la creatura verrà a cercarci, è evidentemente la necessità di altri esseri umani per i suoi scopi: di conseguenza, quando inizierà a ridiscendere attraverso i livelli, avrà con sé uno di noi. Ebbene, ci sembra giusto pretendere che quest'uomo, chiunque sarà, abbia anch'egli una possibilità

di sopravvivenza. - A questo punto, la sua voce si fece più aspra. - Durante le tre ore che impiegheremo per attuare il dispositivo previsto dal piano modificato, non avremo altra difesa contro il mostro, se non i vibratori portatili ad alta potenza ed i proiettori termici. Mezzi più pesanti non osiamo impiegarli all'interno della nave, ed anche quelli che ho nominato dovranno essere impiegati con cautela per non correre il rischio di uccidere anche dei membri dell'equipaggio. Naturalmente, ci aspettiamo che ciascuno di noi si difenda come può con la sua arma individuale. - Fece un passo indietro, e concluse: - Suggerisco di iniziare subito!

- Un momento - disse il Capitano Leeth, palesemente a disagio. - Desidero prima conoscere le altre obiezioni del signor Grosvenor.

- Se avessimo tempo - disse il Connettivista - sarebbe interessante osservare le precise reazioni di questa creatura di fronte ad una parete energicizzata.

- Che vuol dire questo? - chiese un uomo con voce irritata. - Se il mostro rimane prigioniero fra due livelli energicizzati, sarà la sua fine. Sappiamo già che non potrebbe fuggire.

- Non sappiamo niente del genere - ribatté Grosvenor in tono fermo. - Al contrario, abbiamo già visto che è penetrato in un campo di forze, ed è

riuscito a liberarsi. Presumiamo che l'esperienza non gli sia piaciuta. E, in effetti, sembra che effettivamente non sia in grado di rimanere per un tempo indefinito all'interno di un campo del genere. Purtroppo, però, non possiamo usare contro di lui la piena potenza dei nostri schermi. Le strutture della nave, come ha già detto Pennons, non la sopporterebbero, ed inizierebbero a fondersi. La mia obiezione fondamentale è appunto questa: *il mostro è già sfuggito al più potente schermo che siamo stati in grado di opporgli*.

Il Capitano Leeth si guardò intorno con espressione sconcertata:

- Signori - esclamò - perché nessuno ha sollevato questo punto durante il nostro incontro? Mi pare che sia senz'altro una obiezione fondamentale.

- Io avevo proposto di far partecipare anche Grosvenor alla discussione - disse Morton. - Ma mi è stato opposto che per via di una consuetudine universale, le persone delle quali vengono discussi i progetti non devono

essere presenti. Per lo stesso motivo, non sono stati invitati neanche i due fisici.

Siedel, lo Psicologo, si schiarì la gola.

- Mi sembra - disse - che il signor Grosvenor non si renda conto di quello che ha fatto a tutti noi. Sino ad ora eravamo tutti sicuri che lo schermo energetico della nave fosse una delle massime realizzazioni scientifiche dell'uomo. Questo dava a me, come agli altri, un grande senso di tranquillità e sicurezza. Adesso, al contrario, ci dice che quella creatura può attraversarlo.

Grosvenor si affrettò a precisare:

- Non ho affermato che lo schermo esterno della nave è vulnerabile, dottor Siedel. In effetti, abbiamo le prove che il nostro nemico non ha potuto

penetrarvi: tanto è vero, che è stato costretto ad aspettare che noi stessi lo portassimo al suo interno. L'energicizzazione dei pavimenti, cioè

la misura che attualmente viene discussa, ne è invece una versione assai più debole.

- D'accordo - rispose lo Psicologo. - Ma non le sembra che gli esperti abbiano tracciato lo stesso, magari inconsciamente, un parallelismo fra le due forme di difesa? Il ragionamento sin qui espresso sembrerebbe: se l'energicizzazione è inefficace, siamo perduti; di conseguenza, *deve* essere efficace.

Il Capitano Leeth si intromise, parlando con voce stanca:

- Temo che il dottor Siedel abbia analizzato con precisione le nostre debolezze. Io stesso ricordo di aver avuto un pensiero del genere. Dal centro della sala, si udì la voce di Smith:

- A questo punto, forse sarebbe meglio sentire anche il piano del signor Grosvenor.

Il Capitano diede uno sguardo a Morton, che esitò, poi disse:

- Grosvenor suggerisce che ci dividiamo in tanti gruppi quanti sono i proiettori atomici che abbiamo a bordo...

Non poté proseguire. Un fisico gridò, in tono inorridito:

- Energia atomica... all'interno di una nave! Ma è pazzesco!

La confusione che seguì durò per più di un minuto. Quando infine le ultime voci si spensero, Morton continuò come se non vi fosse stata alcuna interruzione.

- Al momento sono disponibili quarantuno proiettili. Se accetteremo il piano di Grosvenor, ciascuno di essi dovrà essere affidato a un gruppo di

militari, mentre i tecnici dovranno sparpagliarsi per l'astronave per servire da esca al mostro, restando sempre nel raggio di azione di un proiettore. Chi manovrerà l'arma avrà ordine di far fuoco al suo primo apparire, anche se a portata del tiro vi saranno ancora alcuni di noi.

Morton scosse la testa leggermente, e proseguì.

- È di certo il piano più efficace fra quanti ce ne sono stati suggeriti. Tuttavia, la sua estrema crudeltà ci ha colpito profondamente. L'idea di tirare sui propri simili, benché non nuova, disturba più di quanto il signor Grosvenor - mi pare - non si renda conto. Devo aggiungere che un altro fattore ha contribuito alla decisione negativa di noi scienziati. Il Capitano Leeth aveva stabilito che, nel caso in cui avessimo accettato il piano di Grosvenor, gli uomini-esca dovessero girare disarmati. Per molti di noi, questo è sembrato oltrepassare ogni limite accettabile. Ad ogni individuo deve essere assicurato il diritto all'autodifesa. - A questo punto, il Direttore si strinse nelle spalle. - Dato che vi era un piano alternativo, abbiamo votato per quest'ultimo. Ma, ora come ora, io personalmente sono favorevole all'idea di Grosvenor: tuttavia mi oppongo ancora alla proposta del Capitano Leeth.

Quando il Direttore aveva menzionato per la prima volta il suggerimento del Capitano, Grosvenor aveva cercato con gli occhi l'ufficiale. Questi gli aveva restituito lo sguardo, con aria cupa. Dopo un istante, approfittando della pausa momentanea, il giovane disse a voce alta:

- Capitano, penso che lei debba accettare il rischio. L'uomo accolse queste parole con un leggero inchino formale.

- Benissimo - disse. - Ritiro il mio suggerimento.

Morton era rimasto chiaramente perplesso a quel breve scambio di battute. I suoi occhi corsero da Grosvenor al Capitano, poi di nuovo a Grosvenor. Infine, un'espressione di stupore comparve sul suo volto massiccio. Discese i gradini di metallo e si avvicinò al Connettivista.

- E pensare - disse a bassa voce - che sino a questo momento non avevo capito la vera ragione di quella proposta. Naturalmente, Leeth pensa che durante una crisi... - A questo punto si interruppe, volgendosi a guardare il Capitano.

- Penso che adesso anche lui si renda conto di aver commesso un errore sollevando la questione - fece Grosvenor in tono pacato.

Morton annuì.

- Tuttavia - aggiunse in tono riluttante - suppongo che, considerando le

cose da un punto di vista realistico, Leeth abbia ragione. L'istinto di conservazione è fondamentale, e può prendere il sopravvento su qualsiasi condizionamento. In ogni caso, sarà meglio non menzionare più la faccenda. Gli scienziati si sentirebbero di sicuro insultati, e a bordo la tensione è già notevole.

Si rivolse nuovamente all'assemblea - Signori - disse a voce alta - mi sembra che Grosvenor abbia perorato la sua causa con sufficiente efficacia. Tutti quelli che sono in favore del suo piano, alzino la mano. Con grave delusione di Grosvenor, solo una cinquantina di mani si sollevarono. Morton esitò un attimo, poi disse:

- Adesso, alzi la mano chi è contrario. Stavolta, apparve poco più di una dozzina di mani. Il Direttore si rivolse ad un uomo in prima fila:

- Lei non ha votato in nessuno dei due casi. Cosa le sembra ci sia di sbagliato?

L'uomo si strinse nelle spalle:

- Nulla. Sono neutrale. Non so decidermi né a favore né contro: non ne so abbastanza.

- E lei? - Morton aveva indicato un altro tecnico.

- Come faremo, con le radiazioni secondarie? - disse l'uomo. Fu il Capitano Leeth a rispondere:

- Le bloccheremo. Provvederemo a sigillare l'intera area in cui è stato usato il proiettore atomico. - Si interruppe, rivolgendosi a Morton:

- Direttore - disse - non capisco la ragione di questo ritardo. La votazione è stata di cinquantanove a quattordici in favore del piano di Grosvenor. Sebbene la mia giurisdizione sugli scienziati sia limitata anche durante una crisi, io considero tale voto come decisivo.

Morton sembrò colto alla sprovvista.

- Ma - protestò - quasi ottocento persone si sono astenute! Il Capitano rispose in tono gelidamente formale:

- Era loro pieno diritto. È lecito aspettarsi che degli individui maturi siano in grado di prendere delle decisioni: è su questa idea che si basa l'intero concetto di democrazia. Di conseguenza, darò ordine che si inizino subito le operazioni.

Morton esitò ancora un attimo, poi disse lentamente:

- Bene, signori, sono costretto ad accettare le conclusioni del Capitano. Penso sarà meglio che ci mettiamo immediatamente al lavoro. Ci vorrà del tempo prima che siano approntati i proiettori atomici, quindi direi che

intanto faremo bene ad energicizzare i livelli sette e nove. Dopotutto, i due

piani possono benissimo essere portati avanti insieme. Abbandoneremo l'uno o l'altro a seconda degli sviluppi della situazione.

- Bene - fece un uomo, con evidente sollievo. - Questa mi pare una proposta ragionevole.

Gran parte dei presenti sembrò condividere l'opinione. Molti volti tesi si rilassarono. Qualcuno accennò ad uno scherzo, ed infine la grande massa umana iniziò ad uscire dall'immensa sala. Grosvenor si rivolse a Morton.

- Il suo è stato un vero colpo di genio - disse. - Personalmente, ero così

contrario a quel progetto di energicizzazione limitata che non ho nemmeno pensato ad un possibile compromesso.

Morton accolse il complimento con aria grave.

- Ho pensato bene di tenere la proposta di riserva - rispose. - Nel trattare con gli uomini, ho notato che in genere non basta risolvere un certo problema: occorre anche sciogliere la tensione che si crea fra coloro che dovrebbero incaricarsi di risolverlo. - Strinse le spalle. - Durante il pericolo, bisogna lavorare duramente. Durante il lavoro, rilassarsi in ogni modo possibile.

Tese la mano.

- Bene, giovanotto, buona fortuna! Spero di rivederla, alla fine, sano e salvo.

Mentre si stringevano la mano, Grosvenor chiese:

- Quanto tempo ci vorrà per piazzare i cannoni atomici?

- Un'ora... forse un po' di più. Intanto, per proteggerci, useremo i vibratori semiportatili...

La ricomparsa degli uomini riattirò Ixtl al settimo livello. Per molti minuti, fu una forma indistinta che circolava fra l'intrico di pareti, stanze e corridoi. Due volte venne visto, e gli scaricarono addosso i vibratori. Questi erano diversi dalle armi individuali che già conosceva, quanto la vita lo è dalla morte.

Lacerarono con furia incredibile le pareti nelle quali si era tuffato per sfuggirgli. Una volta, il raggio gli toccò un piede. La scossa ardente provocata dalla violenza molecolare delle vibrazioni lo fece vacillare. Il suo piede tornò normale in meno di un secondo: ma tanto bastò per dargli un'idea delle limitazioni del suo corpo di fronte a quelle potenti unità mobili.

Tuttavia, ancora non si preoccupava eccessivamente. Velocità, astuzia,

scelta accurata del tempo e del luogo per le sue apparizioni: tutto questo gli sembrava più che sufficiente per controbattere l'efficacia di quelle nuove armi. La questione importante era invece un'altra: cosa stavano facendo in realtà quegli esseri? Ovviamente, nel periodo in cui si erano rimasti rinchiusi nella sala macchine, avevano elaborato un piano, ed ora lo stavano portando avanti con molta decisione. Con occhi fissi e lucenti, Ixtl osservò il piano prendere forma a poco a poco.

In ogni corridoio, c'erano degli uomini che lavoravano come schiavi intorno a dei grossi crogiuoli, tozze cose rotonde di metallo nero come la morte. Da un foro sulla cima di ciascun crogiuolo, si diffondeva all'intorno una luce bianca e intensissima: Ixtl poteva vedere che gli uomini erano quasi accecati da quelle fiamme bianche e ardenti. L'ordinario metallo trasparente delle tute spaziali, che indossavano, era stato opacizzato elettricamente: tuttavia la sua protezione era troppo leggera per annullare tutti gli effetti di quelle fiamme. Dai crogiuoli emergevano lunghe strisce di metallo, che emettevano una luminosità cupa. Man mano che le strisce si allungavano sul pavimento, delle macchine utensili le ingoiavano, le trattavano abilmente riducendole alle dimensioni volute, e le facevano aderire alla liscia superficie metallica. Non un solo centimetro quadrato di pavimento, notò Ixtl, sfuggiva a quella operazione. Nel momento stesso in cui il metallo rovente veniva infine applicato, grossi refrigeratori gli toglievano la più piccola traccia di calore.

Dapprima, la sua mente si rifiutò di accettare il risultato delle sue

osservazioni. Il suo cervello insisteva nel ricercare scopi più profondi, nel cercar di mettere in luce delle astuzie sottili e non facilmente riconoscibili. Ma, alla fine, decise che sotto quei preparativi non c'era nulla di più di quello che stava vedendo. Gli uomini lavoravano semplicemente per energicizzare i pavimenti di due livelli, in un sistema controllato. In seguito, accorgendosi che la loro trappola limitata non poteva funzionare, avrebbero probabilmente tentato altri metodi. Ixtl non sapeva con certezza sino a qual punto quel loro sistema difensivo sarebbe stato pericoloso per lui. La cosa importante, tuttavia, era che non appena si fosse accorto che poteva diventare seriamente pericoloso, non avrebbe dovuto fare altro che seguire gli uomini e interrompere i contatti attraverso i quali veniva convogliata l'energia.

Pieno di disprezzo, Ixtl distolse la mente da quei pensieri. Quegli uomini non erano che giocattoli nelle sue mani, e stavano rendendo più facile per

lui la cattura dei *guul* che gli servivano. Scelse con cura la sua prossima vittima. Nell'uomo ucciso inavvertitamente aveva scoperto lo stomaco e gli intestini, adattissimi per i suoi scopi. Di conseguenza, sulla sua lista erano iscritti al primo posto gli individui con un grosso stomaco. Fece una ricognizione preliminare, e si lanciò all'assalto. Prima che un solo proiettore potesse essere puntato contro di lui, era scomparso portando con sé un corpo che si torceva e divincolava disperatamente. Era semplice adattare la propria struttura atomica nell'istante preciso in cui attraversava un soffitto, in modo da rallentare la sua caduta verso il pavimento sottostante. Rapidamente, allora, si faceva dissolvere ancora attraversando livello dopo livello. Penetrò nella vasta stiva della nave, per metà cadendo, per metà librandosi. Avrebbe potuto fare molto più in fretta, ma non voleva correre il rischio di danneggiare il corpo che trasportava. La stiva era ormai per lui un territorio familiare, ben conosciuto dai suoi piedi dalle lunghe dita. L'aveva ispezionata rapidamente ma a fondo subito dopo essere salito a bordo della nave. E, nel nascondervi von Grossen, aveva trovato una zona adattissima ai suoi scopi.

Con passo deciso, si diresse attraverso la semi-oscurità verso la parete di fondo. C'erano grandi contenitori ammonticchiati fino al soffitto. A volte aggiorandoli, a volte passandovi attraverso, giunse sino ad un enorme tubo, tanto grande che vi poteva rimanere dritto. Faceva parte del sistema d'areazione dell'astronave, i cui condotti erano lunghi chilometri.

Per occhi normali, il nascondiglio era immerso nelle tenebre. Ma per la sua visione sensibile ai raggi infrarossi, nel tubo si spandeva un chiarore crepuscolare. Vide il corpo di von Grossen, e vi depose accanto la sua nuova vittima. Poi, con infinita precauzione, si tuffò una mano nel petto, ne tolse un uovo prezioso, e lo depositò nello stomaco dell'uomo. Questi si dibatteva ancora, ma Ixtl attese con pazienza ciò che sapeva sarebbe accaduto. Lentamente, il corpo cominciò ad irrigidirsi. I muscoli persero progressivamente l'elasticità. Terrorizzato, l'uomo si scuoteva e agitava, riconoscendo la paralisi che a poco a poco prendeva possesso del suo corpo. Insensibile, Ixtl lo tenne fermo finché la reazione chimica non fu completa. Alla fine, l'uomo giacque immobile, ogni suo muscolo teso e rigido. I suoi occhi erano fissi e dilatati, il volto ricoperto di sudore. Entro poche ore, le uova si sarebbero schiuse nello stomaco dei due uomini. Lentamente, delle piccole repliche di Ixtl si sarebbero nutrite della carne all'intorno sino a giungere al pieno sviluppo.

Soddisfatto, Ixtl sfrecciò al di fuori della stiva. Aveva bisogno di altre incubatrici per le sue uova, di altri *guul*.

Mentre Ixtl deponeva nella stiva il suo terzo prigioniero, l'equipaggio della nave stava lavorando sul nono livello. Lungo il corridoio soffiavano onde di calore torrido: sembrava un vento levatosi dall'inferno. Anche le unità refrigeranti delle tute non bastavano a rendere sopportabile l'aria arroventata. Gli uomini grondavano tutti di sudore. Accecati dalla luce, intontiti dalla terribile calura, lavoravano solo per istinto. A un tratto, qualcuno accanto a

Grosvenor, esclamò:

- Eccoli che arrivano!

Il giovane guardò nella direzione indicata, e si irrigidì, malgrado l'abituale autocontrollo. La macchina che avanzava verso di loro, mossa da un proprio motore, non era grande. Era una massa sferica, il cui involucro esterno era composto di carburo di tungsteno, dal quale sporgeva una specie di ugello. Quella struttura, semplice e funzionale, era montata su un supporto che permetteva qualsiasi angolazione, a sua volta fissato a un telaio munito di quattro ruote di gomma.

Gli uomini intorno a Grosvenor avevano sospeso il lavoro. Pallidi, guardavano come affascinati quella mostruosità meccanica. Uno di loro si voltò all'improvviso verso il Connettivista, e disse, con voce rabbiosa:

- Accidenti a te, Grove: tutto questo è un'idea tua! Se dovrò buscarmi una dose di radiazioni da quell'affare, stai sicuro che prima cercherò di ridurti il muso come meriti, a suon di pugni!

- D'accordo - disse Grosvenor con voce ferma. - Ti resterò vicino. Se sarai ucciso, lo sarò anch'io.

A queste parole, la rabbia dell'uomo parve sfumare. Ma la sua voce era ancora ruvida quando rispose al Connettivista:

- Tutta questa faccenda non ha senso. È mai possibile che non ci fosse altra soluzione all'infuori di quella di servirsi degli esseri umani come esche?

- Sì - ribatté Grosvenor. - C'è un'altra cosa che possiamo fare.

- E cosa?

- Suicidarci in massa. - E non stava scherzando.

L'uomo rimase a fissarlo per un attimo, poi tornò al lavoro, mormorando qualcosa sulle battute imbecilli, e quelli che le dicevano. Grosvenor ebbe un

breve sorriso e riprese anche lui a lavorare. Tuttavia si rese conto che

gli uomini avevano perduto l'entusiasmo che li animava. Una specie di tensione elettrica si era stabilita fra un individuo e l'altro. Bastava la minima parola, il minimo gesto per suscitare reazioni sproporzionate. Erano delle esche. Su tutti i diversi livelli, gli uomini reagivano alla paura della morte. Nessuno ne era immune, perché l'istinto di sopravvivenza è radicato profondamente nel sistema nervoso. Persone come il Capitano Leeth riuscivano, grazie all'addestramento militare, a mantenersi impassibili in superficie: ma la tensione guizzava ugualmente sotto la pelle. Allo stesso modo, individui come Grosvenor potevano sentirsi seri e decisi, convinti della ragionevolezza di certe azioni, e pronti ad accettarne tutti i rischi.

- Attenzione, tutto l'equipaggio!

Come gli altri, anche Grosvenor sobbalzò al suono di quella voce, che veniva dal comunicatore più vicino. Passò un lungo momento prima che la riconoscesse per quella del Capitano.

- Tutti i proiettori sono in postazione nei livelli sette, otto e nove - continuò il Capitano Leeth. - Sarete lieti di apprendere che ho discusso con i miei ufficiali la portata dei rischi che stiamo correndo. Vi facciamo le seguenti raccomandazioni. Se vedete il mostro, non aspettate un attimo, non guardatevi intorno! Gettatevi immediatamente a terra. Il personale ai pezzi regoli l'alzo dei cannoni su 50 : 50. Questo vi darà una distanza dal pavimento di mezzo metro. Non vi proteggerà dalle radiazioni secondarie, ma pensiamo di potervi onestamente assicurare che, se vi abbasserete in tempo, il dottor Eggert e i suoi assistenti nella sala macchine vi salveranno la vita.

In conclusione - il Capitano sembrava meno teso, ora che aveva comunicato la parte principale del suo messaggio - assicuro tutti che non vi sono a bordo persone sfuggite alle loro responsabilità. Con l'eccezione dei medici e di tre

pazienti costretti a letto, non c'è nessuno che non sia esposto agli stessi pericoli. I miei ufficiali ed io siamo divisi fra i vari gruppi. Il Direttore Morton si trova giù nel livello sette. Il signor Grosvenor - l'ideatore del piano - è al livello nove, e così via. Buona fortuna a tutti!

Ci fu un attimo di silenzio. Poi il militare che stava al comando del cannone vicino a Grosvenor disse, sforzandosi di rendere allegra la propria voce:

- Gente, abbiamo aggiustato il tiro. Se riuscirete a stare ventre a terra nel

momento giusto, non correrete nessun pericolo.

- Grazie, amico - rispose Grosvenor.

Per un istante, allora, la tensione parve rilassarsi. Un biologomatematico disse:

- Grove, cerca di ungerli un altro poco, chissà che non serva!

- Io ho sempre amato i militari - disse un altro tecnico. Parlando in tono sforzato, a voce abbastanza alta perché gli uomini ai pezzi potessero udirlo, aggiunse: - Magari questo servirà a trattenerli per il secondo in più

che mi serve.

Grosvenor quasi non sentiva. Erano esche, stava pensando di nuovo. E

nessuno dei gruppi poteva sapere quando sarebbe venuto il momento del pericolo per qualche altro gruppo. Nell'istante del "punto critico" una forma modificata della massa critica, nella quale una piccola pila atomica poteva produrre una quantità enorme di energia senza esplodere - un fascio di luce incandescente sarebbe uscito dall'ugello del cannone. Lungo la sua traiettoria e tutto intorno, si sarebbero sparse le terribili radiazioni, silenziose, invisibili

e mortali.

Alla fine, i sopravvissuti avrebbero avvertito il Capitano Leeth sulla sua lunghezza d'onda privata. E il Capitano, a sua volta, avrebbe informato gli altri gruppi.

- *Signor Grosvenor!*

Istintivamente, al suono secco di quella voce, Grosvenor si gettò a terra. Colpì dolorosamente il pavimento, ma si alzò subito quando riconobbe la voce di Leeth.

Altri uomini, intorno, si rialzarono imprecando. Uno di essi mormorò:

- Maledizione, che tiro idiota!

Grosvenor si avvicinò al comunicatore. Parlando, continuò a fissare il corridoio davanti a lui:

- Sì, Capitano?

- Le dispiace scendere immediatamente al livello sette? Corridoio centrale. Si avvicini da sinistra.

- Va bene.

Grosvenor si avviò con un senso di angoscia. Non gli era piaciuto il tono del Capitano. Doveva esser successo qualcosa di grave.

Si trovò di fronte a un incubo. Avvicinatosi, vide che uno dei cannoni atomici si era rovesciato di fianco. Accanto ad esso, morti, carbonizzati al punto da essere irriconoscibili, giacevano tre dei quattro serventi del

pezzo. Sul pavimento vicino ad essi, privo di sensi ma ancora scosso da tremiti convulsi, evidentemente in seguito al colpo di un vibratore, c'era il quarto uomo.

Dall'altro lato del cannone, venti uomini erano a terra, incoscienti o morti. Fra questi, il Direttore Morton.

Dei portantini, rivestiti di scafandri protettivi, si aggiravano fra i corpi, sollevavano le vittime, e le portavano via con i carrelli semoventi. Quel lavoro sembrava iniziato da qualche minuto, quindi già altre persone prive di conoscenza dovevano essere state trasportate nella sala macchine, per affidarle al dottor Eggert e ai suoi assistenti. Grosvenor si fermò alla barriera che era stata frettolosamente eretta ad una svolta del corridoio, e vi trovò il Capitano Leeth. L'ufficiale era pallido, ma calmo. In pochi minuti, gli raccontò cosa era accaduto. Ixtl era arrivato lì. Un giovane tecnico - il Capitano non lo nominò - in preda al panico aveva dimenticato che la salvezza per lui stava nel gettarsi a terra. Mentre l'ugello del cannone si alzava inesorabilmente, il giovanotto isterico aveva sparato col suo vibratore ai serventi, stordendoli tutti. Essi stessi, apparentemente, avevano esitato un attimo vedendo l'uomo sulla linea di tiro. L'istante successivo, ciascuno degli uomini aveva contribuito al disastro. Tre dei serventi erano caduti sul cannone e, aggrappandosi istintivamente, lo avevano rovesciato di fianco. L'arma era rotolata via, trascinando con sé il quarto militare.

Purtroppo, quest'ultimo aveva già il dito sul pulsante di sparo, e doveva averlo premuto per quasi un secondo.

I suoi tre compagni erano stati investiti in pieno, morendo all'istante. Il cannone aveva continuato a rotolare, fermandosi contro una parete. Morton e il suo gruppo, pur non essendo sulla linea di tiro, erano stati investiti dalle radiazioni secondarie. Era troppo presto per giudicare la gravità del loro stato: comunque, nella più favorevole delle ipotesi, avrebbero dovuto rimanere a letto per un anno. Alcuni sarebbero morti.

- Siamo arrivati in leggero ritardo - confessò il Capitano Leeth. - A quel che sembra, il fatto è accaduto pochi secondi dopo la fine del mio discorso.

Tuttavia, è passato quasi un minuto prima che qualcuno, incuriosito dal rumore provocato dalla caduta del cannone, venisse a dare un'occhiata dietro l'angolo. - L'ufficiale sospirò stancamente. - Anche nella peggiore delle mie previsioni, non mi sarei mai aspettato che un intero gruppo venisse spazzato via.

Grosvenor era rimasto in silenzio. Appariva chiara adesso la ragione per cui il Capitano aveva proposto di disarmare gli scienziati-esche. In una crisi, l'uomo si protegge istintivamente. Come un animale, lotta alla cieca per la sua vita: non ha colpa per questo.

Si sforzò di non pensare a Morton, il quale si era reso conto che gli scienziati avrebbero rifiutato di lasciarsi disarmare, ed aveva escogitato il *modus operandi* per rendere accettabile a tutti l'impiego dell'energia atomica all'interno della nave.

- Perché mi ha chiamato? - chiese con voce ferma.

- Perché ho l'impressione che questo scacco pregiudichi l'intero suo piano. Lei che ne pensa?

Grosvenor annuì, riluttante.

- Abbiamo perso l'elemento sorpresa - disse. - Il mostro deve esser venuto senza immaginare ciò che lo aspettava. D'ora in poi starà attento. Vedeva con gli occhi della mente l'immagine di quell'incubo scarlatto che sporgeva la testa da una parete, scrutava un corridoio: e avanzava in tutta tranquillità alle spalle dei serventi di un cannone, afferrando uno dei militari. L'unica protezione efficace sarebbe stata mettere un secondo cannone puntato sul primo; ma questo era impossibile: a bordo erano disponibili soltanto quarantuno proiettori atomici.

Grosvenor scosse la testa.

- Ha portato via qualcun altro? - chiese.

- No.

Ancora una volta, rimase in silenzio. Come tutti gli altri, poteva solo immaginare la ragione per cui quella creatura rapiva gli esseri umani. Una delle teorie era basata sull'ipotesi di Korita, secondo la quale il mostro si trovava allo stadio "contadino" ed il suo impulso fondamentale era quello per la riproduzione. Questo suggeriva una possibilità spaventosa; se era vera, il mostro avrebbe avuto bisogno ancora di altre vittime.

- Secondo me, tornerà di nuovo - disse il Capitano Leeth. - Proporrei di lasciare i cannoni dove sono ed intanto finire di energicizzare tre livelli. Il sette è completato ed il nove è quasi pronto, per cui possiamo cominciare a lavorare sull'otto. Questo ci darà tre livelli consecutivi schermati. Per quel che riguarda la possibile efficacia di questo piano, bisogna considerare che quella creatura ha catturato sinora tre uomini oltre a von Grossen: ed in ogni caso si è allontanato dirigendosi verso il basso. Suggerisco perciò

che, una volta energicizzati tutti e tre i livelli, ci ritiriamo sul pavimento

del nono, ed aspettiamo il mostro. Quando avrà catturato uno di noi, aspetteremo un istante; quindi Pennons azionerà l'interruttore che mette in funzione i campi di forza collegati ai pavimenti. La creatura discenderà

sino all'ottavo livello, e lo troverà energicizzato. Se cercherà di discendere ulteriormente, troverà energicizzato anche il livello sette. Risalendo, troverà anche il nove nello stesso stato mortale. Qualsiasi direzione prenda, resterà fra due pavimenti energicizzati. - Il Capitano fece una pausa, guardando Grosvenor con aria dubbiosa. Quindi continuò: - So bene che secondo lei il

contatto con un solo campo di forze non è sufficiente ad ucciderlo. Ma forse questo non è vero con due. - Si fermò, ed attese la risposta di Grosvenor.

Questi esitò un istante prima di parlare:

- D'accordo - disse infine. - In effetti, possiamo agire solo sulla base di ipotesi. Può anche darsi che ci vada bene.

In realtà, non lo credeva. Ma c'era un altro fattore da valutare negli sviluppi della situazione: le speranze e le certezze degli uomini. Solo degli eventi reali erano suscettibili di apportare cambiamenti nell'atteggiamento di certe persone. Solo vedendo le loro idee modificate dalla realtà - e non prima - esse sarebbero state pronte, in senso emotivo, ad accettare delle soluzioni più drastiche di quelle preventivate.

Grosvenor pensò che stava imparando, lentamente ma sicuramente, ad influenzare gli uomini. Non era sufficiente possedere informazioni e conoscenza; non era sufficiente nemmeno avere ragione. Gli uomini dovevano essere persuasi e convinti. Talvolta questo poteva prendere più

tempo di quanto la sicurezza ne consentisse; talvolta, poteva addirittura non essere realizzabile. Ed allora le civiltà crollavano, le battaglie decisive venivano perdute: e, nel loro caso, delle navi venivano distrutte perché

l'uomo o il gruppo di uomini che possedevano l'idea apportatrice di salvezza non riuscivano a portare a termine il lungo e logoro rituale del convincimento altrui.

Per quanto dipendeva da lui, pensò sempre Grosvenor, questo, a bordo della *Space Beagle*, non sarebbe accaduto.

Il Capitano riprese a parlare:

- Potremo tenere i cannoni atomici in posizione solo il tempo necessario per terminare l'energicizzazione dei tre livelli. Poi dovremo rimuoverli. Il campo di forze porterebbe l'esplosivo nucleare al punto critico anche senza l'apertura degli ugelli. Salterebbero per aria.

E con queste parole, cancellò definitivamente il piano di Grosvenor dalla battaglia contro il loro nemico.

20.

Ixtl risalì due volte durante l'ora e tre quarti che occorse per preparare l'ottavo livello. Gli rimanevano ancora sei uova, e intendeva usarle tutte eccetto due. Il solo fastidio era che la cattura dei *guul*, adesso, gli costava più tempo. I bipedi sembravano aver aumentato la vigilanza contro di lui, ed i cannoni atomici lo costringevano ad impadronirsi solo degli uomini che li facevano funzionare.

Anche rispettando rigidamente quella limitazione, ogni sua sortita doveva essere un capolavoro di calcolo. Malgrado ciò, non era affatto preoccupato. Quello che faceva, doveva essere fatto. In seguito, a tempo debito, si sarebbe occupato anche degli uomini.

Quando anche l'ottavo livello fu pronto, i cannoni vennero ritirati e tutto l'equipaggio si portò al livello nove.

- Pennons: è tutto predisposto per immettere l'energia? - chiese Leeth all'Ingegnere Capo.

- Sì, Signore. - Grosvenor udì la voce dell'ufficiale uscire secca e roca da un comunicatore. Finì in tono ancora più aspro: - Cinque uomini già

portati via, e ancora un altro, almeno, destinato a sparire. Siamo stati fortunati, ma almeno un altro fra noi dovrà fare la stessa fine...

- Avete udito, signori? Ancora uno. Uno di noi dovrà fare da esca, che lo voglia o no. - Era intervenuta una voce familiare, che a lungo era stata

silenziosa. Chi parlava, continuò in tono serio. - Qui è Gregory Kent. Sono spiacente di dover confessare che vi parlo dalla zona di sicurezza della sala macchine. Il dottor Eggert mi dice che dovrò restare a letto ancora per una settimana. La ragione per cui mi rivolgo a voi è che il Capitano Leeth mi ha passato le consegne del Direttore Morton. Vorrei perciò che Kellie mi desse qualche delucidazione sulla sua nota che ho trovato fra le sue carte. Penso che potrà chiarire un punto molto importante. Ci darà un'immagine più precisa dell'essere che abbiamo di fronte. È bene che ci prepariamo a conoscere il peggio.

- Ehm... - Il solito colpo di tosse del Sociologo risuonò nel comunicatore. - Il ragionamento che avevo accennato a Morton è il seguente. Quando abbiamo scoperto quella creatura, stava fluttuando nello

spazio a un quarto di milione di anni-luce dal sistema solare più vicino, apparentemente senza alcun sistema di locomozione. Figuratevi quella distanza incredibile, e chiedetevi quanto tempo impiegherebbe, relativamente, per superarla un oggetto che si muovesse obbedendo soltanto alle leggi del caso. È stato Lester a fornirmi le cifre precise, per cui vorrei che lui stesso vi ripetesse ciò che ha detto a me.

- Qui parla Lester! - La voce dell'astronomo risuonò sorprendentemente viva. - La maggior parte di voi conosce la teoria più accreditata sulla genesi dell'universo in cui viviamo. Esistono prove in base alle quali possiamo supporre che esso è nato in seguito alla fine di un universo antecedente, avvenuta milioni di anni or sono. Si crede, inoltre, che fra pochi milioni di anni anche il nostro universo completerà il suo ciclo scomparendo in una esplosione ciclopica. La natura precisa di questa esplosione può essere solo congetturata.

- Quanto alla domanda di Kellie - continuò l'astronomo - risponderò

offrendovi un'immagine. Supponiamo che quell'essere scarlatto sia stato

proiettato nello spazio quando avvenne la grande esplosione. Si sarebbe trovato a sprofondare negli abissi intergalattici, senza la possibilità di alterare la sua traiettoria. In circostanze del genere, può aver continuato a fluttuare nel vuoto senza mai avvicinarsi ad una stella per più di duecentocinquantamila anni-luce. Era questo che volevi, Kellie?

- Appunto. Molti di voi ricorderanno che in precedenza giudicai un paradosso il fatto che una creatura altamente simpodica come quella che abbiamo di fronte non abbia già popolato l'intero universo. La soluzione del paradosso è, naturalmente, che se la sua razza *doveva* dominare un universo, ebbene allora *lo ha dominato:* si trattava tuttavia non di quello che ci ospita, ma del precedente. È naturale che, ora, quell'essere abbia intenzione di fare in modo che la sua razza domini anche l'universo attuale. Questa, se non altro, è una teoria plausibile.

Kent intervenne in tono pacato:

- Sono sicuro che tutti gli scienziati a bordo si rendono conto che stiamo formulando necessariamente delle ipotesi su questioni per le quali sono disponibili solo pochissime prove. Comunque, penso sia bene che ci abituiamo a pensare di dover combattere un superstite della razza dominante di un intero universo. Potrebbero essercene altri come lui nelle stesse condizioni. Dobbiamo sperare che non si trovino mai nelle vicinanze di qualche altra astronave. Dal punto di vista biologico, questa

razza potrebbe sopravanzarci di miliardi di anni. In base a queste considerazioni, è giustificata da parte nostra la richiesta del massimo sforzo e del più alto sacrificio personale da parte di ogni uomo a bordo... Un grido altissimo lo interruppe:

- Mi ha preso... Presto, fate presto!... Mi sta togliendo lo scafandro... - Le parole terminarono in un urlo strozzato.

- E Dack, Primo Assistente del Dipartimento di Geologia - disse Grosvenor con voce tesa. Pronunciò l'identificazione senza nemmeno pensarvi. Ormai, riconoscere le voci era diventato per lui un fatto automatico.

Dal comunicatore, vennero delle altre parole concitate:

- Sta scendendo. L'ho visto io!

- Lo schermo è in funzione - disse una terza voce, più calma: quella di Pennons.

Grosvenor si sorprese a fissare con curiosità il pavimento. Attorno ai suoi piedi, vide nascere uno splendido fuoco azzurro, luminoso e brillante. Piccole lingue di fiamma risalirono avide alcuni centimetri della sua tuta isolante di elastite, ritraendosi poi come sconfitte da una forza invisibile che proteggesse l'indumento. Non si udiva il minimo suono. Con la mente quasi del tutto vuota, fissò il corridoio, che ormai era vivo dell'irreale luce azzurra. Per un attimo, ebbe l'illusione di stare guardando non dinanzi a sé, ma in basso, nelle profondità della nave.

Rapida, la sua mente si rimise a fuoco. Con occhi affascinati, riprese a guardare l'ardente fiamma azzurra dello schermo energetico che lottava per penetrare nella sua tuta protettiva.

Pennons parlò di nuovo, questa volta in un sussurro:

- Se tutto è andato bene, ormai quel satanasso dovrebbe essere prigioniero sul settimo o ottavo livello.

Il Capitano Leeth riprese il comando, con la consueta efficienza: - Tutti gli uomini il cui cognome inizia con le lettere dalla "A" alla "L" mi seguano sul livello sette! Il gruppo dalla "M" alla "Z" segua Pennons sul livello otto! Gli addetti ai proiettori rimangano ai loro posti! Gli operatori delle telecamere al fluoro, inizino secondo le direttive stabilite!

Gli uomini di fronte a Grosvenor si fermarono di colpo appena superata la seconda svolta del corridoio degli ascensori, sul settimo livello. Il

Connettivista fu tra quelli che continuarono ad avanzare, e si fermò

anch'egli dinanzi al corpo umano steso sul pavimento. Sembrava che le

dita luminose di fuoco azzurro lo tenessero prigioniero sulla superficie di metallo. Il Capitano Leeth spezzò per primo il silenzio:

- Liberatelo!

Due uomini avanzarono con cautela e toccarono il corpo. Le fiamme azzurre si avventarono contro di loro, come per cercare di respingerli. Gli uomini tirarono, e quei legami d'incubo cedettero. In un ascensore, il corpo venne portato sul decimo piano, che non era schermato. Grosvenor lo seguì con gli altri, e rimase in silenzio mentre veniva deposto sul pavimento. Lì la cosa senza vita continuò a contorcersi per diversi minuti, liberando torrenti di energia; infine, lentamente, si distese nella calma della morte.

Si udì allora la voce fredda del Capitano Leeth:

- Sto aspettando i rapporti!

Dopo un momento di silenzio, parlò Pennons:

- Gli uomini sono sparpagliati per tutti i tre livelli, secondo il piano. Scattano fotografie di ogni superficie con la macchina al fluoro. Se il mostro si nasconde da qualche parte, lo scoveranno. Dovremo aspettare ancora trenta minuti, al massimo.

Finalmente, vennero i rapporti.

- Nulla! - Il tono di Pennons rifletteva la sua delusione. - Comandante, è

riuscito a fuggire.

Da qualche parte, nel circuito momentaneamente aperto del comunicatore, risuonò una voce:

- E adesso, che cos'altro possiamo fare?

In quella domanda, pensò Grosvenor, erano espressi i dubbi e le angosce di tutti gli uomini della *Space Beagle.*

21.

Il silenzio si era fatto lunghissimo. I grandi uomini dell'astronave, che di solito erano così eloquenti, sembravano aver perso tutti la voce. Grosvenor si ritrasse un attimo dal suo scopo, il nuovo piano, che stava elaborando nella mente, per volgersi ad osservare la realtà di fronte alla quale si trovava la spedizione. Decise tuttavia di aspettare ancora. Non toccava a lui parlare per primo.

Fu Kent, il capo dei chimici, che finalmente spezzò l'incantesimo.

- A quanto sembra - disse - il nostro nemico può passare attraverso le

pareti energicizzate con la stessa facilità con cui supera quelle prive di schermo. Si può supporre che l'esperienza per lui non significhi nulla, ovvero che le sue facoltà di recupero sono talmente rapide da consentirgli di superare un primo pavimento e tornare in perfetta efficienza nel periodo in cui, lasciandosi cadere attraverso l'aria, si prepara ad incontrare il secondo, e così via.

Il Capitano Leeth lo interruppe:

- Vorrei avere notizie del dottor Zeller. Dove si trova in questo momento?

- Qui parla Zeller! - La voce dello scienziato risuonò dai comunicatori. - Ho

terminato lo scafandro a resistenza, Capitano, ed ho iniziato le ricerche nella zona inferiore della nave.

- Quanto tempo occorrerebbe per fabbricare scafandri a resistenza per ogni persona a bordo? - Zeller rimase a pensare a lungo prima di far udire la sua risposta.

- Dovremmo impiantare tutto un ciclo di produzione - disse infine. - Per prima cosa occorrerebbe fabbricare le macchine che a loro volta fabbricheranno le macchine in grado di produrre le tute. Contemporaneamente, dovremmo far iniziare da una delle pile atomiche di bordo la produzione di metallo a resistenza in quantitativi massicci. Come molti di voi probabilmente sapranno, questo metallo perde la sua radioattività con un tempo di dimezzamento di circa cinque ore, che è

piuttosto lungo. A mio parere, iniziando il lavoro adesso, il primo scafandro a resistenza uscirebbe dalla catena di montaggio fra circa duecento ore.

A Grosvenor, la stima parve anche troppo ottimistica. Le difficoltà di lavorazione dei metalli a resistenza erano ben conosciute, e non le si poteva sottovalutare. Le parole di Zeller sembravano aver ridotto al silenzio il Capitano Leeth. Parlò invece Smith, il biologo:

- Allora questa soluzione va scartata. - Lo scienziato parlava in tono incerto. - D'altra parte, anche l'energicizzazione totale della nave, a piena potenza, prenderebbe troppo tempo. Non abbiamo più frecce al nostro arco. Sembra proprio che non ci siano vie d'uscita.

Si udì allora la voce di Gourlay, il Capo delle Comunicazioni, il cui tono solitamente pigro stavolta vibrava di nervosismo:

- Non capisco perché dovremmo rinunciare a tentare. Siamo ancora vivi. Suggerisco di metterci tutti subito al lavoro, e andare avanti finché sarà

possibile.

La risposta di Smith fu fredda:

- Cosa le fa pensare che quella creatura non sia capace di ridurre in fanghiglia anche i metalli a resistenza? È un essere superiore, e quindi probabilmente le sue conoscenze della fisica trascendono di gran lunga le nostre. Per lui, potrebbe essere cosa relativamente semplice costruire un'arma che distrugga tutte le difese che possediamo. Non dimenticate che il gattone di qualche mese fa poteva polverizzare il metallo a resistenza. E

sa il cielo, se sulla nave non c'è ogni genere di strumenti, in infiniti laboratori.

- Secondo lei, allora, dovremmo arrenderci? - replicò Gourlay, amaro.

- No! - La risposta del biologo fu rabbiosa. - Voglio solo che si usi il buon senso. Non dobbiamo gettarci a lavorare alla cieca su progetti irrealizzabili.

Dal comunicatore, si udì la voce di Korita, che interruppe la disputa:

- Sono incline a pensarla come Smith. Aggiungo, inoltre, che stiamo trattando con un nemico il quale prima o poi si renderà conto di come non sia saggio per lui darci il tempo di realizzare qualcosa di importante. Per questa ed altre ragioni, io ritengo che il mostro deciderebbe di intervenire se tentassimo di predisporre l'astronave per l'energicizzazione completa e controllata.

Il Capitano Leeth era rimasto in silenzio. Dalla sala macchine giunse ancora la voce di Kent:

- Cosa pensa che farà, quando comincerà a capire che è pericoloso per lui lasciare che continuiamo ad organizzarci per sconfiggerlo?

- Logicamente, comincerà ad ucciderci. Non riesco ad immaginare alcun sistema per impedirglielo, se non ritirarci tutti nella sala macchine. Ed io sono convinto, come Smith che, dandogli tempo, riuscirà a trovare il modo di

penetrare anche lì.

- Ha dei suggerimenti? - chiese il Capitano Leeth. Korita esitò.

- Francamente, no. Direi che non dobbiamo dimenticare di aver di fronte una creatura la quale sembra trovarsi nello stadio "contadino" del suo particolare ciclo storico. Per un contadino, la sua terra e suo figlio - ovvero, per usare un linguaggio più astratto - la sua proprietà e il suo sangue, sono sacri. Lotterà sempre alla cieca contro qualsiasi tentativo di indebita intrusione. Come una pianta, si attacca a un lembo di proprietà, e lì affonda le sue radici e nutre il suo sangue.

Lo storico esitò ancora, quindi concluse:

- Questo, naturalmente, è solo uno schema generalizzato. Ora come ora, non ho idea di come si possa applicarlo.

- Neanch'io vedo come potrebbe aiutarci concretamente - disse Leeth. - Comunque, ogni Capo Dipartimento si consulti con i propri assistenti sulle rispettive frequenze private. Fra cinque minuti, se qualcuno ha avuto delle idee applicabili, me le comunichi.

Grosvenor, che non aveva assistenti nel suo Dipartimento, disse: - Le chiederei il permesso di porre alcune domande al dottor Korita mentre sono in corso le consultazioni.

Il Capitano Leeth fece un segno affermativo con la testa:

- Se nessuno ha obiezioni, il permesso è accordato.

Non ci furono interventi al riguardo, per cui Grosvenor si rivolse direttamente allo storico:

- Dottor Korita, può prestarmi un po' di attenzione?

- Chi parla?

- Grosvenor.

- Ah, certo, il signor Grosvenor. Adesso riconosco la voce. Dica pure.

- Da quanto ha detto, il contadino si afferra al suo lembo di terra con cieca tenacia. Se questa creatura si trova allo stadio contadino della sua cultura, potrebbe immaginare che noi nutriamo sentimenti diversi sulla nostra proprietà?

- Sono sicuro che non potrebbe.

- Di conseguenza, formulerebbe ogni suo piano basandosi sulla convinzione che non possiamo sfuggirgli, essendo indissolubilmente legati alla nave?

- Non avrebbe torto a pensare così. Noi non possiamo sopravvivere, al di fuori della *Beagle*.

- Giusto - insistette Grosvenor. - Ma noi siamo in uno stadio culturale in cui qualsiasi proprietà, in fondo, conta poco, non è vero? Non siamo attaccati ciecamente a ciò che possediamo.

- Ancora non capisco a cosa voglia arrivare. - Il tono di Korita era perplesso.

- Sto cercando di adattare i dati da lei esposti alla nostra situazione, e portarli alle loro logiche conclusioni - disse con fermezza Grosvenor. Il Capitano Leeth si intromise:

- Signor Grosvenor, credo di capire la direzione del suo ragionamento.

Lei sta per offrirci un nuovo piano, non è vero?

- Sì. - Il giovane si accorse che la sua voce tremava leggermente. Il comandante riprese a parlare; il suo tono era teso.

- Signor Grosvenor - disse - se ho intuito correttamente i suoi pensieri, lei sta per proporre una via d'uscita che mostra coraggio ed immaginazione. Desidero che la descriva agli altri - esitò un attimo, guardando l'orologio - non appena i cinque minuti saranno trascorsi. Dopo un breve silenzio, si udì la voce di Korita:

- Signor Grosvenor, ho compreso anch'io il suo ragionamento, e lo giudico corretto. *Noi* possiamo fare un tale sacrificio senza soffrire di un collasso spirituale. È l'unica soluzione possibile.

Un minuto più tardi, Grosvenor espose la sua analisi all'intero equipaggio della spedizione. Quando ebbe terminato, fu Smith che per primo prese la parola, in un tono che era poco più di un sussurro:

- Grosvenor, lei ha ragione! Questo significherà sacrificare von Grossen e gli altri. Significherà un sacrificio individuale per ciascuno di noi. Ma lei ha ragione. Per noi, la proprietà non è sacra. Quanto a von Grossen e alle altre quattro vittime - la voce del biologo a questo punto si fece più dura - non ho ancora avuto la possibilità di accennare alle note che feci pervenire a Morton. A suo tempo, lui non ve ne parlò perché in esse io avevo suggerito un possibile parallelo fra il comportamento di quella creatura e quello di certe vespe sulla Terra. Il pensiero è così orribile che, secondo me, una rapida morte sarà accolta da quegli uomini come una liberazione.

- Le vespe! - esclamò un uomo con voce strozzata. - Lei ha ragione, Smith. Meglio morti.

Fu il Capitano Leeth che diede gli ordini:

- Presto! Alla sala macchine! Dobbiamo...

Fu interrotto da una voce rapida e concitata, che veniva dai comunicatori.

Passò un lungo secondo prima che Grosvenor la riconoscesse per quella di Zeller.

- Capitano... presto! Mandi subito uomini e proiettori nella stiva! Li ho trovati all'interno del condotto di aereazione. Il mostro è qui, lo sto tenendo a bada col mio vibratore. Ma fate presto, perché non sembra preoccuparsene troppo...

Il Capitano Leeth lanciò ordini con la velocità di una mitragliatrice, mentre gli uomini correvano verso gli ascensori:

- Tutti gli scienziati e il personale tecnico ai portelli stagni. L'equipaggio

militare prenda i montacarichi e mi segua! Probabilmente non riusciremo a metterlo in trappola o ucciderlo nella stiva. Ma, signori - la sua voce divenne grave e decisa - dobbiamo liberarci di quel mostro, e dobbiamo farlo a qualsiasi prezzo. Non possiamo pensare soltanto a noi stessi, quando l'intero universo è in gioco.

A malincuore, Ixtl si ritirò mentre gli uomini portavano via i suoi *guul.* La prima terribile ondata di paura si chiuse intorno alla sua mente come la notte infinita che si stendeva al di là della corazza della nave. Il suo impulso era di gettarsi fra quegli esseri e massacrarli. Ma le loro armi minacciose e lucenti respinsero quell'istinto disperato. Si allontanò con un senso di disastro. Aveva perduto l'iniziativa. Gli uomini avrebbero scoperto le sue uova e, distruggendole, avrebbero distrutto anche le sue immediate possibilità di avere altri ixtl in suo aiuto.

Il suo cervello era imprigionato in una intricata rete di propositi. D'ora in poi avrebbe ucciso, e ucciso soltanto. Era stupito di aver pensato solo a riprodursi, considerando ogni altra cosa secondaria. Per questo, aveva già

perso molto tempo prezioso. Per uccidere aveva bisogno di un'arma che distruggesse ogni cosa. Dopo un momento di riflessione, si diresse verso il laboratorio più vicino. Sentiva in sé un'ansia bruciante, dissimile da qualsiasi cosa avesse mai provato prima.

Mentre lavorava, con il lungo corpo piegato e il volto intento chino sul metallo lucente del suo meccanismo, sentì attraverso i piedi sensibili delle differenze nella sinfonia di vibrazioni che pulsavano in una melodia continua e discordante attraverso tutta la nave. Si interruppe, irrigidendosi. Poi comprese di cosa si trattava. I motori si erano fermati. La nave colossale aveva interrotto la sua continua accelerazione e fluttuava immobile nell'abisso di tenebra. Un indefinibile senso di allarme travolse Ixtl. Le sue lunghe dita nere simili a fili si muovevano con la velocità del lampo mentre, abilmente e freneticamente, terminavano di stabilire i delicati contatti sulla sua arma.

Improvvisamente, si fermò di nuovo. Più forte di prima, lo afferrò la sensazione che stesse accadendo qualcosa di pericoloso, di estremamente, terribilmente pericoloso! I muscoli sensibili dei suoi piedi si tesero nello sforzo di percezione. E allora capì. Non avvertiva più le vibrazioni dei passi umani. *L'equipaggio aveva abbandonato la nave!*

Ixtl si staccò dallo strumento che stava fabbricando, precipitandosi attraverso la parete più vicina. Sapeva quale era il suo destino con tale

certezza che non aveva più speranza se non nell'immensità oscura dello spazio.

Corse attraverso corridoi deserti, trasudante odio, mostro scarlatto venuto dall'antico, antichissimo Glor. Le pareti lucenti sembravano beffarlo. L'intero mondo della grande nave, che gli aveva promesso tanto, non era più che un infernale serbatoio, che da un momento all'altro avrebbe liberato la sua

energia! Con sollievo, vide davanti a sé un portello stagno. Attraversò come un lampo la prima paratia, poi la seconda, poi la terza... e si trovò nello spazio. Si aspettava che gli uomini avrebbero atteso la sua comparsa, e scatenò una violenta forza di repulsione fra il suo corpo e la nave. Sentì una piacevole leggerezza, mentre il suo corpo si allontanava dal fianco della nave, affondando nella notte perenne. Dietro di lui, le luci degli oblò si spensero, e furono sostituite da un'irreale bagliore azzurro. Fiamme azzurre si levarono da ogni centimetro dell'immensa corazza esterna della nave. Poi quel chiarore cominciò a svanire lentamente, quasi con riluttanza. Prima che fosse del tutto scomparso, si levò il potente schermo di energia, bloccando per sempre il suo accesso al vascello. Alcuni degli oblò si illuminarono di nuovo, ammiccarono debolmente, poi a poco a poco ripresero il solito chiarore. Man mano che i potenti motori riprendevano il funzionamento normale dopo quel flusso tremendo e incontrollato di energia, le luci che già erano accese si facevano più forti, e molte altre ricominciavano a brillare. Ixtl, che si era allontanato di parecchi chilometri, lentamente si riavvicinò. Procedeva con cautela. Lì nello spazio, gli uomini potevano usare contro di lui i cannoni atomici e distruggerlo senza correre il minimo pericolo. Si avvicinò sino a qualche centinaio di metri dallo schermo e lì, inquieto, si fermò. Vide la prima scialuppa emergere dalla notte entro lo schermo e rientrare nell'astronave da un'apertura spalancatasi in un fianco. Altri neri battelli la seguirono, sfrecciando in rapidi archi, le loro forme confuse sullo sfondo dello spazio. La luce che pioveva sempre più forte dagli oblò li rendeva appena visibili.

L'apertura si richiuse, e ad un tratto l'astronave scomparve. L'istante prima era lì, enorme sfera di metallo nero. L'istante successivo Ixtl fissava, attraverso lo spazio in cui prima fluttuava il vascello, la macchiolina a spirale, debolmente luminosa, di una galassia separata da lui dall'abisso di un milione di anni-luce.

Il tempo fluiva lento e monotono verso l'eternità. Ixtl scivolava

immobile e disperato nella notte senza confini. Non poteva fare a meno di pensare ai giovani ixtl, che ora non sarebbero mai più nati, e all'universo che aveva perduto a causa dei suoi errori.

Grosvenor osservava le dita agili del chirurgo mentre il bisturi elettrico penetrava nello stomaco del quarto uomo. L'ultimo uovo estratto fu depositato in fondo all'alto recipiente di metallo a resistenza. Le uova erano rotonde e grigiastre. Una di esse era leggermente incrinata. Diversi militari stavano intorno, con i proiettori pronti a far fuoco; osservavano l'incrinatura che si allargava. Una orribile testa scarlatta e rotonda, con piccoli occhi sporgenti e la bocca simile a un taglio sottile, spuntò dal guscio. La testa girò sul collo esile e gli occhi scintillarono intorno con maligna ferocia. Con una rapidità che quasi colse gli uomini di sorpresa, la creatura si rizzò e cercò di uscire dal recipiente. Le pareti lisce e ricurve glielo impedirono. Ricadde all'indietro e venne dissolta dai raggi ardenti che le furono scaricati addosso.

Smith inghiottì saliva, e disse:

- Pensate se fosse uscito, tuffandosi nella parete più vicina... Nessuno rispose. Grosvenor vide che gli occhi di tutti erano fissi all'interno del recipiente. Le uova si fondevano adagio, quasi con riluttanza, sotto le fiamme dei proiettori termici. In breve presero fuoco, ed iniziarono a bruciare con una luce dorata.

- Finalmente! - esclamò il dottor Eggert; e tutti gli occhi si volsero verso di lui e il corpo di von Grossen, sul quale il medico era chinato. - I muscoli stanno cominciando a rilassarsi, le palpebre sono aperte e lo sguardo è

vivo. Penso sia in grado di capire quello che succede all'intorno. La paralisi era provocata dall'uovo stesso, e sta scomparendo dopo la sua rimozione. Non c'è nessun danno fondamentale. Saranno tutti di nuovo in piedi entro breve tempo. Cosa si sa del mostro?

Fu il Capitano Leeth a rispondere:

- Due uomini in una lancia hanno dichiarato di aver visto una specie di lampo rosso emergere dal portello principale proprio mentre davamo il via alla energicizzazione incontrollata della nave. Deve essere stato il nostro

pericoloso amico, perché non abbiamo ritrovato il suo corpo. Comunque, Pennons sta ispezionando l'astronave con le telecamere al fluoro, e fra poche ore avremo il suo rapporto. Anzi, eccolo qui. Che novità ci sono, Pennons?

L'ingegnere si avvicinò a passi rapidi, e depose un curioso oggetto metallico su uno dei tavoli.

- Ancora nulla di definitivo - disse. - Ma ho trovato questo affare in uno dei laboratori di fisica. Cosa ne pensate?

Grosvenor venne spinto in avanti dai Capi Dipartimento che volevano avvicinarsi a guardare. Aggrottò la fronte vedendo quell'oggetto dall'apparenza fragile, avvolto in un fitto intrico di fili. Era composto da tre tubi distinti, all'apparenza ugelli di un'arma, i quali attraversavano altrettante piccole sfere emananti una strana luce argentea. La luce penetrava attraverso il tavolo, facendolo apparire trasparente come vetrite. E, cosa più strana ancora, le sfere assorbivano il calore, come delle spugne termiche. Grosvenor avvicinò la mano all'oggetto, e la sentì irrigidirsi per il calore che le veniva sottratto. La ritirò immediatamente.

- Sarà bene dare questa roba da esaminare al Dipartimento di Fisica - disse il Capitano Leeth. - Presto von Grossen sarà in grado di studiarla lui stesso. È stata trovata in un laboratorio?

Pennons annuì. E Smith si incaricò di interpretare il pensiero di tutti:

- A quel che sembra, il mostro vi lavorava intorno quando si è accorto che qualcosa di anormale stava accadendo. Deve aver intuito immediatamente la verità, visto che ha abbandonato subito la nave. Questo sembrerebbe contraddire la sua teoria, Korita. Secondo lei, essendo un contadino, non avrebbe potuto nemmeno immaginare cosa stava succedendo.

L'archeologo giapponese sorrise stancamente attraverso la maschera di fatica che aveva impressa sul volto.

- Dottor Smith - rispose con l'abituale cortesia - non c'è dubbio che, invece, è riuscito a immaginarlo. In effetti, il termine "contadino" veniva usato solo per stabilire un'analogia. Quel mostro scarlatto era, a tutti gli effetti, il tipo di contadino più straordinario che abbiamo mai incontrato.

- Poteva limitarsi a badare all'orto! - esplose Pennons. - Sapete che ci vorranno almeno tre mesi per rimettere a punto la nave, dopo quei tre minuti di flusso energetico incontrollato? Vi confesso che ad un certo momento ho avuto paura che... - Si interruppe, lasciando la frase in sospeso.

Il Capitano Leeth sorrise con aria cupa.

- Finirò io per lei, signor Pennons. Ha avuto paura che la nave sarebbe stata distrutta completamente. Penso che la maggior parte di noi si sia resa

conto del rischio che correvamo accettando il piano finale del signor Grosvenor. Sapevamo che le scialuppe sono dotate soltanto di una antigravitazione parziale; per cui avremmo potuto rimanere eternamente nello spazio, a un quarto di milione d'anni-luce da casa.

- Mi chiedo - disse un uomo - se quella belva scarlatta, una volta impadronitasi della nave, sarebbe partita effettivamente alla conquista della galassia. Non avrebbe avuto un compilo facile: in fondo, l'uomo si è

diffuso in tutto il suo universo-isola, ed inoltre la nostra è una razza ostinata.

Smith scosse la testa.

- Quel mostro discendeva da una stirpe dominatrice, e sarebbe tornato a

dominare. Lei mi sembra consideri l'uomo come una pietra di paragone, un esempio di giustizia: ma dimentica che anche lui ha una lunga storia di crudeltà alle spalle. Ha ucciso altre creature animate non solo per nutrirsi, ma anche per il piacere di uccidere; ha ridotto in schiavitù i suoi vicini, assassinato i suoi oppositori; ed ha tratto la più sadica e orrenda soddisfazione dal tormento degli altri. Non è impossibile che, nel corso del nostro viaggio, finiremo per incontrare altre creature intelligenti molto più

degne dell'uomo di governare l'universo.

- Dio ce ne guardi! - intervenne un altro. - Nessuna creatura dall'aspetto pericoloso deve mai più essere portata a bordo dell'astronave. Ho il sistema nervoso a pezzi. E non sarò mai più l'uomo che ero prima di imbarcarmi sulla *Beagle.*

- Lei ha espresso il sentimento di tutti! - concluse, attraverso il comunicatore, la voce del Sostituto Direttore Kent.

Anabis

22.

Qualcuno mormorò nell'orecchio di Grosvenor, ma così piano che non riuscì a distinguere le parole. Il sussurro fu seguito da una specie di trillo, anch'esso attenuato quanto le parole, ed altrettanto privo di senso. Involontariamente, il giovane si guardò attorno.

Si trovava nella sala di registrazione del suo Dipartimento, e con lui non c'era nessuno. Nel dubbio, si alzò, e andò fino alla porta che conduceva *nell'auditorium.* Anche quel locale era vuoto.

Tornò al suo tavolo da lavoro con la fronte aggrottata, chiedendosi se

qualcuno non avesse per caso diretto su di lui un regolatore encefalico. Era la sola spiegazione che riuscisse a immaginare per l'origine dei suoni che gli era parso di udire.

Dopo un momento di riflessione, decise che era impossibile. I regolatori agivano con efficacia solo a breve distanza. E, soprattutto, il suo Dipartimento era schermato contro ogni genere di vibrazioni. Tuttavia, le illusioni sperimentate in precedenza, gli avevano reso familiari i processi mentali relativi, e non poteva non tener conto dell'incidente. Per precauzione, esaminò tutte e cinque le sue stanze, e controllò i regolatori encefalici custoditi nel laboratorio. Li trovò come dovevano essere, immagazzinati secondo le normali precauzioni. In silenzio, tornò

nella sala di registrazione, e riprese il suo studio delle variazioni degli schemi ipnotici, che aveva tratto dalle immagini usate dai Riim nei confronti dell'astronave.

Il terrore lo travolse come un'ondata. Sentì che ogni suo muscolo si contraeva dolorosamente. E, ancora una volta, tornò il sussurro, lieve come prima, ma adesso in qualche modo rabbioso, e incredibilmente ostile. Sbalordito, Grosvenor si raddrizzò. *Doveva* essere l'effetto di un regolatore encefalico. Qualcuno stava stimolando a distanza il suo cervello, con una macchina così potente che anche gli schermi protettivi delle sue stanze risultavano inefficaci.

Col volto contratto, pensò a chi potesse essere il colpevole, e infine chiamò il Dipartimento di Psicologia, come più probabile origine dell'incidente. Rispose Siedel in persona, e Grosvenor cominciò a spiegare l'accaduto. Fu interrotto dall'altro prima che potesse finire.

- Stavo io stesso per chiamarla - disse Siedel. - Pensavo che il responsabile fosse lei.

- Intende dire che non sono il solo a sentirli? - Grosvenor parlava con calma, pensando già alle possibili implicazioni.

- A dire il vero, sono sorpreso che lei li abbia uditi, date le protezioni di cui è

munito il suo Dipartimento - rispose Siedel. - Il fatto è che da più di venti minuti sto ricevendo delle lamentele al riguardo, e già da prima i miei strumenti avevano segnalato qualcosa di anormale.

- Quali strumenti?

- Il rivelatore di onde cerebrali, il registratore di impulsi nervosi, e gli elettroscopi più sensibili. - Si interruppe. - Kent sta per indire una riunione sul ponte di comando. Ci vedremo là.

Grosvenor non lo lasciò andare.

- C'è già stata qualche teoria su questi fenomeni? - chiese.

- BÈ, abbiamo fatto un'ipotesi.

- Quale?

- L'astronave sta per entrare nella grande galassia M-33. Pensiamo che, se non sono originati a bordo, i segnali possano provenire di là. Grosvenor ebbe un breve sorriso.

- Effettivamente - disse - è un'ipotesi ragionevole. Ci penserò sopra, e le saprò dire qualcosa fra pochi minuti, quando ci vedremo.

- Si prepari ad una bella scossa, quando uscirà nel corridoio. Lì fuori, la pressione è continua. Suoni, lampi di luce, allucinazioni, onde emotive: ce n'è per tutti i gusti.

Grosvenor annuì, e interruppe la comunicazione. Aveva appena finito di riporre il suo materiale, quando gli giunse attraverso il comunicatore l'avviso della riunione indetta da Kent. Un minuto più tardi, aprendo la porta

d'ingresso del suo Dipartimento, si rese conto che Siedel aveva detto la precisa verità.

Si fermò un attimo, mentre la marea di stimoli si abbatteva sul suo cervello. Poi, camminando con precauzione, iniziò a dirigersi verso il ponte di comando.

Si sedette fra i colleghi; tutt'intorno, la notte mormorava, l'immensa notte dello spazio che stringeva d'assedio l'astronave. Capricciosa e mortale, attirava e intimoriva. Fremeva di gioia improvvisa, e sibilava di selvaggia frustrazione. Gemeva di paura e ringhiava di fame. Moriva, torcendosi nell'agonia, e si risollevava nuovamente in un'esplosione di vitalità estatica. Ma, soprattutto, continua e insidiosa, minacciava.

- Secondo me - disse qualcuno alle spalle di Grosvenor - l'astronave dovrebbe tornare a casa.

Grosvenor, poiché non era riuscito a riconoscere la voce, si voltò per vedere chi avesse parlato. Ma, chiunque fosse stato, non disse più nulla. Volgendosi di nuovo in avanti, vide che il Sostituto Direttore Kent aveva ancora l'occhio incollato al telescopio attraverso il quale stava guardando. O non considerava l'osservazione degna di risposta, oppure non aveva udito. Nessuno fece commenti.

Dato che il silenzio continuava, Grosvenor regolò i comandi del *monitor* fissato al bracciolo della sua poltrona, e subito fu in grado di ricevere sullo

schermo un'immagine, leggermente confusa, di quello che Kent e Lester stavano osservando attraverso il telescopio. Lentamente, allora, dimenticò

gli spettatori e si concentrò sulla scena notturna che aveva dinanzi agli occhi. Si trovavano ormai vicinissimi al perimetro esterno di un grande sistema

galattico; tuttavia le stelle più prossime erano ancora a distanza tale che lo strumento riusciva appena a dare la visione della complessa miriade di punte di spillo che costituivano la nebulosa a spirale M-33 in Andromeda, verso la quale erano diretti.

Grosvenor alzò gli occhi nello stesso istante in cui anche Lester si staccava dal telescopio.

- Quello che sta accadendo sembra incredibile - disse l'astronomo. - Vibrazioni avvertibili direttamente, emesse da una galassia di miliardi di soli.

Fece una pausa, quindi si rivolse a Kent: - Direttore, temo che questo problema non sia di competenza dell'astronomia. Anche il chimico si staccò dall'oculare.

- Qualsiasi fenomeno che abbracci un'intera galassia rientra nel campo di interessi dell'astronomia - rispose. - Altrimenti, quale altra scienza potrebbe riguardare, secondo lei?

Lester esitò, poi rispose lentamente: - La scala delle grandezze in gioco è

fantastica. Ma non credo che si debba prendere in considerazione l'intera galassia. Queste emissioni possono aver origine da un raggio che è stato messo a fuoco sulla nostra nave.

Kent si rivolse agli uomini seduti nelle file di poltrone di fronte all'enorme e complesso quadro di comando.

- Qualcuno ha osservazioni o suggerimenti da fare?

Grosvenor si guardò attorno, sperando che lo sconosciuto che aveva parlato poco prima si alzasse a chiarire le sue opinioni. Ma nessuno parlò. Innegabilmente, gli uomini non si sentivano più liberi di esprimere il proprio pensiero, come lo erano stati sotto la direzione di Morton. In un modo o nell'altro, Kent aveva fatto capire di non tenere in alcun conto le opinioni di chiunque fosse meno che Capo Dipartimento. Ed era anche chiaro che, personalmente, si rifiutava di considerare quello Connettivista come un vero

Dipartimento. Per diversi mesi, i rapporti fra lui e Grosvenor erano stati freddamente formali, e regolati sulla base del minimo contatto. Durante tutto quel tempo il Sostituto Direttore, al fine di consolidare la sua posizione, aveva fatto approvare dal Consiglio diverse mozioni tendenti a

dare maggiore autorità al suo ufficio, giustificando la cosa con l'opportunità di evitare una inutile moltiplicazione di incarichi. Grosvenor era sicuro che soltanto un altro Connettivista avrebbe potuto convincersi dell'importanza di mantenere alto il morale a bordo incoraggiando le iniziative personali, sia pure al prezzo di una leggera perdita di efficienza. Ragion per cui non si era preoccupato di protestare: ed altre piccole restrizioni erano state imposte a quel gruppo di uomini, già

pericolosamente confinati e irreggimentati.

Dal fondo dell' *'auditorium,* Smith fu il primo a rispondere alla domanda di Kent. Il biologo magro e ossuto parlò in tono secco:

- Ho notato che il signor Grosvenor si sta agitando sulla sua poltrona. È

probabile che stia educatamente aspettando che i colleghi più anziani parlino prima di lui. Ma io suggerirei di invitarlo subito a dirci che cosa ha in mente questa volta.

Grosvenor attese che si spegnesse il debole mormorio di risate - alle quali Kent non aveva partecipato - e si alzò in piedi.

- Pochi minuti fa - disse - qualcuno ha proposto a voce alta di cambiare rotta e tornare a casa. Chiunque sia stato, vorrei che spiegasse le sue ragioni.

Non ci fu risposta. Grosvenor notò che Kent aveva aggrottato la fronte. Sembrava molto strano che a bordo ci fosse qualcuno non disposto a

riconoscere una propria opinione, per quanto relativa, per quanto casuale. I presenti si guardavano l'un l'altro stupiti.

Fu Smith che, infine, disse:

- Ma quando sarebbe stata pronunciata quella frase? Non ricordo di averla udita.

- Neanch'io! - fece eco una mezza dozzina di voci.

Gli occhi di Kent brillavano. Si lanciò allora nella discussione - parve a Grosvenor - con la foga di qualcuno che anticipasse una sua vittoria personale.

- Allora - disse - cerchiamo di chiarire questa faccenda. C'è stata quella proposta, o non c'è stata? Se qualcun altro ha udito, alzi la mano. Nessuno si mosse.

La voce di Kent, quando riprese a parlare, era sottilmente maliziosa: - Signor Grosvenor, vuol dirci esattamente cosa ha udito?

- Ricordo benissimo ogni parola - rispose il giovane. - La frase era:

"Secondo me, l'astronave dovrebbe tornare a casa". - Fece una pausa. Dato

che non vi erano commenti, continuò: - È chiaro che queste parole sono state il risultato di una stimolazione diretta dei centri auditivi del mio cervello. Qualcosa, al di fuori, desidera fortemente che noi torniamo indietro, ed io l'ho udita. - Si strinse nelle spalle. - Naturalmente, non pretendo che quanto ho detto venga considerato come il risultato di un'analisi obiettiva.

- Le altre persone presenti - disse Kent freddamente - stanno ancora cercando di capire, signor Grosvenor, perché mai soltanto lei abbia udito quella frase, e

nessun altro.

Grosvenor ignorò ancora il tono di Kent, e rispose con voce ferma: - Io stesso me lo sto chiedendo. Posso soltanto ricordare che durante l'incidente con i Riim il mio cervello è stato sottoposto a stimolazione continua: è

possibile che come conseguenza io sia divenuto particolarmente ricettivo per questo genere di comunicazioni. - Mentre parlava, pensò che la sua speciale sensibilità poteva spiegare anche il fatto che aveva udito i sussurri malgrado le pareti schermate del suo laboratorio.

Grosvenor non fu sorpreso vedendo Kent accigliarsi ulteriormente. Il chimico aveva già fatto capire che preferiva non gli venisse rammentato l'incontro con i Riim e le conseguenze che questo aveva avuto sulla mente dei membri della spedizione. Quando riprese a parlare, la sua voce era decisamente acida:

- Ho avuto il privilegio di esaminare una trascrizione del suo resoconto su tale episodio. Se ricordo esattamente, lei ha affermato che il motivo principale della sua vittoria risiede nel fatto che quei Riim non si erano resi conto di quanto fosse difficile per un membro di una certa razza controllare il sistema nervoso di un'altra forma di vita. Dato questo, come spiega che ciò che si stende qui fuori - e indicò con un gesto la direzione verso la quale la nave stava viaggiando - sia riuscito a raggiungere la sua mente ed a stimolare con meravigliosa accuratezza quelle precise zone del suo cervello che avrebbero prodotto le parole di avvertimento da lei riferite?

Il tono di Kent, la sua scelta di parole, il suo atteggiamento di soddisfazione, sembrarono a Grosvenor una specie di attacco personale nei suoi confronti. Nel rispondere, il Connettivista misurò con molta cura i termini:

- Direttore, chiunque abbia stimolato i miei centri cerebrali può essere benissimo a conoscenza, al contrario dei Riim, delle difficoltà che si

incontrano trattando con un sistema nervoso alieno. Non è necessario presumere che conosca la nostra lingua. Inoltre, ha risolto solo in parte il suo problema, perché io sono l'unica persona che abbia risposto ai suoi stimoli. La mia opinione è che non dovremmo discutere del come io abbia ricevuto il messaggio, ma del *perché,* e di cosa decideremo al riguardo. McCann, Capo del Dipartimento di Geologia, si schiarì la gola e intervenne nella discussione:

- Grosvenor ha ragione. Io penso, signori, che dobbiamo prepararci ad accettare il fatto di esser penetrati nel dominio privato di qualcuno. E

questo "qualcuno" è senza dubbio un personaggio inquietante. Il Sostituto Direttore si morse un labbro, parve sul punto di parlare, poi esitò. Infine disse:

- Penso che dobbiamo andar cauti prima di convincerci di avere prove sufficienti a ricavare una qualsiasi conclusione. In ogni caso, ritengo sia bene agire come se effettivamente avessimo di fronte un'intelligenza più

grande di quella umana... più grande della vita stessa.

Nella sala scese un improvviso silenzio. Grosvenor notò che gli uomini intorno si stavano istintivamente irrigidendo. Le labbra erano tese, gli occhi socchiusi. Anche altri si erano accorti di quella reazione generale. Kellie, il Sociologo, iniziò a parlare a bassa voce.

- Sono lieto - ehm - di vedere che nessuno ha manifestato il desiderio di tornare indietro. Questa è un'ottima cosa. Come servitori del governo e della razza umana, è nostro dovere investigare tutte le potenzialità di questa galassia, specialmente ora che la sua forma di vita dominante sa che *noi* esistiamo. Vi prego di notare che ho adottato il suggerimento del Direttore Kent, e sto parlando come se avessimo effettivamente di fronte una creatura dotata di intelligenza. La sua capacità di stimolare più o meno direttamente il sistema nervoso anche di una sola persona a bordo dimostra che questa creatura ci ha identificati, e di conseguenza conosce già

parecchie cose di noi. Non sarebbe saggio permettere che una conoscenza di questo genere restasse unilaterale.

Kent sembrava di nuovo a suo agio, e intervenne: - Dottor Kellie, cosa pensa dell'ambiente verso il quale siamo diretti? Il calvo Sociologo si aggiustò il *pince-nez.*

- Questa è - ehm - una domanda complessa, Direttore. Ma i sussurri e i mormorii che abbiamo udito possono spiegarsi come l'equivalente dell'incrociarsi fittissimo di onde radio presente nella nostra galassia. Si

potrebbero interpretare come - ehm - segni esteriori, al pari di quelli che si incontrano quando si esce dal deserto e si sta per entrare in una regione civilizzata.

Kellie fece una pausa. Nessuno volle commentare, e allora proseguì.

- Ricordate che anche l'uomo ha lasciato la sua impronta indelebile nella propria galassia. Ridando vita ai soli morti, ha acceso fuochi ciclopici in forma di *novae* visibili da dozzine di galassie. Ha tratto pianeti dalla loro orbita. Ha fatto rifiorire la vegetazione su mondi sterili. Oggi, degli oceani si stendono dove un tempo si aprivano deserti senza vita sotto soli più

ardenti del nostro. Ed anche la nostra presenza qui, in questa grande nave, è un'emanazione del potere umano, che ha percorso distanze più grandi di quelle mai raggiunte dai sussurri che vibrano intorno a noi. Gourlay, il Capo delle Comunicazioni, si alzò a parlare:

- L'impronta dell'uomo è tutt'altro che permanente, in senso cosmico. Non vedo come si possa tracciare un paragone con quello che abbiamo visto e udito. Queste pulsazioni sono vive. Sono forme di pensiero così

forti, così penetranti, che tutto lo spazio che ci circonda sembra voglia sussurrarci qualcosa. Non si tratta più di gattoni tentacolati, di mostri scarlatti, di razze morenti confinate su un solo pianeta. Potrebbe trattarsi di una totalità inconcepibile di menti che si parlano l'un l'altra attraverso i chilometri e gli anni del loro spazio-tempo. Si tratta di certo, comunque, di una civiltà di questa seconda galassia; e se un suo portavoce ci ha avvertiti... - Si interruppe con un singulto, e alzò di scatto un braccio, come per proteggersi il viso.

Non era stato il solo a compiere quel gesto. In tutta la sala, i presenti si abbassavano sulle sedie o si gettavano a terra... perché Kent, con un solo movimento fulmineo aveva impugnato il suo vibratore e lo stava scaricando in direzione dell'assemblea.

Anche Grosvenor si era chinato istintivamente, e soltanto allora si accorse che il raggio dell'arma era puntato sopra la sua testa, e non contro di lui.

Alle sue spalle, ci fu uno spaventoso urlo d'agonia, ed un colpo improvviso fece vibrare il pavimento.

Voltatosi insieme con gli altri, Grosvenor vide, senza quasi credere ai propri occhi, una specie di animale corazzato, alto circa dieci metri, che si torceva al suolo oltre l'ultima fila di poltrone. L'istante successivo, un mostro identico al primo, dagli spaventosi occhi rossi, si materializzò a

mezz'aria e cadde pesantemente sul pavimento. Un terzo essere diabolico apparve, scivolò sul secondo, rotolò più volte su se stesso e si rialzò con un ruggito.

In pochi secondi, c'era già una dozzina di quelle belve.

Grosvenor impugnò il vibratore e cominciò a sparare. I ruggiti tremendi raddoppiarono di intensità. Scaglie dure come il ferro graffiavano pareti e pavimento di metallo. Artigli d'acciaio battevano sordamente, e il suolo tremava sotto il tonfo di pesanti zampe.

Tutto intorno a Grosvenor, gli uomini sparavano senza interruzione ma i mostri continuavano a materializzarsi. Grosvenor si girò, scavalcò due file di poltrone, e raggiunse la piattaforma inferiore del quadro dei controlli. Kent cessò di sparare, mentre guardava Grosvenor salire verso di lui, e gli gridò con voce furiosa:

- Dove credi di andare, razza di vigliacco?

Gli puntò contro il vibratore. Con un pugno che arrivò solo una frazione di secondo in anticipo, Grosvenor lo disarmò, spedendo poi lontano l'arma con un calcio. Mentre saliva la scalinata che portava alla piattaforma superiore, il giovane vide che Kent correva a recuperare la sua arma. Non c'era dubbio che il chimico avesse intenzione di spararGli. Fu perciò con un sospiro di sollievo che raggiunse la leva di comando che attivava il grande schermo di energia

della nave, la abbassò interamente, e si gettò a terra... appena in tempo. Il raggio di Kent colpì il metallo nel punto preciso in cui un attimo prima si trovava la testa di Grosvenor. Poi il chimico smise di sparare. Si avvicinò al Connettivista e gli gridò dal basso, cercando di sovrastare la confusione circostante:

- Non avevo capito la sua intenzione.

La scusa lasciò Grosvenor piuttosto freddo. Il Sostituto Direttore pensava evidentemente che il suo tentativo di omicidio potesse essere giustificato con la supposizione che il giovane stesse fuggendo dalla battaglia. Grosvenor ignorò il chimico, e lo oltrepassò, troppo furioso per poter parlare. Per mesi aveva tollerato Kent, ma ormai il comportamento di quell'uomo denunciava chiaramente che non era adatto alla carica di Direttore. Nelle settimane critiche che li aspettavano, le sue tensioni personali avrebbero potuto fornire una scintilla sufficiente a distruggere la nave.

Scendendo verso la piattaforma inferiore, anche Grosvenor ricominciò a sparare sui mostri. Con la coda dell'occhio, vide che tre uomini stavano

mettendo in posizione un proiettore termico. Quando fu disponibile anche il suo raggio mortale, tutte le bestie erano a terra stordite dall'energia molecolare dei vibratori, e fu facile ucciderle.

Passato il pericolo, Grosvenor ebbe il tempo di rendersi conto che quelle creature mostruose erano state teletrasportate vive attraverso centinaia di anni-luce. Era come un sogno, una allucinazione troppo incredibile per essere vera.

Ma l'odore della carne bruciata che si spargeva all'intorno era più che reale. Ed altrettanto reale era il sangue blu-grigiastro delle bestie che lordava il pavimento. La prova definitiva, infine, erano oltre una dozzina di enormi

carcasse, corazzate ed irte di scaglie, sparse qua e là per la sala. **23.**

Quando Grosvenor vide nuovamente Kent, pochi minuti dopo, il Direttore stava lanciando ordini attraverso un comunicatore, con l'abituale fredda efficienza. Entrarono carrelli muniti di gru, e venne iniziato lo sgombero delle carcasse. Dagli schermi dei *monitor* si levava il brusio continuo dei messaggi che si incrociavano. In breve, il quadro della situazione cominciò a chiarirsi.

I mostri erano comparsi solo sul ponte di comando. Le apparecchiature radar dell'astronave non avevano segnalato oggetti materiali nelle vicinanze, e tanto meno dei vascelli nemici. La stella più prossima si trovava ancora a mille anni-luce di distanza. Per tutta la sala, degli uomini sudati accoglievano con aspri commenti quelle notizie, man mano che arrivavano.

- Dieci secoli-luce! - esclamò Selenski, il Capo dei piloti. - Noi non possiamo trasmettere nemmeno messaggi a distanze simili, senza stazioni di collegamento intermedie.

Il Capitano Leeth fece il suo ingresso. Camminava in fretta, ed appariva preoccupato. Parlò brevemente con diversi scienziati, quindi indisse quello che definì "un consiglio di guerra". Iniziò lui stesso la discussione.

- Non ho bisogno di sottolineare i pericoli che abbiamo di fronte. Sembra che la nostra astronave, sola e senza aiuto, dovrà affrontare un'intera civiltà galattica, palesemente ostile. Per il momento, comunque, siamo al sicuro dietro il nostro schermo d'energia. La situazione stessa ci obbliga a stabilire una serie di obiettivi relativamente limitati. Dobbiamo

scoprire perché ci si vuole impedire di avvicinarci a questa galassia. Dobbiamo accertare la natura stessa del pericolo, e valutare l'intelligenza che si trova dietro di esso. Vedo che il Capo del Dipartimento di Biologia sta ancora esaminando quei mostri. Di che genere di animali si tratta, dottor

Smith?

Lo scienziato alzò la testa dal corpo che stava studiando, e disse lentamente:

- Forse sulla terra ne circolavano di simili, durante l'era dei dinosauri. A giudicare dalle dimensioni ridotte di quella che dovrebbe essere la scatola cranica, queste bestie sono dotate di un'intelligenza limitatissima. Kent lo interruppe: - Il dottor Gourlay mi ha detto che, secondo lui, quei mostri possono essere giunti sull'astronave solo attraverso l'iperspazio. Sarà bene chiedergli di chiarire il concetto.

- A lei la parola, dottor Gourlay - disse il Capitano Leeth. Il Capo delle Comunicazioni si alzò in piedi, e cominciò a parlare con il suo consueto tono pigro e rilassato: - E soltanto una teoria, ed anche abbastanza recente. L'universo è paragonato ad una specie di pallone pieno d'aria. Se si punge il pallone, questo comincia immediatamente a sgonfiarsi, ma nello stesso tempo ripara la falla, che si chiude. Ora, per strano che possa sembrare, quando un oggetto perfora l'involucro esterno del pallone, non riemerge necessariamente nello stesso punto dello spazio. In via ipotetica, chi conoscesse un metodo per controllare questo fenomeno, potrebbe impiegarlo come una forma di teletrasporto. Se tutto ciò vi sembra una fantasia, ricordatevi di quanto incredibile può apparire quello che è accaduto in questa sala.

Ancora una volta Kent fece udire il tono acido della sua voce: - È

difficile credere che ci siano esseri forniti di conoscenze tanto più vaste delle nostre. I problemi dell'iperspazio devono essere suscettibili di soluzioni molto semplici, che finora sono sfuggite agli scienziati umani. Forse, da tutto questo impareremo qualcosa. - Fece una pausa, poi aggiunse: - Korita, finora lei è stato stranamente silenzioso. Cosa può dirci su quello che ci aspetta?

L'archeologo si alzò, agitando le mani in un gesto evasivo.

- Non posso offrire la più piccola teoria - disse. - Dovremo saperne di più circa i motivi di questo attacco, prima di poter tracciare dei paralleli sulla base della storia ciclica. Ad esempio, se l'obiettivo era di impadronirsi della nave, allora l'attacco è stato un errore, ed è fallito. Se

invece doveva soltanto spaventarci, ha avuto un successo strepitoso. Ci furono delle risate all'intorno, mentre l'archeologo si rimetteva a sedere. Tuttavia Grosvenor notò che l'espressione sul volto di Leeth era rimasta seria e perplessa.

- Per quel che riguarda i motivi - disse lentamente il Capitano - proprio in questo momento ho pensato ad una possibilità spiacevole, che dobbiamo prepararci ad affrontare. Non mi sembra che i fatti, sinora, la contraddicano. Vorrei il vostro parere al riguardo: è possibile che questa grande intelligenza, o di qualsiasi altra cosa si tratti, voglia scoprire da dove proveniamo?

Fece una pausa; il rumore dei piedi che strisciavano sul pavimento e dei corpi che si aggiustavano sulle poltrone, indicava chiaramente che le sue parole avevano colpito un punto sensibile. L'ufficiale continuò: - Guardiamo le cose dal *suo* punto di vista. Un'astronave si sta avvicinando. Nella direzione della sua rotta vi è, nel raggio di dieci milioni di anni-luce, un numero considerevole di galassie, nebulose, ammassi stellari. Noi, da quale veniamo?

Nella sala era sceso un profondo silenzio. Il Capitano si rivolse a Kent: - Direttore, se lei non ha nulla in contrario, suggerirei di procedere all'esame di alcuni dei sistemi planetari ospitati da questa galassia.

- Non ho obiezioni - disse Kent. - Ed ora, a meno che qualcun'altro non voglia parlare...

Grosvenor alzò la mano.

Kent continuò: - ...dichiaro la seduta...

Grosvenor si alzò in piedi, e disse ad alta voce: - Dottor Kent!

-... aggiornata! - disse Kent.

Nessuno, nella sala, si alzò per andarsene. Kent esitò un attimo, poi disse con voce melliflua: - Mi scusi, signor Grosvenor. A lei la parola. Il giovane iniziò a parlare con voce ferma: - È difficile supporre che questi esseri siano in grado di interpretare con precisione i nostri simboli. Tuttavia, per prudenza, penso che dovremmo distruggere tutte le nostre mappe stellari.

- Stavo per suggerire io la stessa cosa - intervenne von Grossen con voce eccitata. - Continui, Grosvenor.

Ci fu un coro di approvazioni. Il Connettivista proseguì:

- Attualmente, ci comportiamo come se lo schermo principale della nave sia effettivamente in grado di proteggerci. Di questo non abbiamo le prove:

tuttavia è giocoforza continuare presupponendo che ciò sia senz'altro vero. Ma, quando atterreremo, sarà prudente aver già predisposto alcuni potenti regolatori encefalici. Potremo usarli per creare delle onde cerebrali che interferiscano con mezzi eventualmente impiegati per leggerci nel pensiero.

Ancora una volta, l'assemblea mostrò di approvare il suggerimento.

- C'è qualcos'altro, signor Grosvenor? - chiese Kent con voce incolore.

- Solo una raccomandazione d'ordine generale - rispose il giovane. - Sarà

bene che i Capi Dipartimento facciano l'inventario del materiale a loro disposizione, preparandosi a distruggere tutto ciò che potrebbe essere pericoloso per la nostra razza nel caso che la *Beagle* venisse catturata. Quando si sedette, c'era intorno un silenzio di gelo.

Col passar del tempo, parve a tutti che l'intelligenza nemica stesse deliberatamente evitando altri atti ostili, ovvero che lo schermo difensivo

fosse realmente efficace. Non accaddero più altri incidenti. Distanti e remoti, apparvero i primi soli periferici della galassia. Nello spazio, una delle grandi sfere di luce e calore che bruciava con furia indicibile, iniziò progressivamente ad ingrandirsi. Lester e i suoi assistenti localizzarono cinque pianeti nella sua orbita, abbastanza vicini all'astro per meritare di essere esaminati. Uno dei cinque (vennero esaminati tutti) era abitabile: si trattava di un mondo di nebbie, giungle e animali giganteschi. L'astronave se ne allontanò dopo aver sorvolato a bassa quota un mare interno e un grande continente coperto di acquitrini. Non c'era alcuna traccia di vita organizzata, e tanto meno della possente civiltà di cui avevano ragione di sospettare l'esistenza.

La *Space Beagle* attraversò altri trecento anni-luce, e giunse ad un piccolo sole intorno al cui calore rosso-ciliegia gravitavano due pianeti. Uno di essi era abitabile, e ancora una volta si rivelò un mondo di nebbie, giungle e rettili enormi. Lo abbandonarono, senza discendervi, dopo essere sfrecciati sopra un mare paludoso ed una terra soffocata da una vegetazione lussureggiante.

Le stelle erano divenute più fitte. Come punti luminosi, risaltavano sul buio dei successivi centocinquanta anni-luce. Un grande sole biancoazzurro, con una corte di almeno venti pianeti, attirò l'occhio di Kent; velocissima, l'astronave vi si diresse. I sette pianeti più vicini all'astro erano inferni fiammeggianti, senza alcuna speranza di poter ospitare la

vita. Il vascello, seguendo una rotta a spirale, passò vicino ad altri tre pianeti giudicati abitabili, e quindi si allontanò verso il vuoto interstellare senza soffermarsi ad esaminare gli altri.

Dietro di sé, aveva lasciato ancora tre pianeti coperti da giungle nebbiose, roteanti intorno al sole che li aveva generati. Kent decise di indire una riunione dei Capi Dipartimento e dei loro principali assistenti. Iniziò la discussione senza preamboli.

- Personalmente - disse - non credo che vi siano prove sufficienti per trarre qualsiasi conclusione. Ma il dottor Lester mi ha chiesto con insistenza di riunirvi. - Si strinse nelle spalle. - Forse impareremo qualcosa di nuovo.

Fece una pausa, e Grosvenor, che lo osservava attentamente, si chiese meravigliato quale potesse essere il motivo dell'aura di soddisfazione che sembrava aleggiare intorno all'uomo.

Cosa avrà intenzione di fare? pensò il giovane. Era decisamente strano che il Sostituto Direttore si fosse preoccupato in anticipo di attribuire anche a qualcun altro il merito di eventuali risultati positivi derivanti dalla riunione.

Kent, nel frattempo, aveva ripreso a parlare, con tono insolitamente amichevole: - Gunlie, le dispiace salire sin qui e spiegare le sue scoperte ai colleghi?

L'astronomo si arrampicò sulla scala di metallo sino alla piattaforma inferiore del ponte di comando. Era un uomo alto e magro, come Smith. Aveva profondi occhi azzurri, incassati in un volto senza espressione. Tuttavia, quando iniziò a parlare, la sua voce era chiaramente emozionata.

- Signori, i tre pianeti abitabili del sistema che ci siamo appena lasciato alle spalle, erano tre gemelli identici: e questo è uno stato chiaramente artificiale. Non so quanti di voi conoscono la teoria attuale sulla formazione dei sistemi planetari. Chi la ignora, dovrà fidarsi della mia parola per convincersi che la distribuzione delle masse nell'ultimo sistema visitato è dinamicamente impossibile. Posso affermare con sicurezza che due dei tre pianeti abitabili di quel sole *sono stati trasportati* nella posizione che attualmente occupano. Ritengo che dobbiamo tornare indietro e fare ricerche più approfondite. Sembra che qualcuno stia formando deliberatamente dei pianeti primordiali; per quale ragione, non riesco a immaginarlo.

Tacque e lanciò a Kent uno sguardo aggressivo. Il chimico si fece

avanti, con un leggero sorriso dipinto sul volto.

- Gunlie è venuto da me - spiegò - chiedendomi di tornare ad esaminare uno di quei pianeti-giungla. Considerate le sue preoccupazioni al riguardo, ho deciso di indire una riunione, e mettere la proposta ai voti. Così dunque stavano le cose. Grosvenor sospirò. Era costretto a pensare a Kent, se non esattamente con ammirazione, almeno apprezzando la sua abilità. Il Sostituto Direttore non aveva compiuto nessuna mossa palese per favorire la sua stessa opposizione. Era anche possibile che in realtà non volesse osteggiare il piano dell'astronomo. Tuttavia, indicendo una riunione nella quale il suo parere *avrebbe potuto* anche essere sconfitto, aveva fatto in modo di mostrarsi soggetto alle regole democratiche. Era un sistema astuto anche se demagogico per mantenere il favore dei suoi sostenitori.

In realtà, non vi furono solide obiezioni alla richiesta di Lester. Era difficile pensare che Kent le conoscesse, perché in questo caso avrebbe trascurato deliberatamente dei possibili pericoli per la nave. Decise che si poteva concedere al chimico il beneficio del dubbio, ed aspettò

pazientemente che diversi scienziati chiedessero a Lester chiarimenti su questioni di minore importanza. Finite le domande, e quando apparve evidente che la discussione era terminata, eccetto per quanto avrebbe detto lui stesso, Grosvenor si alzò in piedi e disse:

- Desidererei difendere il punto di vista del dottor Kent in questa questione.

Kent rispose freddamente: - Signor Grosvenor, l'atteggiamento dell'assemblea è ormai chiaramente delineato, e portar via altro tempo... A questo punto, si interruppe. Finalmente, aveva compreso il vero significato delle parole di Grosvenor. Sul volto, gli si dipinse un'espressione di estremo stupore. Fece un gesto vago con la mano in direzione degli altri, come per chiedere aiuto. Nessuno rispose, e fece ricadere il braccio lungo il fianco.

- Parli pure, signor Grosvenor - borbottò.

- Il dottor Kent ha ragione - iniziò il giovane con voce ferma. - È troppo presto. Sinora, abbiamo visitato solo tre sistemi planetari. Dovranno invece essere non meno di trenta, presi a caso. Questo è il numero minimo, rispetto all'ordine di grandezza della nostra ricerca, in base al quale potranno esser tracciate delle conclusioni realmente significative. Sarò

lieto di far esaminare le mie conclusioni analitiche dal Dipartimento di

Matematica, per una controprova. Inoltre, atterrando, dovremo uscire dal nostro schermo protettivo. Prima di fare una cosa del genere, è necessario esser pronti a resistere ad un attacco a sorpresa condotto da un'intelligenza in grado di usare l'iperspazio per trasportare istantaneamente le sue forze offensive. Posso vedere con gli occhi della mente l'immagine di milioni di tonnellate di materia solida proiettate su di noi mentre sediamo indifesi su qualche pianeta. Signori, a mio parere, sono necessari ancora un mese o due di accurati preparativi. Durante questo tempo, visiteremo naturalmente il maggior numero possibile di sistemi solari. Se scopriremo che i loro pianeti abitabili sono tutti, o in gran parte, di tipo primordiale, allora avremo una base solida per accettare la teoria del dottor Lester secondo cui tale situazione è stata creata artificialmente. - Grosvenor fece una pausa, quindi concluse: - Ho espresso con chiarezza anche la sua opinione, dottor Kent?

Il chimico aveva ormai riconquistato il controllo di sé.

- Con precisione quasi assoluta, signor Grosvenor - rispose. Quindi si guardò intorno, e aggiunse: - A meno che non vi siano altri commenti, procederemo con la votazione sulla proposta di Gunlie.

L'astronomo si alzò in piedi:

- La ritiro - disse. - Confesso di non aver considerato alcuni punti che sconsigliano un atterraggio prematuro. - Si rimise quindi a sedere, senza

aggiungere altro.

Kent esitò, poi disse: - Se qualcuno vuole far sua la proposta di Lester...

- Poiché nessuno, dopo alcuni secondi, aveva risposto, Kent concluse: - Desidero che ogni Capo Dipartimento mi prepari una relazione dettagliata circa il suo possibile contributo al successo dell'atterraggio che prima o poi saremo costretti a fare. Signori, non c'è altro.

Nel corridoio che conduceva fuori del ponte di comando, Grosvenor sentì una mano posarsi sul suo braccio. Si voltò e riconobbe McCann, Capo del Dipartimento di Geologia.

- Negli ultimi mesi siamo stati così occupati con le riparazioni - gli disse lo studioso - che non ho avuto ancora l'occasione di invitarla a visitare il mio Dipartimento. Posso prevedere facilmente che, quando infine atterreremo, il materiale di cui noi disponiamo verrà impiegato per usi piuttosto diversi da quelli per i quali è stato progettato. In questo caso, un Connettivista potrebbe esserci molto utile.

Grosvenor considerò un attimo la proposta, quindi annuì con il capo.

- Sarò da lei domattina, dottor McCann. Questo pomeriggio, desidero preparare la mia relazione per il Sostituto Direttore.

Il geologo gli lanciò uno sguardo, esitò un istante, poi disse:

- Non crederà che si interessi a quello che lei dice, vero? - Così, pensò

Grosvenor, anche altri si erano resi conto dell'antipatia di Kent nei suoi riguardi.

- Lo farà - rispose. - Non è uomo che desideri correre il rischio di essere

costretto a riconoscere i meriti altrui.

McCann annuì.

Si era già voltato, quando Grosvenor lo fermò.

- Secondo lei - gli chiese - su cosa è basata la popolarità di Kent come capo?

Lo scienziato esitò, e rimase qualche secondo sovrappensiero. Infine rispose:

- È umano. Ha le sue simpatie e antipatie. Si entusiasma. Ha un caratteraccio. Fa degli errori e vuol pretendere di non averli commessi. Desidera disperatamente essere Direttore. Quando saremo tornati sulla Terra, tutta la pubblicità ruoterà intorno alla persona con la responsabilità

più alta. C'è un pochino di Kent in tutti noi. È... ebbene, è un essere umano!

- Ho notato - osservò Grosvenor - che lei non ha detto nulla circa la sua idoneità o meno a reggere l'incarico.

- In fondo, non si tratta di una posizione cruciale, genericamente parlando. Quando non sa cosa fare, può chiedere consigli ai migliori esperti di ogni ramo. - McCann si morse le labbra. - È difficile descrivere a parole l'attrazione che esercita Kent. Io credo che gli scienziati siano sempre sulla difensiva, temendo che si rimproveri loro un certo preteso intellettualismo, una mancanza di sentimenti. Di conseguenza, sono contenti di esser rappresentati da un individuo chiaramente trascinato dalle emozioni, ma la cui autorità scientifica è indiscutibile.

Grosvenor scosse la testa: - Non sono d'accordo con lei quando dice che quella del Direttore non è una posizione cruciale. Tutto dipende dall'individuo, e sul modo in cui usa la considerevole autorità che gli è

conferita.

McCann rimase a guardare il giovane con espressione tesa.

- Le persone come lei - disse infine - che agiscono esclusivamente in base alla

logica, hanno sempre trovato difficile comprendere il genere di

attrazione che esercitano sulle masse gli individui come Kent. Per questo, fra l'altro, politicamente non hanno molte possibilità di vittoria. Grosvenor ebbe un sorriso cupo.

- Non è la loro devozione al metodo scientifico che sconfigge i tecnologi

- rispose. - È invece la loro integrità. Spesso, una persona dall'educazione media comprende le tattiche che vengono usate contro di lui meglio della persona stessa che le usa: tuttavia, non può convincersi a rispondere con gli stessi mezzi, senza sentirsi in colpa.

McCann aggrottò la fronte. - Più che vero. Lei tuttavia pensa di non avere simili scrupoli?

Grosvenor rimase in silenzio.

McCann insistette: - Supponiamo che, in base a un suo ragionamento, lei decida che Kent debba essere sostituito. In questo caso, cosa farebbe?

- Per il momento, i miei pensieri sono del tutto costituzionali - rispose Grosvenor, scegliendo con cura le parole.

Il giovane fu sorpreso nel vedere un'espressione di sollievo sul volto del suo interlocutore. Lo studioso più anziano gli strinse il braccio con un gesto amichevole.

- Sono lieto di sentire che le sue intenzioni sono legali - disse. - Da quando ho ascoltato quella sua conferenza, mi sono reso conto di una cosa della quale nessuno, su questa nave, è parso accorgersi: che lei è

potenzialmente l'uomo più pericoloso della spedizione. Il sistema coordinato

di conoscenze che possiede, se applicato con decisione ad uno scopo definito, può riuscire più disastroso di qualsiasi attacco esterno. Dopo un attimo di stupore, Grosvenor scosse la testa.

- Lei mi sopravvaluta - disse. - In fin dei conti, un uomo solo è facile da eliminare, no?

- Sì - rispose McCann. - Ma noto che lei non ha negato di possedere le capacità e le conoscenze che ho descritto.

Grosvenor sorrise e gli tese la mano.

- Grazie per l'alta opinione che ha di me. Anche se considerevolmente esagerata, dal punto di vista psicologico è più che esaltante!

24.

La trentunesima stella che visitarono era del tipo e della grandezza del Sole. Dei suoi tre pianeti, uno percorreva un'orbita dal raggio medio di

centotrenta milioni di chilometri. Come tutti gli altri mondi abitabili esaminati in precedenza, era ricoperto da una massa fumante di giungle, circondate da un oceano primitivo.

La *Space Beagle* ne attraversò l'involucro gassoso di aria e vapore acqueo, e cominciò a sorvolarne la superficie a bassa quota, immensa sfera metallica estranea in quel mondo fantastico.

Nel laboratorio del Dipartimento di Geologia, Grosvenor osservava un gruppo di strumenti che determinavano la natura del terreno sottostante. Era un lavoro complesso che chiedeva la massima attenzione, dato che per interpretare i dati erano necessari processi associativi possibili solo per un

cervello molto allenato. Il flusso costante di segnali ultrasonici e su onde corte riflessi a bordo dalla superficie del pianeta, dovevano essere inviati agli elaboratori nel momento preciso in cui doveva esserne fatta l'analisi comparativa. Alla tecnica ortodossa, ben conosciuta da McCann e gli altri geologi, Grosvenor aveva aggiunto alcuni perfezionamenti derivati dai principi del Connettivismo: e, come risultato, stavano ottenendo un quadro in cifre incredibilmente completo della crosta esterna del pianeta. Per un'ora Grosvenor rimase seduto dinanzi agli strumenti, profondamente assorbito dal suo compito nel quale si fondevano intuizione e previsione logica. I fatti che emergevano variavano di molto nei dettagli, ma le considerazioni relative alla struttura molecolare, alla disposizione e distribuzione dei diversi elementi, indicavano una certa uniformità

geologica: fango, arenaria, argilla, granito, detriti organici (probabilmente depositi carboniferi), silicati in forma di sabbia su roccia, acqua... Su parecchi quadranti del complesso strumentale che stava osservando, Grosvenor vide che le lancette si arrestavano bruscamente dopo aver fatto un salto improvviso. Questa reazione indicava indirettamente la presenza di ferro metallico in grandi quantità, con tracce di carbonio, molibdeno... Acciaio! Grosvenor azionò una leva che diede il via ad una serie di eventi in rapida successione. Un campanello iniziò a suonare. McCann arrivò di corsa. La nave si fermò. A poca distanza da Grosvenor, McCann iniziò a parlare con il Sostituto Direttore Kent:

- Sì, Direttore, proprio acciaio, non semplicemente un deposito di materiale ferroso. Abbiamo la possibilità, mediante un osservatore specializzato, di registrare differenze del genere. - Non menzionò il nome di Grosvenor, ma proseguì: - I nostri strumenti sono messi a fuoco ad una profondità di trenta metri circa. Potrebbe trattarsi di una città sepolta o

nascosta sotto il fango.

- Fra pochi giorni lo sapremo - rispose Kent con voce anodina. Per

precauzione, la nave non venne fatta atterrare, ma rimase sospesa ad una certa altezza sulla superficie, e tutte le apparecchiature necessarie per saggiare il terreno vennero calate sul suolo attraverso un'apertura temporanea dello schermo d'energia. Vennero approntati escavatori giganti, perforatori, veicoli per lo sterro e diversi apparati secondari. Le cose erano state preordinate con tale minuzia, che appena trenta minuti dopo aver iniziato lo scarico dei materiali, la nave stava dirigendosi nuovamente verso lo spazio.

Tutto il lavoro venne effettuato mediante controlli a distanza. Operatori specializzati, collegati col terreno mediante *monitor* televisivi, guidavano le macchine da bordo della *Beagle.* In quattro giorni, quella massa di apparecchiature perfettamente integrate fra loro avevano scavato un foro profondo settantacinque metri, largo centoventi e lungo duecentoquaranta. Ciò che venne portato alla luce non era esattamente una città: piuttosto, le macerie incredibili di quella che *era stata* una città. Pareva che gli edifici fossero crollati sotto un peso troppo grande perché

potessero sopportarlo. Il livello delle strade si trovava alla profondità di settantacinque metri, cioè sul fondo della buca: e fu lì che cominciarono a venire alla luce le ossa. Venne interrotto lo scavo, e diverse scialuppe si aprirono la strada attraverso la pesante atmosfera. Grosvenor era disceso con McCann, e in breve si trovò insieme con altri scienziati ad osservare ciò che rimaneva di uno degli scheletri.

- Conciato piuttosto male - disse Smith - ma penso di poterlo rimettere insieme.

Le sue dita esperte iniziarono a disporre le ossa secondo un disegno approssimativo.

- Quadrupede - disse infine. Puntò una specie di fluoroscopio su quello che sembrava l'osso di una gamba. - Questo esemplare dovrebbe esser morto da circa venticinque anni.

Grosvenor si allontanò. I detriti contorti sparsi nella zona potevano custodire il segreto dell'aspetto fisico della razza scomparsa. Tuttavia, era estremamente improbabile che quegli scheletri potessero fornire qualche

indizio circa le creature spietate che ne avevano causato la morte. Quelle erano solo le misere vittime, non i feroci assassini.

Si avvicinò a McCann, che stava esaminando un campione di suolo

tratto dalla strada stessa.

- Penso che faremo bene - gli disse il geologo - a compiere un completo esame stratigrafico da questo livello sino alla profondità di alcune decine di metri.

A un suo ordine, si mise in azione l'equipaggio di un grosso perforatore. Nell'ora successiva, mentre la macchina si apriva la via attraverso l'argilla e la roccia, Grosvenor fu molto occupato. Sotto i suoi occhi passò un flusso ininterrotto di campioni di suolo da esaminare. Di tanto in tanto, sottoponeva un frammento di roccia o di terra ad una completa analisi chimica. Quando le scialuppe fecero nuovamente rotta verso l'astronavemadre, McCann era ormai in grado di fare un rapporto generale piuttosto accurato al Direttore Kent. Mentre il geologo parlava, Grosvenor ebbe cura di restare fuori del campo visivo del *monitor*.

- Direttore, ricorderà che mi era stato chiesto in particolare di stabilire se questo pianeta-giungla fosse stato portato artificialmente alla sua condizione attuale. La risposta sembra essere positiva. Lo strato sottostante il fango è quello di un pianeta più antico, meno primitivo. È difficile credere che una immensa ricopertura fatta di una giungla viva possa essere stata tolta ad un altro lontano pianeta per inviarla a soffocare questo che abbiamo esaminato; tuttavia, le prove sembrano portarci verso questa direzione.

- Cosa può dirmi della città? - chiese Kent. - Come è stata distrutta?

- Abbiamo elaborato dei calcoli, e possiamo affermare, con una certa cautela,

che l'immenso peso dello strato di roccia, terreno ed acqua che la ricopre, può essere stato sufficiente a provocare tutti i danni che abbiamo osservato.

- Siete riusciti a determinare quanto tempo fa è avvenuta la catastrofe?

- I dati geomorfologici non sono molti. Comunque, in parecchie delle località che abbiamo esaminato, la nuova superficie ha formato delle depressioni nell'antica, indicando che del peso eccedente è venuto a comprimere aree sottostanti più deboli. Questo fatto, conoscendo il comportamento del tipo di terreno in esame in circostanze analoghe, ci ha fornito delle cifre che sottoporremo ad una macchina calcolatrice. Intanto, un matematico esperto (McCann intendeva Grosvenor) ha calcolato approssimativamente che la pressione è stata applicata la prima volta non più di cento anni or sono. Dato che la geologia si occupa di eventi che impiegano migliaia e milioni di anni per compiersi, tutto ciò che le nostre

macchine potranno fare, è di controllare i calcoli fatti a mano. Non possono darci approssimazioni maggiori.

Ci fu una pausa, quindi Kent riprese a parlare, in tono formale:

- Grazie. Ritengo che lei e i suoi assistenti abbiate svolto un buon lavoro. Un'ultima domanda: nel corso della vostra investigazione, è stato trovato nulla che possa costituire un indizio circa la natura dell'intelligenza che ha provocato una distruzione così spaventosa?

- Parlando solo per me, senza aver consultato i miei assistenti, direi di no.

Grosvenor pensò che il geologo aveva fatto bene a limitare prudentemente la portata della propria opinione. Per lo studioso, infatti, l'investigazione di quel pianeta era solo l'inizio della caccia al loro nemico. Per lui, viceversa, era stata l'ultimo anello di una catena di ragionamenti iniziata dal momento in cui per la prima volta aveva udito gli strani mormorii provenienti dallo spazio.

Ora Grosvenor conosceva l'identità della più mostruosa intelligenza aliena che fosse concepibile. Poteva indovinarne il suo spaventoso obiettivo. Ed aveva già deciso accuratamente ciò che doveva esser fatto. Il suo problema non era più: di che natura è il pericolo? Questo lo aveva già assodato. Ormai, aveva raggiunto lo stadio in cui aveva bisogno, soprattutto, di far accettare la sua soluzione senza compromessi. Sfortunatamente, delle persone che avevano la conoscenza di solo una o due scienze, non potevano essere in grado - e nemmeno lo desideravano - di comprendere la reale portata e natura del pericolo più grave che avesse mai minacciato la vita dell'intero universo intergalattico.

La sua stessa soluzione avrebbe potuto suscitare reazioni e controversie violente.

Di conseguenza, Grosvenor considerava il problema sia politico che scientifico. Si rendeva conto, con acuta consapevolezza, della possibile natura dell'imminente contrasto, per cui la sua tattica doveva essere predisposta con cura, ed attuata con la massima determinazione. Era troppo presto per decidere sino a qual punto avrebbe dovuto spingersi. Ma era ormai certo che non poteva permettersi di porre alcun limite alle sue azioni. Avrebbe fatto tutto ciò che era necessario. **25.**

Quando si sentì pronto ad agire, Grosvenor scrisse una lettera a Kent: *Al Sostituto Direttore,*

Uffici Amministrativi

Astronave Scientifica Space Beagle

Egregio Dottor Kent, ho un'importante comunicazione da fare a tutti i Capi Dipartimento. La comunicazione riguarda l'intelligenza aliena ospitata dalla

galassia nella quale ci troviamo, sulla natura della quale ho raccolto elementi sufficienti per dare inizio ad azioni su vasta scala.

Potrebbe, per favore, indire una riunione speciale durante la quale io possa esporre la soluzione che ho progettato?

Firmò la lettera "Cordialmente, Elliott Grosvenor" e si chiese se Kent avrebbe notato che aveva offerto una soluzione, ma non delle prove indicative. In attesa della risposta, senza dar nell'occhio trasportò tutti i suoi effetti personali dalla cabina al Dipartimento Connettivista. Era l'ultimo atto di un piano di difesa che, fra le varie possibilità, prevedeva anche quella di un assedio.

La risposta giunse il giorno successivo.

Egregio signor Grosvenor, ho comunicato al Dottor Kent quanto contenuto nel suo appunto pervenutoci ieri pomeriggio. Egli suggerisce di inviare un rapporto utilizzando l'accluso Modulo A-164, meravigliandosi che ciò non sia stato già fatto, come vuole la corretta procedura.

Stiamo ricevendo numerose altre informazioni e teorie sulla questione accennata. Ai suoi documenti verrà prestata la massima attenzione, come ad ogni altro.

La preghiamo di rinviarci al più presto il modulo, debitamente compilato.

Distinti saluti.

(per il Dottor Kent)

John Fohran

Grosvenor lesse pensieroso la lettera. Non dubitava che Kent avesse

fatto con il segretario i suoi soliti commenti circa l'unico Connettivista a bordo della nave. Tuttavia, pensava, Kent aveva probabilmente frenato il proprio linguaggio. La furia, la riserva d'odio che quell'uomo racchiudeva in sé, erano ancora trattenute. Secondo una previsione di Korita, sarebbero esplose clamorosamente solo durante una crisi. Stavano vivendo la fase

"inverno" della civiltà attuale dell'uomo, ed intere culture, in differenti cicli, erano crollate per l'egotismo incontenibile di pochi individui. Sebbene non avesse intenzione, al momento, di offrire informazioni basilari, Grosvenor decise di riempire il modulo speditogli dal segretario. Tuttavia, si limitò ad elencare le sue prove. Non le interpretò, né espose la soluzione da lui prospettata. Sotto la colonna intitolata "Raccomandazioni" scrisse: *La conclusione apparirà subito evidente a qualsiasi persona qualificata.*

Il fatto più assurdo era che ogni frammento di prova da lui raccolto e presentato era già ben conosciuto all'uno o all'altro dei diversi Dipartimenti scientifici a bordo della *Space Beagle*. L'insieme dei dati si trovava probabilmente già da settimane sulla scrivania di Kent.

Grosvenor recapitò personalmente il modulo. Non si aspettava una risposta sollecita, tuttavia rimase nel suo Dipartimento, chiedendo anche che gli mandassero lì i pasti. Passarono due periodi di ventiquattr'ore, quindi arrivò una nota inviata da Kent:

Egregio signor Grosvenor, nell'esaminare il Modulo A-16-4 da Lei inviato all'attenzione del Consiglio, constato che in esso non sono specificate con la dovuta cura le "Raccomandazioni". Dato che al riguardo abbiano ricevuto numerose note, ed è nostra intenzione raccogliere i dati più interessanti di ciascuna in un piano di portata generale, le saremmo grati se vorrà esporci in dettaglio le sue raccomandazioni speciali.

La pregheremmo, se possibile, di inviare al più presto il citato materiale.

Le righe erano firmate "Gregory Kent, Sostituto Direttore". Il fatto che Kent avesse siglato il foglio di suo pugno indicava, secondo Grosvenor, che l'uomo aveva deciso di muoversi, ed aveva in serbo qualche sorpresa importante.

Si somministrò dei medicinali che provocavano sintomi indistinguibili

da quelli della comune influenza. Mentre attendeva la reazione del suo organismo, scrisse un'altra lettera a Kent, dichiarando stavolta di sentirsi troppo male per preparare le raccomandazioni richieste, *le quali sarebbero necessariamente piuttosto estese, dovendo includere lunghe esposizioni di ragionamenti interpretativi basati su fatti conosciuti desunti da diverse scienze. Tuttavia, sarebbe stato saggio iniziare immediatamente i preparativi per diffondere una opportuna propaganda volta al fine di abituare i membri della spedizione all'idea di dover trascorrere cinque anni nello spazio, oltre il tempo già preventivato.*

Impostò la lettera, e chiamò l'ufficio del dottor Eggert. Aveva calcolato i tempi con precisione anche maggiore di quanto lui stesso avesse previsto. Dieci minuti più tardi, il dottor Eggert entrava, poggiando accanto al suo letto la borsa da medico.

Mentre Grosvenor si drizzava a sedere, si udirono dei passi nel corridoio. Un momento dopo, comparve Kent accompagnato da due robusti tecnici del Dipartimento di Chimica.

Il medico si voltò, e salutò cordialmente quando riconobbe il Sostituto Direttore.

- Salve, Greg - disse con la sua caratteristica voce profonda. Quindi fece un cenno agli altri due uomini, e tornò a volgere tutta la sua attenzione a Grosvenor.

- Bene - disse finalmente. - Amico mio, sembra proprio che lei si sia buscato qualche germe. È straordinario: malgrado tutte le precauzioni che prendiamo ad ogni atterraggio, qualcuno resta sempre contagiato da virus o batteri. La farò trasportare nel reparto isolamento.

- Preferirei restare qui, dottore.

Il medico aggrottò un attimo le sopracciglia, poi si strinse nelle spalle.

- Se proprio lo desidera, penso che sia possibile - rispose mentre riponeva i suoi strumenti. - Comunque, manderò un infermiere perché la tenga d'occhio. È preferibile non correre rischi con i germi sconosciuti. Kent, dal suo angolo, fece udire una specie di grugnito. Grosvenor, che aveva rivolto alcune occhiate al Sostituto Direttore, simulando meraviglia per la sua presenza, lo guardò con aria interrogativa. Infine il chimico parlò, con voce seccata:

- Insomma, dottore, cos'ha?

- Impossibile dirlo, per ora. Bisogna prima vedere le analisi di laboratorio. - Ancora una volta aggrottò la fronte. - Ho preso ogni genere

di campioni. Fino adesso, i sintomi sono febbre e qualche traccia di fluido nei polmoni. - Scosse la testa. - Temo di non poterle permettere di parlargli, Greg. Potrebbe essere una cosa seria.

- Dobbiamo correre il rischio - rispose Kent brusco. - Il signor Grosvenor è in possesso di alcune informazioni importantissime, ed inoltre

- a questo punto il suo tono divenne malevolo - sono sicuro che è ancora abbastanza in forze per parlare.

Il dottor Eggert si volse a guardare Grosvenor.

- Lei si sente di parlare? - chiese.

- Sicuro - rispose il giovane con voce debole. Aveva il volto in fiamme, gli occhi dolenti. Ma una delle due ragioni per cui si era finto malato era che questo avrebbe indotto Kent a venire da lui, come infatti era accaduto. L'altro

motivo era che non aveva intenzione di partecipare di persona a qualsiasi riunione di scienziati Kent potesse indire. Nel suo Dipartimento - e solo lì - avrebbe potuto difendersi contro qualsiasi azione gli altri decidessero di tentare contro di lui. Fuori, non sarebbe stato altrettanto al sicuro.

Il medico guardò l'orologio.

- Senta - disse a Kent. - Sto per mandare qui un infermiere. Quando sarà

arrivato, la conversazione dovrà cessare. D'accordo?

- D'accordo - rispose il chimico con falsa cordialità.

Grosvenor annuì.

Uscendo, Eggert aggiunse: - Fander, l'infermiere, sarà qui fra circa venti minuti.

Quando se ne fu andato, Kent si avvicinò lentamente al lato del letto , e, dall'alto, rimase a fissare Grosvenor. Restò immobile per un lungo istante, quindi, con voce deliberatamente mite, disse:

- Non capisco cosa lei conti di fare. Perché non ci ha fornito le informazioni di cui è in possesso?

- Questo fatto l'ha sorpresa davvero, dottor Kent? - rispose il giovane. Ancora una volta vi fu silenzio. Grosvenor aveva la netta sensazione che l'uomo dinanzi a lui trattenesse a stento un'ira incredibile. Infine, il chimico riprese a parlare, con voce bassa e tesa: - Io sono il Direttore di questa spedizione. E le ordino di rendere noti tutti i dati da lei conosciuti, immediatamente!

Grosvenor scosse la testa con lentezza. Se la sentiva accaldata e pesante.

- Non so come rispondere, ad una cosa del genere - disse. - Le sue azioni

sono sempre altamente prevedibili, dottor Kent. Vede, io sapevo che con le mie lettere si sarebbe comportato come ha fatto. E mi aspettavo che avrebbe finito col presentarsi qui in compagnia di un paio di gorilla. - Diede un'occhiata agli altri due uomini entrati nella stanza. - Date le circostanze, penso sia giustificata la mia richiesta di riunire i Capi Dipartimento, in modo che io possa esporre personalmente le mie conclusioni.

Se ne avesse avuto il tempo, avrebbe sollevato un braccio per difendersi. Ma si rese conto troppo tardi che Kent era ancora più furibondo di quanto lui stesso non si aspettasse.

- Credi d'essere furbo, vero? - disse il chimico in tono feroce. La sua mano si alzò, e colpì Grosvenor al volto con la palma. Quindi l'uomo riprese a parlare attraverso i denti: - Così, lei è malato. Ebbene, le persone affette da strane malattie certe volte perdono la testa, e spesso debbono essere chiuse nelle camicie di forza, perché attaccano alla cieca i loro amici più cari.

Grosvenor lo fissava attraverso la nebbia che gli era calata sugli occhi. Si portò una mano al volto. E, siccome aveva la febbre alta e stava davvero male, gli costò qualche fatica mettersi in bocca senza farsi scorgere la pastiglia di antidoto che aveva già preparata. Fece finta di massaggiarsi la guancia là dove Kent lo aveva colpito, ingoiò il medicinale, e disse con voce debolissima: - D'accordo, sono pazzo. E allora? - Se Kent era rimasto sorpreso per la reazione, non lo diede a vedere.

- Insomma - domandò secco - che cosa vuole, esattamente? Grosvenor lottò contro un improvviso attacco di nausea. Quando si

sentì un po' meglio, rispose: - Desidero che lei inizi immediatamente una campagna d'opinione tendente a convincere l'equipaggio che quanto è stato scoperto riguardo all'intelligenza nemica richiederà, a suo giudizio, un protrarsi della spedizione per almeno cinque anni più dei preventivati. Questo è tutto per ora. Quando avrà iniziato ad operare in tal senso, le dirò

il resto.

Cominciava a sentirsi meglio. L'antidoto faceva il suo effetto. La febbre scendeva. E le sue parole erano perfettamente lucide. Il piano che aveva concepito non era inflessibile. In qualsiasi momento Kent o, più tardi, tutto il gruppo da lui rappresentato, avrebbe potuto accettare le sue proposte: e questo avrebbe automaticamente posto fine alla sua sene di stratagemmi. Per due volte il chimico aprì le labbra, come per parlare. Ogni volta, le

richiuse.

- Questo è tutto ciò che ha da dirmi? - esclamò infine con voce strozzata. Le dita di Grosvenor, sotto la coperta, erano poggiate su un bottone che aveva predisposto, pronte a schiacciarlo.

- Le prometto che lei otterrà comunque ciò che desidera - rispose il giovane.

- Questo è fuori questione - ribatté il chimico seccamente. - Ma in ogni caso non posso farmi coinvolgere in una tale follia. Nessuno, a bordo, accetterà anche un solo anno di prolungamento del viaggio.

- La sua presenza qui - rispose Grosvenor - indica che, in fondo, anche lei ritiene che la mia soluzione non sia irragionevole. - Kent si torse le mani.

- Ma è impossibile! - disse infine. - Come potrei spiegare la mia decisione ai Capi Dipartimento?

Grosvenor osservava attentamente l'uomo, e capì che la crisi era prossima.

- Non ha bisogno di spiegare nulla, a questo punto - rispose. - Si limiti a promettere per il prossimo futuro le informazioni necessarie. Uno dei tecnici, accortosi anche lui dell'espressione sul volto di Kent, intervenne: - Capo, questo tipo sembra non rendersi conto di star parlando con il Direttore. Non le pare che abbia bisogno di una bella lezione?

Kent, che proprio in quell'attimo aveva aperto bocca per parlare, rimase in silenzio. Fece un passo indietro, mordendosi le labbra. Poi annuì

vigorosamente:

- D'accordo, Bredder - disse. - Ho sbagliato ad accettare di discutere. Aspetti un attimo, chiudo la porta a chiave. Poi...

- Al suo posto, non la toccherei - consigliò, calmo, Grosvenor. - Ho sistemato segnali d'allarme per tutta la nave.

Kent, con una mano già sulla porta, si fermò e si voltò. Sul suo volto era disegnato una specie di sorriso.

- D'accordo, allora - disse in tono teso. - Vuol dire che la faremo a pezzi con la porta aperta. A meno che lei non dica subito quello che sa. È meglio che cominci a parlare, amico!

I due tecnici si avvicinarono rapidamente. Grosvenor disse: - Bredder, hai mai sentito parlare di scariche elettrostatiche periferiche? - Vedendo che i due uomini esitavano, proseguì in tono cupo: - Provate a toccarmi, e vi brucerete. Le vostre mani si copriranno di ustioni. Le vostre facce...

Entrambi i tecnici si erano irrigiditi. Il biondo Bredder guardò Kent, a disagio. Il chimico rispose con voce secca: - La quantità di elettricità del corpo umano non ucciderebbe una mosca.

Grosvenor scosse la testa.

- Non si sta avventurando fuori della sua specializzazione, dottor Kent?

L'elettricità non si trova nel mio corpo: ma si scaricherà nei vostri, se proverete a toccarmi solo con un dito.

Kent trasse dalla fondina il suo vibratore, e ne regolò l'intensità.

- Fatevi indietro! - disse agli assistenti. - Gli darò una scarica di un decimo di secondo. Non basterà a fargli perdere i sensi, ma sarà sufficiente a scuotere ogni singola molecola del suo corpo!

- Al suo posto, non lo farei, Kent - disse Grosvenor lentamente. - Badi che la sto avvertendo.

L'uomo non lo udì, oppure era troppo furioso per prestargli attenzione. Il lampo del raggio accecò per un attimo Grosvenor. Ci fu un sibilo, delle scintille, e un grido di dolore da parte di Kent. Le luci nella cabina si spensero per un istante. Grosvenor vide che il chimico stava cercando di gettare via il vibratore, che gli era rimasto come incollato alla mano. Rimase ancora aderente, poi cadde a terra con un tintinnio metallico. Torcendo il viso per il dolore, Kent rimase immobile a stringersi la mano, curvo su se stesso.

- Perché non mi ha ascoltato? - chiese Grosvenor in tono comprensivo. - I pannelli sulle pareti sono carichi di elettricità ad alto potenziale. E, dato che il vibratore ionizza l'aria, lei ha ricevuto una scossa elettrica che ha anche annullato l'energia liberata dall'arma, eccetto che nelle vicinanze della canna. Spero che non si sia scottato troppo malamente. Kent aveva recuperato il controllo di sé. Appariva pallidissimo e teso, ma calmo.

- Questa me la pagherà cara - disse a bassa voce. - Quando gli altri sapranno che uno di noi sta cercando di imporre con la forza le proprie idee... - Si interruppe, volgendosi verso i suoi uomini. - Andiamo - disse. - Qui non abbiamo altro da fare, per ora.

Passarono altri otto minuti prima che arrivasse Fander, l'infermiere. Grosvenor dovette spiegargli diverse volte, con pazienza, che non si sentiva più male. E ci volle ancor più tempo per persuadere il dottor Eggert, che il giovanotto aveva chiamato. Il Connettivista non temeva che la sua frode venisse scoperta. Sarebbe stato necessario un preciso sospetto,

e numerose ricerche apposite, per identificare il medicinale che aveva usato.

Alla fine, lo lasciarono solo, raccomandandogli di restare nei suoi alloggi ancora per un giorno o due. Grosvenor assicurò il medico che avrebbe seguito le sue istruzioni: e ne aveva tutta l'intenzione. Nei giorni difficili che aveva davanti, il Dipartimento Connettivista sarebbe stata la sua fortezza.

Non poteva sapere in anticipo quali provvedimenti avrebbero potuto prendere contro di lui: ma nel suo Dipartimento era preparato a fronteggiare qualsiasi offensiva.

Circa un'ora dopo, Grosvenor sentì cadere qualcosa nella cassetta della corrispondenza. Era una comunicazione di Kent che annunciava una riunione convocata "su richiesta di Elliot Grosvenor". Si portava a giustificazione un brano della prima lettera diretta da quest'ultimo a Kent, e non si diceva nulla di tutti gli eventi successivi. L'annuncio terminava con queste parole: "Considerate le trascorse benemerenze del signor Grosvenor, il Sostituto Direttore ritiene sia opportuno acconsentire alla sua richiesta".

In calce all'avviso stampato, Kent aveva scritto di suo pugno: "Egregio signor Grosvenor, data la sua indisposizione, ho pregato il dottor Gourlay di collegare il suo comunicatore con il *monitor* della sala delle riunioni, in modo che lei possa partecipare, pur restando a letto. È stata esclusa ogni altra comunicazione con la sala, in modo da lasciare all'incontro un carattere privato".

All'ora stabilita Grosvenor si collegò con il ponte di comando. Non appena apparve l'immagine, vide che sul suo schermo appariva perfettamente a fuoco tutto il vasto *auditorium;* comprese perciò di essere collegato con l'enorme schermo televisivo che sovrastava il ponte di comando. In quel momento, il suo volto era un'immagine alta più di tre metri che guardava dall'alto i colleghi. Una volta tanto, si disse, nessuno avrebbe potuto far a meno di notare la sua presenza ad una riunione. Un rapido sguardo alle file di poltrone gli rivelò che la maggior parte dei Capi Dipartimento era già seduta. Proprio di fronte al teleschermo, Kent stava parlando con il Capitano Leeth. Doveva

essere la fine, e non l'inizio della conversazione, perché subito il chimico sollevò lo sguardo sull'immenso volto di Grosvenor, sorrise in modo obliquo, e si rivolse al piccolo uditorio. Grosvenor vide che la sua mano sinistra era bendata.

- Signori - disse Kent - senza inutili preamboli, dò subito la parola a Elliott Grosvenor. - Ancora una volta alzò lo sguardo allo schermo, e di nuovo gli apparve sul volto un sorriso crudele. - Parli pure, signor Grosvenor - concluse.

- Signori - cominciò il giovane - già da una settimana ho raccolto tutti gli elementi necessari per giustificare un'azione diretta contro l'intelligenza aliena che infesta la galassia nella quale ci troviamo. Questa dichiarazione potrà sembrarvi azzardata e pretenziosa; purtroppo, per corroborarla, non posso darvi altro che la mia interpretazione personale delle prove disponibili. Alcuni di voi riconosceranno che il mio ragionamento è

corretto. Altri, mancando delle necessarie nozioni scientifiche, giudicheranno le mie conclusioni assolutamente controverse. In questi giorni, mi sono spremuto il cervello per trovare il modo più efficace per convincervi che la mia soluzione è l'unica assolutamente sicura. Farvi il resoconto degli esperimenti da me condotti mi sembra una delle cose più

ragionevoli.

Non menzionò il fatto che aveva dovuto montare un'elaborata messa in scena per riuscire ad ottenere quella riunione. Malgrado ciò che era successo, non gli sembrava il caso di irritare Kent oltre il necessario.

- Vorrei sentire a questo punto il parere del dottor Gourlay - continuò. - Sono sicuro che il nostro Capo delle Comunicazioni non sarà del tutto sorpreso quando gli dirò che tutto risale al sistema automatico C-9. Le sarei grato, dottor Gourlay, se volesse spiegare ai colleghi di che cosa si tratta.

Gourlay si alzò in piedi guardando Kent, il quale si strinse nelle spalle e annuì. Lo studioso esitò ancora un attimo, quindi iniziò a parlare:

- È impossibile dire esattamente quando il sistema C-9 è stato attivato. Per coloro che non ne hanno mai sentito parlare, dirò che con la sigla C-9

si indica uno schermo secondario che si attiva automaticamente quando la polvere sospesa nello spazio raggiunge una densità che potrebbe essere pericolosa per l'astronave in moto attraverso lo spazio stesso. Come è

logico, la densità apparente della polvere in un dato volume di spazio è

relativamente maggiore ad alta velocità che a velocità bassa. Il fatto che intorno alla *Beagle* vi fosse polvere sufficiente ad attivare lo schermo C-9

è stato notato per la prima volta da uno dei miei assistenti poco prima che venissimo assaliti dai mostri sul ponte di comando.

Gourlay si rimise a sedere sulla sua poltrona, e concluse: - Questo è

tutto.

- Dottor von Grossen - disse Grosvenor riprendendo a parlare - cosa ha scoperto il suo Dipartimento sulla polvere cosmica diffusa in questa galassia?

Il corpo massiccio di von Grossen si agitò sulla sedia. Senza alzarsi, il fisico rispose:

- Non abbiamo trovato nulla che possa essere considerato anormale o caratteristico. È solo leggermente più densa che nella nostra galassia. Abbiamo raccolto una piccola quantità di polvere mediante placche ionizzate ad altissimo potenziale, sulle quali sono andate a depositarsi le particelle da

noi analizzate. È soprattutto solida, formata di alcuni elementi semplici con tracce di molti composti - che tuttavia possono essersi formati in seguito alla condensazione della polvere sulle placche - e un po'

di gas liberi, principalmente idrogeno. Tuttavia, va tenuto presente che quanto abbiamo analizzato assomiglia molto poco alla polvere che effettivamente esiste al di fuori, nel vuoto; il problema di raccogliere dei campioni senza alterarli non è stato ancora risolto in modo soddisfacente. Il procedimento stesso del prelievo altera la polvere in diversi modi. Di conseguenza, circa il suo comportamento nello spazio, possiamo solo fare delle congetture. - Il fisico sollevò le braccia in un gesto d'impotenza. - Per ora, non ho altro da dire.

Grosvenor riprese la parola.

- Potrei continuare in questo modo, chiedendo ai vari Capi Dipartimento i risultati delle rispettive analisi. Ma credo di poter riassumere io stesso le loro scoperte senza far torto a nessuno. Sia il Dipartimento del dottor Smith che quello del dottor Kent hanno incontrato le stesse difficoltà

accennate dal dottor von Grossen. Immagino che il dottor Smith abbia saturato, con diversi metodi, l'atmosfera di una gabbia da esperimenti con la polvere. Le cavie non hanno mostrato di risentirne, per cui egli ha ripetuto l'esperienza su se stesso. Ha qualcosa da aggiungere al riguardo, dottor Smith?

Il biologo scosse la testa. - Se lei vuol dimostrare che quella polvere è in realtà una forma di vita indipendente, quanto è stato detto non basta a provarlo, secondo me. È vero comunque che le nostre analisi si basano su campioni alterati. Tuttavia siamo andati abbastanza vicini a raccogliere del materiale utile, inviando una scialuppa nello spazio, spalancandone tutte le aperture, quindi richiudendole e pompando di nuovo l'aria nell'abitacolo.

Abbiamo registrato lievissime modificazioni nella struttura chimica dell'aria, ma nulla di davvero importante.

- Questi sono i dati obiettivi - rispose Grosvenor. - Anch'io ho effettuato, fra gli altri, l'esperimento di inviare nel vuoto una scialuppa e raccogliere la polvere facendola penetrare nelle sue aperture spalancate. Mi interessava trovare la risposta alla seguente domanda: se quella polvere è

una forma vivente, di che cosa si nutre? Di conseguenza, dopo aver pompato di nuovo l'aria nella scialuppa, l'ho analizzata. Quindi ho ucciso una coppia di cavie, ed ho analizzato nuovamente l'atmosfera. Ho inviato campioni dell'aria presi "prima" e "dopo" l'uccisione delle cavie ai Dipartimenti di Chimica, Fisica e Biologia, che hanno rilevato diverse modificazioni chimiche, tuttavia così piccole da poter essere attribuite ad errori sperimentali. Vorrei comunque che il dottor von Grossen parlasse lui stesso dei risultati.

Il fisico sbatté le palpebre e si raddrizzò sulla poltrona. - È questa la prova che intendeva mostrarci? - chiese con voce stupita. Si guardò

intorno, fissando i colleghi con espressione dubbiosa e accigliata. - Realmente, non ne comprendo il significato. Comunque, le molecole d'aria nel campione segnato "Dopo" contenevano una carica elettrica leggermente superiore al normale.

Questo era il momento decisivo. Grosvenor scrutò i volti levati degli studiosi, aspettando che in almeno un paio di occhi si accendesse la luce della comprensione.

Ma tutti gli uomini rimanevano seduti immobili, a fissarlo con sguardi stupiti. Uno, infine, parlò con voce seccata: - Mi sembra si voglia arrivare alla conclusione che abbiamo di fronte un'intelligenza nata da una nube di polvere cosmica. Mi spiace, ma è troppo grossa per buttarla giù!

Grosvenor non disse nulla. In realtà, la conclusione del suo ragionamento era ancora più azzardata, anche se basata su una sottile differenza. Si sentiva già profondamente deluso, e si preparò mentalmente al suo passo successivo.

Kent intervenne, con voce dura: - Avanti, signor Grosvenor. Si decida a spiegarsi, in modo che possiamo prendere una decisione.

Il Connettivista iniziò a parlare in tono riluttante.

- Signori, il fatto che non riusciate ancora a vedere la risposta, è per me molto imbarazzante. Prevedo che sorgeranno delle difficoltà. Considerate la mia posizione. Vi ho fornito tutte le prove di cui disponevo, inclusa la

descrizione degli esperimenti che mi hanno permesso di identificare il nostro nemico. Ma già è chiaro che le mie conclusioni verranno considerate fortemente dubbie. Tuttavia, se ho ragione - e ne sono convinto - non prendere le contromisure che ho progettato, sarà disastroso per la razza umana e l'intera vita intelligente dell'universo. La situazione, ora come ora, è la seguente: se dovrò spiegarvi le mie conclusioni, la decisione al riguardo sfuggirà al mio controllo. Sarà la maggioranza a decidere, e contro il suo voto non avrò speranze di ricorso legale, almeno nelle prospettive attuali.

Fece una pausa, in modo che l'effetto delle sue parole penetrasse a fondo. Alcuni studiosi si guardarono, accigliati.

- Ho avuto modo io stesso di scontrarmi contro il muro di presunzione che circonda quell'uomo - disse Kent.

Era il suo primo commento ostile, da quando era stata aperta la seduta. Grosvenor fissò un attimo gli occhi su di lui, poi li rivolse altrove, e continuò.

- È mio spiacevole dovere, signori, informarvi che nelle circostanze attuali il problema cessa di essere scientifico e diviene politico. Di conseguenza, devo insistere perché la mia soluzione venga accettata. È

necessario che il Sostituto Direttore Kent e ciascun Capo Dipartimento si

impegnino in un'azione approfondita volta a far accettare all'equipaggio il fatto che la *Space Beagle* dovrà prolungare la sua permanenza nello spazio per l'equivalente di cinque anni terrestri, anche se sarà bene agire come se si trattasse di anni stellari. Vi darò la mia interpretazione dei fenomeni dei quali siamo stati testimoni. Voglio però che ciascun Capo Dipartimento si convinca della necessità assoluta di mettere in gioco la sua reputazione e la sua popolarità nella questione accennata. Il pericolo, quale mi si è

presentato, è immenso, e qualsiasi nostra disputa meschina non potrà che aggravare la situazione, in vista del tempo che ci farà perdere. Succintamente, descrisse il pericolo che l'universo intero correva. Quindi, senza attendere alcuna reazione alle sue parole, descrisse il metodo da lui elaborato per eliminarlo.

- Dovremo trovare dei pianeti ricchi di ferro, ed impiegare tutte le capacità produttive dell'astronave per costruire missili con testata atomica. Prevedo che sarà necessario quasi un anno di viaggi attraverso questa galassia per inviare un numero sufficiente di missili nello spazio, in ogni direzione. E quindi, quando avremo reso questo intero settore praticamente

inabitabile per l'intelligenza nemica, partiremo offrendole l'opportunità di seguirci: il che avverrà quando non avrà praticamente altra risorsa che quella di tener dietro alla nostra nave nella speranza che la conduca verso una fonte di cibo migliore di quella disponibile in questa galassia. In seguito, la maggior parte del nostro tempo verrà speso nell'assicurarci che non guideremo effettivamente quell'essere verso la Terra.

Fece una pausa, quindi proseguì in tono calmo. - Bene, signori: adesso avete tutti i dati a disposizione. Dai diversi volti e atteggiamenti, posso vedere che siete divisi, e che dovremo prepararci ad affrontare delle controversie accanite.

Tacque. Nella sala scese il silenzio, e si udì la voce di un uomo:

- Cinque anni.

Era quasi un sospiro, ma agì da miccia. Dappertutto, gli studiosi cominciarono ad agitarsi e mormorare, inquieti.

Grosvenor aggiunse rapidamente: - Anni della Terra. - Era bene precisare quel punto. Aveva scelto deliberatamente il calendario più lungo in modo che, tradotto il tempo sulla scala del calendario stellare, l'intervallo potesse sembrare più breve. In effetti il Tempo Stellare, con la sua ora di cento minuti, il giorno di venti ore, e l'anno di trecentosessanta giorni, non era che un artificio psicologico. Una volta adattatisi alla maggiore lunghezza del giorno, gli individui tendevano a dimenticare che man mano passava più tempo di quanto ne trascorreva con il vecchio sistema di numerare le ore e i giorni.

Per questo Grosvenor sperava che gli studiosi avrebbero provato un certo sollievo rendendosi conto che i cinque anni terrestri si traducevano in circa tre anni del calendario in vigore sulla nave.

Si udì la voce di Kent: - Altri commenti?

- Non posso accettare, onestamente, l'analisi del signor Grosvenor - disse von Grossen in tono sinceramente dispiaciuto. - Ho grande stima di lui, per le capacità dimostrate nelle vicende trascorse. Ma adesso ci sta chiedendo di accettare come articolo di fede delle cose che potremmo comprendere benissimo se solo avessimo prove convincenti al riguardo. Respingo la nozione che il Connettivismo sia in grado di fornire un metodo così valido di integrare le diverse scienze, che soltanto chi sia stato educato secondo i suoi princìpi possa sperare di comprendere i più complessi fenomeni interdipendenti.

- Non le sembra che in questo modo lei respinga troppo recisamente una

conclusione che non si è mai preoccupato di esaminare? - ribatté

Grosvenor.

- Può darsi - disse von Grossen, e si strinse nelle spalle.

- Da quanto ho capito - intervenne Zeller - dovremmo impiegare molti anni e molta fatica, senza tuttavia aver mai altro che prove estremamente indirette e insostanziali sulla reale efficacia dell'azione che abbiamo intrapresa.

Grosvenor esitò. Poi comprese che non aveva altra scelta se non continuare a fare affermazioni polemiche. Non poteva fermarsi a considerare l'amor proprio dei suoi colleghi: la posta in ballo era troppo importante.

- *Io* saprò quando e se avremo avuto successo - rispose. - E se qualcun altro di voi si degnerà di venire nel Dipartimento Connettivista ad imparare delle tecniche nuove, anche lui saprà rendersi conto di come vanno le cose.

Smith intervenne, in tono cupo: - Il signor Grosvenor ha questo a suo favore. Non smette mai di offrirci la possibilità di ascendere al suo livello.

- Qualche altro parere? - chiese Kent con voce acuta, già tinta di trionfo. Diversi uomini sembrarono sul punto di dir qualcosa, ma decisero di tacere. Kent proseguì: - Piuttosto che perdere altro tempo, penso sia consigliabile passare ad una votazione, in modo da stabilire il parere della maggioranza sulla proposta del signor Grosvenor. Sono sicuro che tutti desiderano conoscere con precisione l'umore dell'assemblea al riguardo. Fece lentamente qualche passo in avanti. Grosvenor non poteva vederlo in volto, ma l'intero comportamento dell'uomo esprimeva arroganza e prepotenza.

- Procederemo per alzata di mano - disse Kent. - Tutti coloro che sono favorevoli ad accettare il metodo del signor Grosvenor - secondo il quale dovremo passare altri cinque anni nello spazio - alzino la mano, per favore. Nessuno si mosse.

Si udì una voce indecisa: - Ho bisogno di altro tempo per riflettere sulla questione. È troppo grave.

Kent decise di rispondere all'osservazione: - Stiamo cercando di verificare le opinioni al momento attuale. È importante per tutti conoscere il pensiero dei maggiori scienziati della nave.

Si interruppe, e parlò nuovamente all'assemblea: - Tutti quelli decisamente contro, alzino la mano!

Tutte le braccia, eccetto tre, si levarono. Con un rapido sguardo, Grosvenor identificò i tre astenuti. Erano Korita, McCann e von Grossen. In ritardo, notò che anche il Capitano Leeth, in piedi vicino a Kent, si era astenuto.

Rapidamente, decise di approfittarne: - Capitano Leeth, in un momento come questo, è suo diritto costituzionale assumere il comando della nave. Il pericolo che corriamo è palese.

- Signor Grosvenor - rispose lentamente l'ufficiale - questo sarebbe vero se il nostro nemico fosse visibile. Così come stanno le cose, non posso far altro che rimettermi al parere degli esperti scientifici.

- Non c'è che un esperto del genere a bordo - disse freddamente Grosvenor. - Tutti gli altri non sono che un pugno di dilettanti, capaci solo di scalfire la superficie delle cose.

A questa risposta, gran parte dei presenti ammutolirono.

Poi, all'improvviso, diversi uomini cercarono di parlare, tutti insieme: ma decisero anch'essi di rinchiudersi in un silenzio gonfio d'ira. Fu il Capitano Leeth che, infine, riprese a parlare, in tono misurato: - Signor Grosvenor, non

posso accettare la sua dichiarazione gratuita. Kent aggiunse, con voce ironica: - Bene, Signori: adesso sappiamo cosa Grosvenor pensa realmente di noi.

Non sembrava preoccuparsi dell'insulto in se stesso. Il suo atteggiamento era di aperto sarcasmo. Pareva avesse dimenticato che, come Sostituto Direttore, era suo dovere mantenere un'atmosfera di dignità e cortesia. Meader, Capo del Sotto-Dipartimento di Botanica, glielo ricordò, con tono rabbioso: - Signor Kent, non capisco come lei possa tollerare una affermazione di questo genere.

- Bene! - disse Grosvenor. - Insorgete a difendere i vostri diritti! L'intero universo è in pericolo mortale, ma la cosa più importante è che il vostro senso di dignità venga rafforzato.

McCann intervenne per la prima volta, con voce incerta.

- Korita - chiese - se esistesse una creatura simile a quella descritta da Grosvenor, dove si collocherebbe nell'evoluzione ciclica della storia?

L'archeologo scosse la testa, dubbioso.

- È difficile applicare il concetto ad un essere del genere. Possiamo comunque postulare che si tratti di una forma di vita, molto primitiva. - Diede uno sguardo circolare attorno alla stanza. - In questo momento, sono più preoccupato per la conferma della teoria dei cicli che trovo fra i miei

colleghi. Vedo il piacere nella sconfitta di un uomo che ci ha fatto sentire tutti a disagio a causa dei suoi successi precedenti. E vedo rivelarsi improvvisamente l'egomania di quest'uomo. - Rivolse uno sguardo accigliato all'immagine di Grosvenor sullo schermo. - Signor Grosvenor, sono veramente deluso di averla vista fare l'affermazione che ha fatto.

- Dottor Korita - rispose calmo Grosvenor - se avessi scelto di comportarmi in modo diverso da come ho fatto sinora, lei non avrebbe avuto nemmeno il privilegio di udirmi dire a questi distinti studiosi - molti dei quali ammiro come persone - ciò che ho detto loro, e ciò che ho ancora da dire.

- Sono fiducioso - disse Korita - che tutti i membri della spedizione sapranno fare ciò che è necessario, senza badare ad alcun sacrificio personale.

- È difficile avere la sua fiducia - ribatté Grosvenor. - Sembra che la maggioranza dei presenti sia stata influenzata negativamente dal fatto che il mio piano avrebbe richiesto loro di passare altri cinque anni nello spazio. Ammetto che questa è una crudele necessità; ma assicuro tutti che non vi sono alternative.

Si interruppe, poi riprese a parlare in tono secco.

- Aspettavo questa conclusione, e sono pronto ad affrontarla. - Si rivolse a tutta l'assemblea. - Signori, mi avete costretto a ricorrere ad una misura della quale, vi assicuro, mi rammarico più di quanto possiate immaginare. Ecco il mio *ultimatum.*

- *Ultimatum!* -Era stato Kent a parlare, improvvisamente pallidissimo. Grosvenor lo ignorò. - Se entro le dieci di domani il mio piano non sarà

stato accettato, assumerò il controllo della nave. Ciascuna persona a bordo si troverà costretta a fare ciò che ordino, che le piaccia o no. Naturalmente, mi aspetto che tutti gli scienziati della spedizione si faranno forti delle rispettive conoscenze per tentare di impedire il mio proposito. Vi avverto che ogni resistenza sarà inutile.

Il tumulto che seguì le sue parole durava ancora quando Grosvenor interruppe la comunicazione.

26.

Era passata circa un'ora dalla seduta, quando Grosvenor ricevette una chiamata da McCann.

- Mi piacerebbe venirla a trovare - disse il geologo. Grosvenor ne fu lieto. - Ma certo! L'aspetto.

McCann aveva un'espressione dubbiosa.

- Immagino - disse - che lei abbia riempito di trappole il corridoio.

- Francamente, sì, anche se "trappole" non è proprio il termine più esatto

- ammise Grosvenor. - Lei comunque non avrà nulla da temere.

- Ma supponga che io stia venendo da lei con la segreta intenzione di ucciderla...

- Qui nelle mie stanze - rispose Grosvenor con un tono che sperava avrebbe impressionato altri eventuali ascoltatori - non ci riuscirebbe nemmeno con una clava.

McCann esitò un istante, quindi disse: - Va bene, salgo! - e interruppe la comunicazione.

Doveva trovarsi molto vicino perché, dopo meno di un minuto, i rivelatori nascosti nel corridoio cominciarono a trasmettere il suono dei suoi passi. Lo schermo di un *monitor* registrò il rapido passaggio della sua testa e le sue spalle, e un interruttore automatico scattò in posizione. In questo modo si era attivato un dispositivo dei meccanismi di difesa, e Grosvenor provvide a disattivarlo manualmente.

Qualche secondo più tardi, la figura di McCann si stagliò sulla porta. Rimase un attimo indeciso sulla soglia, quindi entrò scuotendo la testa.

- Confesso che ero preoccupato. Malgrado le sue assicurazioni, mi sembrava

di aver puntata addosso un'intera batteria di armi. Però non ho visto nulla. - Guardò Grosvenor negli occhi, con sguardo indagatore. - Non sta per caso tentando un *bluffi*

- Anch'io sono un po' preoccupato - rispose il Connettivista. - E lei, Don, ha scosso la mia fiducia nella sua integrità. Onestamente, non mi aspettavo che sarebbe venuto qui portando una bomba.

McCann lo fissò con espressione stupita. - Ma non porto nulla - disse. - Se i suoi strumenti hanno rivelato qualcosa del genere... - Si interruppe, e si tolse la giacca. Cominciò a frugare nelle tasche. Di colpo, i suoi movimenti rallentarono. Pallidissimo in volto, trasse fuori un oggetto grigio, sottile come un'ostia e lungo circa sei centimetri. - Che cos'è? - chiese.

- Una lega stabilizzata di plutonio.

- *Radioattivo!*

- No; come ho detto, è stabilizzato. Tuttavia può dissolversi in un gas

radioattivo per azione di un raggio diretto da un trasmettitore ad alta frequenza. Il gas provocherebbe a entrambi delle brutte ustioni da radiazione.

- Grove, le giuro che non ne sapevo nulla.

- Ha detto a qualcuno che sarebbe venuto a trovarmi?

- Per forza. Tutto questo settore della nave è bloccato.

- In altre parole, ha dovuto ottenere un permesso, o un lasciapassare?

- Sì. Da Kent.

Grosvenor esitò un attimo, quindi aggiunse: - Pensi attentamente, adesso. C'è stato un istante nel corso della sua conversazione con Kent nel quale ha avuto l'impressione che la stanza in cui si trovava fosse troppo calda?

- Beh, sì. Ricordo bene. Mi sembrava di star soffocando.

- Quanto è durato?

- Più o meno un secondo.

- Hmmm, questo significa che lei ha perso conoscenza per almeno dieci minuti.

- Perso conoscenza? - L'espressione di McCann adesso era furiosa. - Che io sia dannato! Quello sporco ometto ha avuto il coraggio di drogarmi!

- Penso di poter determinare con sicurezza la dose di droga che le è stata somministrata - disse Grosvenor in tono calmo. - Sarà sufficiente un esame del sangue.

- Me lo faccia senz'altro. Potremo provare...

Grosvenor scosse la testa. - Non si illuda. Proveremmo soltanto che lei è

stato sottoposto a tale trattamento: ma, per quel che ne so io, potrebbe anche averlo accettato di sua spontanea volontà. Molto più convincente è il fatto che nessuna persona dotata di giudizio accetterebbe di far dissolvere in sua presenza una lega di plutonio PuA-72. E secondo i miei apparecchi automatici di difesa, è già da più di un minuto che stanno cercando di farla dissolvere.

McCann era bianco come un cadavere. - Grosvenor, sono stufo anch'io di quell'avvoltoio. Ammetto che, venendo qui, ero in uno stato di conflitto, ed avevo accettato di riferirgli i risultati della nostra conversazione: ma avevo intenzione di avvertirla preventivamente di questo.

Grosvenor sorrise. - Non ci pensi più, Don. Le credo. Si sieda, ora.

- E di questo, che ne facciamo? - disse il geologo, alludendo alla piccola

"bomba" metallica.

Grosvenor la prese, e andò a rinchiuderla in un contenitore schermato nel quale conservava il materiale radioattivo. Quindi tornò, e si sedette anche lui.

- Credo che stiamo per essere attaccati - disse. - L'unica maniera in cui Kent potrebbe giustificare di fronte agli altri il suo operato, è di assicurarsi che noi siamo soccorsi in tempo per essere curati delle ustioni radioattive. Concluse dicendo: - Possiamo osservare tutto in questo *monitor*. L'attacco venne segnalato dapprima da una serie di cellule fotoelettriche. Diverse luci si accesero su una parete coperta di strumenti, e si udì il suono di un allarme.

Poi le immagini degli attaccanti si delinearono sul grande schermo posto proprio al di sopra del pannello strumentale. Circa una dozzina di uomini, chiusi nelle tute spaziali, sbucarono da dietro un angolo, ed iniziarono ad avanzare lungo il corridoio. Grosvenor riconobbe von Grossen e due dei suoi assistenti del Dipartimento di Fisica, quattro chimici, due dei quali appartenevano alla Divisione di Biochimica, tre degli esperti in comunicazioni di Gourlay, e due ufficiali agli armamenti. Nel retroguardia avanzavano tre militari, che trasportavano rispettivamente un vibratore mobile, un proiettore termico, e un lancia-bombe a gas.

McCann si agitò sulla sedia, a disagio. - C'è un'altra entrata, Grosvenor?

Il giovane annuì. - Sì, ed è ben sorvegliata.

- E pavimento e soffitto? - chiese McCann indicandoli.

- Sopra c'è un magazzino, e sotto una sala cinematografica. In entrambi ci

sono sentinelle.

Tacquero. Poi, mentre il gruppo nel corridoio si fermava, McCann osservò: - Sono stupito di vedere anche von Grossen lì fuori. Pensavo che l'ammirasse.

- L'ho punto sul vivo quando ho definito dilettanti sia lui che gli altri - rispose Grosvenor. - È venuto a rendersi conto personalmente di ciò che posso fare.

Nel corridoio, sembrava che gli attaccanti si stessero consultando. Grosvenor riprese a parlare: - Don, per quale ragione, di preciso, ha voluto venirmi a trovare?

Lo sguardo di McCann era fisso sul *monitor*. - Desideravo farle sapere che non era solo. Molti funzionari mi hanno chiesto di informarla che sono dalla sua parte. - Si interruppe. - Ma non parliamo adesso, con quello che sta succedendo là fuori - aggiunse in tono preoccupato.

- Adesso è un momento buono come un altro. Il geologo parve non aver udito.

- Non riesco a capire come farà a fermarli - disse, sempre più a disagio. - Hanno mezzi sufficienti per aprirsi una strada bruciando le pareti. Grosvenor non fece commenti, e McCann si rivolse verso di lui, fissandolo in volto.

- Devo esser franco con lei - disse. - Sono in uno stato di profondo conflitto. Sono sicuro che lei ha ragione. Ma i suoi metodi mi sembrano decisamente contrari ad ogni etica. - Apparentemente, non si rendeva conto di aver distolto l'attenzione dal *monitor*.

- C'è un solo possibile metodo perfettamente etico e legale - rispose Grosvenor. - Vale a dire, porre la mia candidatura contro Kent. Dato che è

solo Sostituto Direttore, e non è stato eletto al posto che occupa, riuscirei probabilmente a vincere le elezioni, con un mese di tempo.

- E allora, perché non l'ha fatto?

- Perché - disse Grosvenor con un brivido - ho troppa paura. Quella *cosa,* là fuori nello spazio, sta praticamente morendo di fame. Da un momento all'altro potrebbe decidere di spostarsi verso un'altra galassia: e con tutta probabilità si dirigerebbe verso la nostra. Non posso aspettare un mese.

- Non capisco - osservò McCann. - Lei aveva detto che il suo piano mirava appunto a far uscire l'essere da questa galassia, e che ci sarebbe voluto un intero anno per riuscirci.

- Ha mai cercato di strappare un pezzo di cibo ad un carnivoro? - chiese Grosvenor. - Vi si aggrappa con tutte le forze, non è vero? È pronto a lottare per difenderlo. Ho pensato che quella creatura si comporterà in modo analogo. Quando avrà compreso che stiamo cercando di farla sloggiare, tenterà di restare aggrappata alle sue posizioni con tutta l'energia che le rimane.

- Comprendo - disse McCann. - Però, deve ammettere che le sue possibilità di vincere un'elezione sulla base del suo piano, sono assai prossime allo zero.

Grosvenor scosse la testa vigorosamente.

- No - rispose. - Vincerei comunque. Potrete anche non credere a quello che dico, ma è un fatto che la gente che si fa trascinare dal piacere, dalle passioni o dall'ambizione, può essere controllata con estrema facilità. Non sono stato io ad inventare le tattiche che si usano: esistono da secoli e

secoli. Tuttavia, i tentativi di analizzarle con metodo storico non sono mai

pervenuti ad individuare le radici del processo. Sino a pochissimo tempo fa, la relazione fra fisiologia e psicologia non era che un'ipotesi del tutto teorica. È stato il Connettivismo che per primo ha individuato delle precise tecniche d'impiego.

Il geologo era rimasto in silenzio, studiando il giovane.

- Ma allora - disse - che genere di futuro si prospetta per l'umanità?

Secondo lei dovremmo tutti diventare Connettivisti?

- A bordo di questa nave sarebbe una necessità imperativa. Per la nostra razza nel suo complesso, non sarebbe ancora una cosa pratica. In una prospettiva a lunga scadenza, tuttavia, nessuno potrà più avere scuse per ignorare qualcosa di ciò che gli sarà possibile conoscere. Perché dovrebbe?

Per quale motivo dovrebbe limitarsi a vagare stupidamente sotto il cielo del suo pianeta, guardandosi intorno con occhi velati dalla superstizione e dall'ignoranza, decidendo su questioni di importanza vitale soltanto in base agli inganni che qualche altro propina? Le rovine delle antiche civiltà

terrestri sono la prova di ciò che avviene ai discendenti di un uomo quando questi reagisce alle situazioni facendosi trascinare da stimoli ciechi, o quando si affida a dottrine autoritarie.

Si strinse nelle spalle, e proseguì. - Nel momento attuale, è possibile raggiungere solo un obiettivo secondario. Dobbiamo fare in modo che l'uomo divenga scettico. Il contadino illetterato ma ricco di buon senso, al quale debbono essere mostrate le prove concrete di una cosa prima di convincerlo, è l'antesignano spirituale del vero scienziato. Ad ogni livello di conoscenza, lo scettico supplisce alla sua mancanza di cognizioni specifiche col proprio atteggiamento, che consiste in pratica nel dire sempre: "Fatemi vedere con i miei occhi! Io ho una mente apertissima: ma quello che dite non basta, da solo, a convincermi".

McCann era pensieroso.

- Voi Connettivisti state cercando di spezzare lo schema ineluttabile della storia ciclica, non è vero? È questo che avete in mente?

Grosvenor esitò un attimo prima di rispondere.

- Devo riconoscere che io stesso non ero consapevole dell'importanza di tale modo di concepire la storia, sino a quando non ho incontrato Korita. I suoi concetti mi hanno molto impressionato. Tuttavia immagino che la teoria della storia ciclica abbia bisogno di una profonda revisione. In particolare, parole come "razza" e "sangue" sono praticamente prive di

senso. Però lo schema generale sembra in accordo coi fatti.

Mentre il giovane parlava, McCann aveva nuovamente rivolto la sua attenzione allo schermo.

- Strano, ma sembra che non abbiano proprio alcuna fretta di attaccarci - disse infine in tono meravigliato. - Pensavo che avessero già formulato i loro piani prima di venire.

Grosvenor non disse nulla. Il geologo gli rivolse un'occhiata penetrante.

- Aspetti un momento - disse. - Non saranno per caso incappati nelle sue difese?

Poiché il Connettivista ancora non rispondeva, McCann si alzò in piedi, andò vicino allo schermo, e lo esaminò a brevissima distanza. In particolare, osservò le figure di due uomini inginocchiati sul pavimento.

- Ma cosa stanno facendo? - chiese infine, incapace di comprendere. - Cosa li sta trattenendo?

Grosvenor esitò un attimo, quindi si decise a rispondere.

- Stanno cercando di non cadere attraverso il pavimento - disse. Malgrado i suoi sforzi per mantenersi calmo, l'eccitazione gli faceva tremare la voce.

Gli altri non si rendevano conto che ciò che stava facendo era nuovo anche per lui. Possedeva ormai da lungo tempo, naturalmente, tutte le conoscenze necessarie: ma questa era la loro prima applicazione pratica. Aveva realizzato qualcosa che non era mai stata tentata prima, in nessun luogo, con intenzioni simili. Aveva utilizzato fenomeni appresi da diverse scienze, adattandoli al suo scopo e all'ambiente preciso entro il quale dovevano operare.

E la sua realizzazione funzionava, secondo le previsioni. Gli studi da lui compiuti, solidi e profondi, lasciavano pochissimo spazio agli errori. Malgrado non fosse affatto sorpreso, era esilarato nel vedere realizzate sul piano fisico le sue anticipazioni.

McCann tornò a sedersi.

- Vuol dire che il pavimento sta per cedere? - chiese.

Grosvenor scosse la testa. - Non ha capito. Il pavimento non si muove. Sono loro che affondano. Se continueranno ad avanzare, finiranno per passarlo da parte a parte. - Rise in uno scoppio improvviso di allegria. - Non so quanto pagherei per vedere la faccia di Gourlay quando i suoi assistenti gli riferiranno il fenomeno. Questa è l'applicazione pratica della sua teoria del "pallone", del teletrasporto via iperspazio, con qualche idea

derivata dalla geologia del petrolio e due tecniche già note nella costruzione degli impianti chimici.

- Qual è la nozione tratta dalla geologia? - chiese McCann. Si interruppe.

- Bene, che io sia dannato! Si tratta certamente del metodo attuale per

ottenere il petrolio senza necessità di scavare pozzi. Basta creare condizioni opportune sulla superficie... Però, anche così, c'è un fattore che...

- Ci sono dozzine di fattori, amico mio - disse Grosvenor. Quindi proseguì in tono misurato. - Vede, è una realizzazione attuata in laboratorio. Molte cose funzionano al limite delle possibilità, e con pochissima energia.

- Perché non ha usato tecniche del genere anche contro il gatto e contro quel mostro galleggiante nello spazio?

- L'ho già detto. Tutta questa situazione è stata provocata ad arte da me. Ho lavorato per molte notti ad installare le mie apparecchiature: cosa che contro i due mostri non ho mai avuto la possibilità di fare. Mi creda, comunque: se il controllo di questa nave fosse stato nelle mie mani, non avremmo perso tante vite in quei due incidenti.

- E perché non ha assunto il controllo, allora?

- Era già troppo tardi. Non c'era tempo. Inoltre, questa nave è stata costruita molti anni prima che sorgesse la Fondazione Connettivista. Siamo stati fortunati a riuscire ad impiantare un Dipartimento a bordo.

- Ancora non riesco ad immaginare come riuscirà ad assumere il comando della nave, domani, senza neanche uscire dal suo laboratorio - disse McCann. Si interruppe e fissò il teleschermo. Si voltò quindi di scatto, parlando con voce concitata: - Hanno portato delle piattaforme anti gravità! Galleggeranno a mezz'aria sul pavimento!

Grosvenor non rispose. Se ne era già accorto.

27.

Le piattaforme anti-gravità operavano sullo stesso principio della guida anti-accelerazione. Gli scienziati avevano scoperto che la reazione che insorge in un oggetto quando ne viene modificata l'inerzia è un fenomeno molecolare, non legato tuttavia alla struttura della materia. Un campo antiaccelerazione aveva l'effetto di spostare leggermente gli elettroni dalle loro orbite. Questo

provocava una specie di tensione molecolare, il cui effetto

era leggero ma generale.

La materia alterata in questo modo, agiva come se fosse immune agli effetti normali dell'accelerazione e della decelerazione. Una nave che viaggiasse con un motore così equipaggiato, poteva fermarsi di colpo in pieno volo, anche se la sua velocità in quel momento era di milioni di chilometri al secondo.

Gli aggressori si erano limitati a caricare le loro armi sulle lunghe e strette piattaforme, vi erano saliti loro stessi, ed avevano attivato un campo di intensità appropriata. Quindi, usando l'attrazione magnetica, stavano scivolando verso la porta aperta, a una sessantina di metri di distanza. Avanzarono per una quindicina di metri, rallentarono, quindi si fermarono del tutto, poi cominciarono a tornare indietro. Infine, si fermarono di nuovo.

Grosvenor, che nel frattempo aveva manipolato alcuni strumenti del pannello, tornò a sedersi accanto al meravigliatissimo McCann.

- Ma cosa ha fatto? - chiese il geologo. Grosvenor rispose senza esitazioni.

- Come ha visto lei stesso, avanzavano grazie alla spinta fornita da alcuni magneti direzionali puntati verso le pareti metalliche di fronte. Io mi sono limitato ad applicare un campo repulsore, che in se stesso non è nulla di nuovo. Tuttavia, la versione che ho impiegato, fa parte di un processo termico più vicino al modo con cui il corpo umano mantiene il proprio calore, che alla fisica delle temperature. Adesso, ricorreranno a propulsori a getto, o ad elica; oppure - sorrise - ai remi.

McCann, gli occhi fissi sullo schermo, rispose in tono cupo:

- Mi sembra abbiano intenzioni ben più sinistre. Stanno puntando il proiettore termico. Meglio chiudere la porta!

- Aspetti!

Il geologo inghiottì rumorosamente.

- Ma il calore entrerà liberamente. Ci arrostiranno vivi! Grosvenor scosse la testa. - Le ho già detto che mi sono servito di un processo che riguarda la temperatura. Se si fornisce nuova energia, l'intero ambiente metallico cercherà di mantenere il suo equilibrio su un livello più basso. Ecco: guardi.

Il proiettore mobile stava diventando bianco. Era un bianco che strappò

a McCann un'esclamazione soffocata. - Ghiaccio! - mormorò. - Ma come, in nome di Dio...

Mentre guardavano, il ghiaccio ricoprì le pareti e il pavimento. Il proiettore brillava prigioniero di una crosta trasparente, e un soffio d'aria gelida penetrò attraverso la porta. McCann rabbrividì.

- Temperatura - disse in tono vago. - Un equilibrio a livello più basso... Grosvenor si alzò.

- Bene! È ora che se ne vadano. Dopotutto, non voglio che succeda loro niente di male.

Si avvicinò ad un apparecchio appoggiato ad una parete dell' *auditorium,* e si sedette su un seggiolino di fronte ad un complicato quadro di controllo. Su di esso vi erano dei pulsanti di colore diverso, disposti su venticinque file di venticinque pulsanti ciascuna.

McCann lo raggiunse, ed esaminò lo strumento.

- Cos'è? - chiese. - Non ricordo di averlo mai visto.

Con un movimento rapido e continuo, Grosvenor schiacciò sette pulsanti, quindi allungò un braccio, e toccò quello che sembrava un interruttore generale. Si udì una nota musicale, attenuata ma chiara. Quando si spense, le sue vibrazioni sonore sembrarono restare nell'aria ancora per parecchi secondi.

Grosvenor alzò il capo e fissò il geologo.

- Quali associazioni di idee le ha fatto venire in mente questo suono?

McCann esitò. Sul suo volto, c'era un'espressione strana.

- L'immagine di un organo che suona in una chiesa - rispose. - Poi c'è

stato un cambiamento, e mi sono visto al centro di una specie di riunione politica, per la quale il candidato aveva fornito della musica veloce, allegra, che rendesse felici tutti quanti. - Si interruppe, e aggiunse con voce soffocata: - Dunque, è così che lei conta di vincere le elezioni.

- Questo è solo uno dei metodi. McCann appariva teso.

- Amico mio - disse - lei ha dei poteri tremendi!.

- Ma non mi cambiano minimamente - rispose Grosvenor.

- Perché lei è condizionato. Non può aspettarsi di condizionare tutta l'umanità!

- Un bambino è condizionato quando impara a camminare, a muovere le braccia, a parlare. Perché allora non estendere il condizionamento all'ipnosi, alle reazioni biochimiche del corpo, all'effetto dei cibi?

Centinaia di anni fa, una cosa del genere era possibile. Servirebbe ottimamente a prevenire moltissime malattie, lenire i dispiaceri, ad evitare quel genere di catastrofe che deriva dalla cattiva comprensione del proprio

corpo e della propria mente.

McCann stava nuovamente guardando lo strumento.

- Come funziona? - chiese.

- È un complesso di cristalli e di circuiti elettrici. Lei sa che l'elettricità

può deformare certe strutture cristalline. Premendo i pulsanti secondo un certo schema, viene emessa una vibrazione ultrasonica che supera l'orecchio e va ad influenzare direttamente il cervello. Posso adoperarlo come un musicista adopera il proprio strumento, per creare stati d'animo ed emozioni che colpiscono così profondamente da rendere impossibile resistervi, a meno che non si possegga un adeguato allenamento. McCann tornò alla sua poltrona e si sedette. Era molto pallido.

- Lei mi spaventa - disse a bassa voce. - Non posso fare a meno di considerare del tutto contrari all'etica dei metodi del genere. - Grosvenor lo fissò per un attimo; quindi, voltandosi, apportò una nuova regolazione allo strumento. Premette il bottone. Il suono che ne risultò stavolta era più

triste, più dolce.

Ancora una volta, ma più distintamente, parve che, scomparsa la nota, nell'aria continuassero a pulsare infinite vibrazioni.

- Adesso, che cosa ha visto? - chiese Grosvenor. McCann esitò di nuovo.

- Ho pensato a mia madre - rispose infine con voce incerta. - Ho provato il desiderio improvviso di essere di nuovo a casa. Volevo...

- Troppo pericoloso - lo interruppe Grosvenor, aggrottando le ciglia. - Se aumentassi l'intensità, alcuni degli uomini potrebbero andarsi ad accucciare in un angolo, raggomitolati in posizione fetale. - Fece una pausa. - Adesso senta quest'altro.

Rapidamente, tracciò un nuovo schema, quindi premette il pulsante attivatore. Si diffuse una specie di rintocco di campana, sullo sfondo di un trillo attenuato e distante.

- Ero un bambino - disse McCann - ed era l'ora di andare a letto. Dio, che sonno che ho. - Parve non notare di aver parlato al presente. Involontariamente, sbadigliò.

Grosvenor aprì un cassetto del tavolo posto di fronte alla macchina, e ne trasse due cuffie di plastica. Ne porse una a McCann.

- Meglio indossarla - disse.

Si infilò l'altra sulla testa, mentre il suo compagno, con evidente riluttanza, lo imitava.

- Temo proprio di non esser tagliato per fare il Machiavelli - disse

McCann. - Suppongo che adesso lei mi dirà che quei suoni senza senso sono già stati usati in passato per suscitare emozioni e controllare la gente. Grosvenor, che stava spostando una lancetta su un quadrante, interruppe l'operazione per rispondere.

- La gente giudica etica o non etica una data cosa soltanto secondo le associazioni che si presentano alla sua mente sul momento, oppure quando considera il problema in retrospettiva. Questo non significa però che nessun sistema etico sia valido. Personalmente, sono favorevole al principio che il nostro criterio di giudizio etico dovrebbe essere il beneficio della maggioranza, a condizione di non ricorrere allo sterminio, alla tortura o alla privazione dei diritti individuali di coloro che non si conformassero a questo principio. La società deve imparare a difendere il malato o l'ignorante.

Mentre parlava, i suoi occhi si erano fatti intenti. Continuò: - La prego di notare che non ho mai fatto uso in precedenza di questo apparecchio. Non ho mai impiegato l'ipnosi eccetto quando Kent invase il mio Dipartimento. Ma adesso ho intenzione di adoperare l'uno e l'altra. Fin dall'inizio del viaggio avrei potuto attirare qui chiunque, stimolandone la mente in infiniti modi diversi e insospettabili. Perché non l'ha fatto? Perché la Fondazione Connettivista ha elaborato un codice morale per se stessa e per i suoi laureati, ed io sono stato condizionato ad osservarlo. Potrei spezzare questo condizionamento: ma solo con la più grande difficoltà.

- E adesso lo sta spezzando?

- No.

- Allora, mi sembra che questo condizionamento sia piuttosto elastico.

- Esatto: elastico. Quando io sono profondamente convinto, come ora, che le mie azioni sono giustificate, non sorge in me alcun conflitto interno nervoso o emotivo.

McCann rimase in silenzio. Grosvenor continuò: - Mi sembra che lei stia immaginando di avere di fronte una specie di dittatore - io - che sopraffa con la forza un sistema democratico. Questa immagine è falsa. Su una nave in crociera si può comandare solo con metodi quasi-democratici. E la differenza più importante è che, alla fine del viaggio, io sarò chiamato a rendere conto delle mie azioni.

Il geologo sospirò.

- Suppongo che lei abbia ragione - disse. Tornò a fissare lo schermo del *monitor*. Grosvenor ne seguì lo sguardo, e vide che gli uomini in tuta

spaziale stavano tentando di spingersi in avanti facendo forza sulle pareti. Le loro mani tendevano ad immergersi nelle paratie, ma ugualmente c'era una certa resistenza. Procedevano con molta lentezza, ma costantemente. McCann parlò di nuovo: - Adesso, cosa ha intenzione di fare?

- Li metterò a dormire... così - rispose Grosvenor toccando il pulsante attivatore del suo apparecchio.

Il rintocco di campana che risuonò nell'aria non era più forte del precedente. Tuttavia gli uomini caddero l'uno sull'altro. Grosvenor si alzò

in piedi.

- Il suono si ripeterà ogni dieci minuti - disse. - Inoltre, ho sistemato risuonatori dappertutto, in modo da raccogliere le vibrazioni e diffonderle in tutta la nave. Venga con me.

- Dove andiamo?

- Voglio installare un interruttore nel circuito elettrico principale della nave.

Andò a prendere l'interruttore nella sala da registrazione, ed un momento più tardi camminava lungo il corridoio, seguito dal geologo. Ovunque, all'intorno, si vedevano uomini immersi nel sonno. Dapprima, McCann se ne meravigliò apertamente. Poi cadde nel silenzio, profondamente turbato. Infine disse: - È difficile credere che gli esseri umani siano fondamentalmente così indifesi!

Grosvenor scosse la testa: - Lo sono ancor più di quanto lei creda. Giunsero nella sala macchine, ed il Connettivista scivolò dietro il pannello cui facevano capo i circuiti elettrici. In meno di dieci minuti, installò l'interruttore. Tornando indietro rimase in silenzio, e non spiegò

quello che aveva fatto, né quello che aveva intenzione di fare.

- Non ne parli a nessuno - si limitò a dire a McCann. - Se lo trovano e lo tolgono, dovrò provvedere a sistemarne un altro.

- Sì, appena sarò rientrato nel mio Dipartimento. Ma prima la prego di aiutarmi a trasportare von Grossen e gli altri nelle loro camere da letto. Voglio che provino disgusto per se stessi.

- Pensa che cederanno?

- No.

Aveva ragione: non cedettero. Per cui, alle dieci dell'indomani, Grosvenor premette un pulsante che mise in azione l'interruttore a intermittenza da lui installato.

Per tutta la nave, le luci perpetuamente accese cominciarono a palpitare in una versione connettivista degli schemi ipnotici dei Riim. Istantaneamente, senza nemmeno rendersene conto, ogni uomo a bordo fu ipnotizzato.

Grosvenor cominciò a manovrare la sua macchina che controllava le emozioni. Proiettò sentimenti di coraggio e sacrificio, di dovere verso la razza umana di fronte al pericolo. Elaborò anche un complesso schema per diffondere la nozione che il tempo fluiva a velocità doppia, o anche tripla, del normale.

Tracciata questa base, mise il suo comunicatore, mediante l'apposito comando, in contatto con tutti gli altri esistenti sulla nave, e dettò una serie di ordini precisi. Elencate le istruzioni fondamentali, disse agli uomini che ciascuno avrebbe dovuto agire come ordinato in risposta ad una parola chiave, senza sapere coscientemente quale fosse tale parola, né

ricordandosene dopo che questa fosse stata pronunciata.

Quindi fece perdere a tutti la memoria di questa esperienza ipnotica. Tornato

nella sala macchine, rimosse l'interruttore dal circuito. Infine rientrò nel suo Dipartimento, svegliò tutti, e chiamò Kent.

- Ritiro il mio *ultimatum* - gli disse. - Sono pronto ad arrendermi. Ho capito che non posso sostenere la mia azione contro il desiderio di tutti gli altri membri della spedizione. Le sarò grato se vorrà indire un'altra riunione, alla quale comparirò di persona. Naturalmente, intendo ancora sostenere la necessità di combattere fino all'estremo l'intelligenza nemica di questa galassia.

Non fu sorpreso quando, più tardi, tutti i notabili della nave, stranamente unanimi nell'aver mutato opinione, riconobbero che dopo attenta considerazione, le prove fornite da Grosvenor erano più che convincenti, ed il pericolo che li sovrastava era grande e immediato.

Al Sostituto Direttore Kent venne raccomandato di combattere il nemico senza tregua, e senza badare al sacrificio personale dei membri dell'equipaggio. Grosvenor, che non aveva interferito in alcun modo con le singole personalità dei suoi colleghi, osservò con cupo divertimento l'evidente riluttanza con la quale Kent era costretto a riconoscere che l'azione delineata doveva essere intrapresa.

La grande battaglia fra gli esseri umani e l'intelligenza aliena stava per cominciare.

28.

L'Anabis si stendeva, immenso e informe, per tutto lo spazio della seconda galassia. Miliardi di parti del suo corpo erano percorse da deboli fremiti, ritraendosi automaticamente dal calore distruttivo e dalle radiazioni di duecento miliardi di soli ardenti.

Ma l'Anabis non alleggeriva la sua pressione sugli innumerevoli pianeti, e si stringeva con febbrile, insaziabile fame, intorno ai quadrilioni di punti tremolanti sui quali morivano le creature dalle quali lui traeva la vita. Ma non era abbastanza. La spaventosa certezza dell'imminente morte per fame serpeggiava sin nelle più lontane particelle del suo corpo immenso. Attraverso tutte le infinite, sottili cellule della sua struttura, si incrociavano messaggi vicini e lontani, che dicevano tutti una sola cosa: non c'era cibo a sufficienza. Già da lungo tempo, ormai, le cellule avevano dovuto adattarsi a riceverne meno di quanto fosse loro necessario.

Lentamente, l'Anabis era arrivato alla conclusione di essere troppo grande... o troppo piccolo. Aveva commesso un errore fatale lasciandosi crescere senza controllo nei primi giorni della sua esistenza. In quegli anni, il suo futuro gli era parso illimitato. Lo spazio galattico, nel quale la sua forma poteva placare ogni fame, gli era sembrato senza confini. E lui si era lasciato sviluppare con tutto l'orgoglio e la gioiosa eccitazione dell'organismo di bassa nascita che acquista la coscienza del suo meraviglioso destino.

Perché lui *era* di bassa nascita. La sua oscura origine era quella di un semplice gas emergente da una palude coperta di vapori. Era un gas incolore, insipido e inodore: eppure in esso, in qualche modo, per qualche motivo, un giorno si sviluppò una combinazione dinamica. E nacque la vita.

Dapprima, non fu altro che un soffio di vapore impalpabile. Freneticamente, ardentemente, si spostava sulle scure acque fangose che l'avevano nutrito, contorcendosi, tuffandosi, in continua ricerca, sempre più attento, sempre più ansioso, lottando per trovarsi sul posto in cui qualcosa -qualunque cosa - veniva uccisa.

Perché la morte degli altri era la sua vita.

Non poteva comprendere, e non gli importava, che il processo grazie al quale poteva sopravvivere era uno dei più complessi che mai fossero stati sviluppati dalla chimica naturale. Quello che lo interessava era il piacere e

l'eccitazione, non la conoscenza. Che gioia provava quando poteva stendersi su due insetti impegnati in lotta mortale, avvilupparli e aspettare, fremendo in ogni suo atomo gassoso, che la forza vitale dello sconfitto si diffondesse con una vibrazione irresistibile attraverso tutti i suoi elementi insostanziali.

Seguì un lungo, indefinito periodo in cui l'esistenza dell'Anabis fu dedicata solo a questa cieca e incessante ricerca di cibo. Il suo mondo era una stretta palude, un ambiente grigio e carico di vapori, nel quale trascorreva la sua vita contenta, attiva, idilliaca, quasi inconsapevole. Ma anche in quell'area di luce attenuata e diffusa, impercettibilmente diventava sempre più grande. Aveva bisogno di cibo in maggior quantità: molto più di quanto poteva procurargli la ricerca casuale di insetti morenti. E così divenne furbo. In lui si svilupparono piccoli frammenti di conoscenza, desunti da ciò che avveniva nella grigia e umida palude. Imparò quali erano gli insetti predatori, e quali le loro vittime. Per ciascuna specie imparò in quali ore usciva per la caccia, e in quali recessi si nascondevano in agguato i piccoli mostri non alati. Quelli volanti erano più difficili da seguire: ma anch'essi, imparò l'Anabis, avevano le loro abitudini per procurarsi il cibo. Apprese come usare la propria consistenza vaporosa come una brezza per spingere delle vittime ignare verso il loro destino.

Così, trovò da nutrirsi a sufficienza, dapprima; in seguito, più che a sufficienza. Crebbe, e con lui crebbe la sua fame. La necessità gli fece scoprire che c'erano altre forme di vita oltre la palude. E, un giorno in cui si era spinto più lontano di quanto avesse mai osato, incontrò due gigantesche bestie corazzate al culmine di una lotta sanguinosa e mortale. Il fremito profondo che percorse le sue tenui strutture mentre in lui fluiva la forza vitale del mostro sconfitto, l'enorme quantità di energia che ricevette, gli procurarono l'estasi più grande che avesse mai sperimentato durante tutta la sua esistenza. In poche ore, mentre il vincitore divorava la sua vittima ancora palpitante, l'Anabis crebbe di cento milioni di volte. Durante l'unica giornata e la notte che seguirono, quell'intero mondo di giungle fumanti venne avviluppato. L'Anabis si stese su ogni oceano, ogni continente, diffondendosi

sin là dove le nubi eterne lasciavano il posto alla luce pura del sole. In seguito, quando ebbe raggiunto l'intelligenza, fu in grado di analizzare ciò che era accaduto allora. Ogni volta che il suo volume cresceva, doveva assorbire alcuni gas dall'atmosfera circostante.

Per attivare questo processo erano necessari due agenti, non uno solo. Il primo era il cibo che doveva cercare. Il secondo, era l'azione naturale dei raggi ultravioletti del sole. Nella palude, ben lontano dalle zone superiori, più libere, di quell'atmosfera carica di umidità, poteva giungergli solo una quantità minima delle radiazioni che gli occorrevano. Corrispondentemente, i risultati erano piccoli, localizzati, e potenzialmente limitati alla scala planetaria. Quando era emerso dalle nebbie, era stato investito in pieno dalla luce ultravioletta. L'espansione dinamica che così

aveva avuto inizio, continuò senza rallentare per ere innumerevoli. Il giorno successivo, aveva raggiunto il pianeta più vicino. In un periodo di tempo ancora misurabile, raggiunse i limiti della galassia, e cercò

automaticamente di estendersi per raggiungere la materia luminosa di altri sistemi stellari. Ma fu sconfitto da distanze troppo immense perché la sua materia tenue e disorganizzata potesse superarle.

Come aveva imparato a procurarsi il cibo, così si procurò la conoscenza. Nei suoi primi giorni, credeva che i pensieri che elaborava fossero interamente suoi. Gradualmente si rese conto che l'energia elettrica nervosa che assorbiva ad ogni uccisione di cui era testimone portava con sé le strutture mentali sia di una vittima che di una bestia vincitrice. Per un certo periodo, il suo livello di pensiero fu questo. Apprese l'astuzia animale dei cacciatori carnivori, e l'abilità difensiva delle prede. Poi, qua e là su differenti pianeti, entrò in contatto con un grado di intelligenza del tutto diverso: quella delle creature pensanti, della civiltà, della scienza. Da loro scoprì, fra le altre cose che, concentrando i suoi elementi, poteva aprire dei "buchi" nello spazio stesso, e superare distanze illimitate attraversandoli. Apprese come trasportare la

materia con questo metodo. Cominciò così a trasformare interi pianeti in giungle fumanti: nei mondi primitivi era infatti racchiusa la maggiore forza vitale. Trasportò immense porzioni di giungle da altri mondi. Fece avvicinare ai loro soli i pianeti più

freddi.

Ma non fu abbastanza.

I giorni del suo potere gli sembravano trascorsi in un lampo. Più si nutriva e più si sviluppava. Malgrado la sua enorme intelligenza, non era mai riuscito a raggiungere un equilibrio accettabile. Con terrore indicibile, prevedeva che entro un periodo di tempo definito, sarebbe stato condannato all'estinzione.

L'arrivo della nave gli aveva portato una speranza. Allungandosi e

assottigliandosi pericolosamente, avrebbe seguito la nave sino alla galassia dalla quale proveniva. In questo modo avrebbe iniziato una disperata lotta per sopravvivere, balzando da una galassia all'altra, diffondendosi sempre di più nella notte immensa. Per tutti gli anni a venire, la sua speranza sarebbe stata di essere sempre in grado di trasformare i pianeti in giungle fumanti, in uno spazio che, forse, non aveva fine...

Per gli uomini dell'astronave, non c'era molta differenza fra la luce del giorno e le tenebre della notte. La *Space Beagle* era poggiata su un immenso altopiano di minerale metallico. La luce usciva a fiotti dagli oblò. Enormi riflettori illuminavano ulteriormente le file di macchine che scavavano immense gallerie in quel mondo di ferro. Il minerale veniva poi introdotto in un'unica macchina per la lavorazione a catena, che produceva missili nucleari al ritmo di uno al minuto, e li lanciava immediatamente nello spazio.

All'alba del giorno seguente, cominciò la fabbricazione di altre macchine

simili, e di sempre più numerosi robot scavatori, che rifornivano di ferro in quantità sempre maggiori le diverse catene di montaggio. Presto centinaia, poi migliaia di complessi di lavorazione, lanciavano senza fermarsi mai i missili scuri e sottili. In nugoli sempre più fitti, questi sfrecciavano nella notte circostante, diffondendo all'intorno nubi di materiale radioattivo. Per trentamila anni, avrebbero continuato a spargere i loro atomi avvelenati. Le loro traiettorie erano calcolate in modo tale da lasciarli entro il campo gravitazionale di quella galassia, e non andare mai a cadere su un pianeta o su un sole.

Mentre la lenta, rossa alba del secondo giorno si levava all'orizzonte, l'Ingegnere Capo Pennons faceva udire a tutti il suo rapporto attraverso i comunicatori.

- Attualmente, ne vengono lanciati novemila al secondo; e penso che ormai possiamo lasciare che le macchine continuino da sole il loro lavoro. Ho posto uno schermo parziale intorno al pianeta per impedire interferenze di qualsiasi genere. Altri cento pianeti di ferro situati in posizione opportuna, e il nostro amico comincerà a ritrovarsi dei grossi buchi nei suoi organi vitali. È tempo di riprendere il viaggio.

Passarono i mesi, e venne il giorno in cui decisero che la loro destinazione sarebbe stata la Nebulosa NGC-50.347. Il Capo Astronomo Lester spiegò il perché di tale scelta:

- Questa particolare galassia - disse con la sua voce tranquilla - è distante novecento *milioni* di anni-luce. Se quell'intelligenza gassosa vorrà seguirci, perderà la sua stupefacente sostanza in una notte che, quasi letteralmente, non ha fine.

Sedette, e Grosvenor si alzò per prendere la parola.

- Sono sicuro - iniziò - che tutti quanti sanno perfettamente che in realtà

non arriveremo sino a quel remotissimo sistema stellare. Ci occorrerebbero secoli per raggiungerlo, forse millenni. Quello che vogliamo, è portare la forma di vita nemica in uno spazio nel quale morrà di fame. Sapremo se ci segue dal mormorio continuo dei suoi pensieri. Quando il mormorio cesserà, saremo sicuri che l'essere gassoso è morto.

E questo fu proprio quanto accadde.

Il tempo era passato.

Grosvenor entrò *nell'auditorium* del Dipartimento Connettivista, e vide che il numero dei frequentatori del suo corso era aumentato ancora. Ogni poltrona era occupata, ed avevano dovuto trasportare delle sedie dalle sale adiacenti per consentire a tutti di accomodarsi. Iniziò la sua lezione pomeridiana.

- I problemi di cui si occupa il Connettivismo sono problemi integrali. L'uomo ha suddiviso la vita e la materia in compartimenti separati della conoscenza e dell'essere. E, anche se talvolta adopera parole che indicano come sia consapevole della fondamentale unicità della natura, tuttavia continua a comportarsi come se questo cosmo unico ma mutevole fosse composto di diverse parti, ciascuna delle quali funziona separatamente. Le tecniche che discuteremo questo pomeriggio...

Fece una pausa. Mentre faceva scorrere gli occhi sul suo uditorio, lo sguardo gli si era posato improvvisamente su una figura familiare, seduta in disparte al fondo della sala. Dopo un momento d'esitazione, Grosvenor riprese: - ...vi dimostreranno come si può superare questa divergenza fra la realtà e il comportamento dell'uomo.

Proseguì descrivendo le tecniche che aveva annunciato; al fondo della sala, Gregory Kent prendeva le sue prime note sulla scienza del Connettivismo.

Intanto, carica del suo minuscolo lembo di civiltà umana, l'astronave da ricerca esplorativa *Space Beagle* proseguiva il suo viaggio, sfrecciando a velocità sempre crescente attraverso la notte senza fine.

E senza principio.

FINE